COLLEZIONE

DI OTTIMI

SCRITTORI ITALIANI

IN SUPPLEMENTO

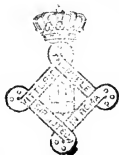
AI

CLASSICI MILANESI

VOLUME PRIMO

GLI AUTORI, CONTENUTI NELLA COLLEZIONE, SARANNO I SEGUENTI.

Remigio Fiorentino, l'Eroidi d'Ovidio.
Savonarola, del Governo degli Stati, coll'Opuscolo di F. Guicciardini sopra la Riforma di Firenze: e l'Apologia di Lorenzino de' Medici, riscontrata sui testi a penna; ediz. adorna del Ritratto del Savonarola, tratto dal famoso intaglio di Gio. dalle Corniole, che si ammira nelle R. Galleria Fiorentina.
Compagni Dino, Cronaca.
Nardi, Vita del Giacomini Tebalducci.
Condivi, Vita di Michelangiolo Buonarroti, con illustrazioni; edizione adorna del ritratto di Michelangiolo, intagliato egregiamente da Cantini, Scolare di Morghen; coll'aggiunta di varie note inedite del celebre Sig. Cav. Gio. Gherardo de' Rossi.
Manucci Aldo, il giovine, Vita di Cosimo I. de' Medici, con illustrazioni, e note: edizione adorna del Ritratto di Cosimo già intagliato dal Sig. Raffaello Morghen, e inscrittovi, per errore, il nome di Niccolò Machiavelli, come sarà detto nella prefazione.
— Lo stesso, Vita di Castruccio.
Giannotti, della Repubblica de' Veneziani, coll'aggiunta di alcune sue Lettere.
— Lo stesso, della Repubblica de' Fiorentini.
— Lo stesso, Vita di Niccolò Capponi, ec. estratta da un Codice della Magliabechiana.
Goselini, Vita del Gonzaga.
Capece Latro, Storia di Napoli, Tomi II.
Porzio, Storia della Congiura de' Baroni di Napoli.
Bellori, Vite de' Pittori, colle Vite del Giordano, e del Maratta, Volumi II. Quest'Opera vien raccomandata fra gli altri dall'egregio Sig. Ab. Colombo.
Nini Ettore, Traduzione delle Tragedie di Seneca, Tomi II. libro raccomandato agli Italiani dal meritissimo Sig. Conte Napione, e assai raro.
Giambullari, Storia d'Europa, Volumi II. libro anch'esso divenuto raro.

EPISTOLE
D' OVIDIO
TRADOTTE
DA
REMIGIO FIORENTINO

PISA
PRESSO NICCOLÒ CAPURRO
CO' CARATTERI DI F. DIDOT
MDCCCXVIII.

AL COLTO
PUBBLICO ITALIANO

GLI EDITORI

Fu sì grande ed universale il grido che levò per tutta Italia questo volgarizzamento di Remigio Nannini, detto Remigio Fiorentino, pubblicatosi la prima volta in Venezia nel 1555 *da Gabriel Giolito de' Ferrari, e preceduto da un' Epistola dedicatoria del Traduttore a Pierfrancesco Ginori,* (1) *che in*

(1) Essa è la seguente:

AL MOLTO MAGNIFICO MESSER PIERFRANCESCO DI TOMMASO GINORI, AMICO SINGULARISSIMO, REMIGIO FIORENTINO.

Se voi non mi fuste quell'amico, che voi mi siete, e ch' io v'ho provato, non altrimenti, che purissimo oro a perfettissimo paragone, io userei molte cerimonie, e spenderei molte parole, per discoprirvi l'animo mio, siccome sogliono fare tutti coloro, che nuovamente si vogliono far grati a qualche persona, non più da loro praticata o conosciuta: ma, a noi che siamo oggimai (come si dice) amici canuti, non occorrono più così fatte osservanze, che molte volte sogliono essere non manco odiose, che biasimevoli; ma un'a-

brevissimo tempo, cioè dal 1555 al 1630, se ne contano ben sedici edizioni date in luce, come può vedersi nel Paitoni.

Passò quindi oltre un secolo, senza che verun editore credesse prezzo dell'opera di riprodurre un libro tanto in avanti celebrato e richiesto, finchè piacque nel 1762 a G. Conti, Professore di Lingua Italiana nella R. Scuola Militare di Francia, di darne una bella e magnifica edizione in 8.º adorna di graziose vignette, e del Ritratto di Remigio, impressa in Parigi da Gio. Agostino Grangé, a spese di Durand,

mica riverenza, ed un certo familiar rispetto, per lo quale il mondo possa conoscere, che da noi sono lontane simili simulazioni, e quei modi di procedere, che sono piuttosto proprj d'accorto adulatore per guadagnare, che di semplice amico per gradire. Voi sapete, già molti anni sono, che guidato più presto da inclinazion naturale, che da mia propria professione, io tradussi nella nostra lingua Toscana l'Epistole d'Ovidio (se già elle non sono più tradite che tradotte), e secondo un certo mio liberal costume, ne andava mostrando agli amici quando una, e quando un'altra, più perchè mi fossero mostrati gli errori, che per esserne lodato; perchè io non sono così pieno di me stesso, che io non conosca che poche siano quelle fa-

dedicata a Federigo V. Re di Danimarca.

Dopo tal edizione, non è a nostra notizia che siasene pubblicata verun' altra, degna di far parte d' una scelta Biblioteca: ed è perciò, che da questo volgarizzamento cominciamo la Collezione di ottimi Scrittori Italiani, lasciati indietro dai Milanesi Editori, e che

tiche, che siano degne della vera pubblica lode, e che pochissimi sono quelli scrittori, che meritino con la immortalità dell' opera l' eternità della fama; perchè oggigiorno ei sono molto più quelli, che veggo prima la morte delle loro opere, che esse veggano il fine dei loro scrittori. Non aspettava dunque di questa mia fatica alcuna gloria, ma la mostrava e ne era cortese più per compiacere altrui, che per mia propria satisfazione. Ma la mia liberalità, e la mia cortesia mi fu dannosa; perchè essendone state mandate alcune copie in diversi paesi, certi ingegni più pietosi che accorti, avendo compassione degli errori miei, e considerando come io l' aveva maltrattate nel tradurle, volendole essi emendare, se io l' aveva conce male, ei l' avevano conce male e peggio, e pur in Bologna me ne furon mostrate due da certi gentiluomini (non sapendo che io fussi l' autore) sì stranamente rivolte e sì malamente trattate, che io a gran fatica le riconosceva per mie figlie. Per la qual cosa io mi disposi di voler fare, come fanno talora certe madri più compassionevoli che prudenti, le quali acconciando il meglio

meritano, a nostro credere, di non andar disgiunti dai principali e più famosi Scrittori della Lingua nostra.

E in fatti, lo stesso chiarissimo Sig. Gaetano Poggiali, editore scrupoloso e riservato, non ha temuto di asserire, che questo volgarizzamento vien considerato come uno de' più perfetti che si abbiano; e da alcuni giudicato di me-

che le possono le brutte fattezze delle loro figliuole, le menano fuori a farle vedere, ancor che fosse meglio che le si stessero in casa; e perciò io giudicai che fosse più opportuno, che le mie cose fossero vedute brutte per mia fatica, che belle per opera d'altrui, perchè io pensava, che in poco spazio di tempo (se io l'avessi lasciate così malmenare) elle sariano state di maniera lacere e guaste, che si saria perduta la speranza di risanarle. Questa pietà adunque m'ha fatto darle in luce, e scoprire le mie e le loro vergogne, le quali arei tenute volentieri ascose. Ho voluto ancora, che elle vengano fuori sotto il nome vostro, perciò ch'io v'ho sempre trovato quasi amorevole allevatrice dei miei parti, i quali se ben son brutti, non merito per questo tutto il biasimo, avendo avuto disiderio di fargli bellissimi: perchè nè anco una donna debb'esser biasimata, se ella fa un mostro, ovvero i figli brutti; perchè la colpa è della sua sorte, non della sua voglia.

Non credo, che bisogni che io vi preghi che voi accettiate con buono animo questo mio dono, perchè

rito non inferiore all' originale (2): *la quale ultima lode se verrà giustamente rivocata in dubbio da molti, non è però che non debba largamente apparir vera la prima.*

Nacque Remigio Fiorentino, così detto dall'esser nato nella città di Firenze, e dal solito stile dei Religiosi di lasciare il nome di Famiglia che fu de' Nannini, e prender quello della patria, nel 1518. *Fu dell'ordine de' Predicatori: il Fontanini l'accusa di aver taciuto nei suoi scritti la sua qualità di* Frate, quasi vergognandosi d'esser d'Istituto Religioso; *ma l'annotatore Apostolo Zeno, lo difende vittoriosamente. Quel-*

venendovi da un vostro amico, so che amicamente sarà ricevuto da voi; nè anco vi voglio obbligare a difenderlo contra i calunniatori, perchè se io vi dessi questa fatica io vi metterei nuovo Ercole a combattere contra una e invisibil Idra, la cui battaglia è di molta fatica, e la vittoria (vincendo) di poca fama. Resto qui di scrivere, ma non resto già di amarvi, ed ancor che io vi sia lontano col corpo, d'avervi sempre appresso col pensiero. D'Ancona, il 25 dicembre 1554.

(2) Poggiali, Serie de' Testi di Lingua, T. 2, p. 336.

lo, ch' è certo però, egli tacque sempre, come lo stesso Zeno avverte, il suo casato dei Nannini, senza che possa indovinarsene la cagione.

Chiarissimo già nelle scienze teologiche e filosofiche, illustrò colle opere sue la Religione Domenicana: e fu non solo istorico, e predicatore di singolar dottrina, e de' primi del suo tempo; ma datosi con molto affetto, per ricrearsi dopo le fatiche ne' gravi studj, alle belle lettere, riuscì nella prosa come nella poesia sì Latina che Italiana elegantissimo scrittore. Ma sopra ogn' altra cosa, vengon giustamente lodati i suoi Versi Italiani (3), fra i quali tiene il

(3) Il Quadrio riporta come gentilissimo questo Madrigale; ma pare a noi che vi si acchiudano i semi di quella fatal corruzione di stile, che invase quindi, e contaminò tutta Italia.

« Quanto di me più fortunate siete,
« Onde felici e chiare,
« Che correndone al mare,
« La Ninfa mia vedrete.
« Quanto beate poi
« Queste lagrime son, ch'io verso in voi:

primo grado il Volgarizzamento dell' Epistole d'Ovidio.

Infinito è il Catalogo delle sue Opere (4); ma non possono passarsi sotto silenzio le sue Lettere Familiari, raccolte da Fra Sisto da Venezia, amico suo, che le diede in luce unitamente alle Considerazioni civili sopra le Istorie del Guicciardini (5).

« Che trovandolo scalza, ov'ella siede,
« Le baceran così correndo il piede.
« O piangess'io almen tanto,
« Ch'io mi cangiassi in pianto,
« Ch'io pure a riveder con voi verrei
« Quella bella cagion de'pianti miei.

(4) Esso più vedersi presso il Negri, Scrittori Fiorentini, pag. 481.

(5) Gioverà qui riportare la seguente, onde si abbia un saggio dello stile epistolare dell' Autor nostro. È diretta ad un amico in Firenze, e tratta un argomento di disputa rinnovellato ai giorni nostri.

« Il parer mio intorno alla traduzione del secondo dell'Eneide di Virgilio, è stato sempre, ch'ella sia stata fatta felicissimamente, perchè ella è stata fatta con molta osservazione, e non si vedono dentro stravolgimenti de'sensi, nè lunghezza di periodi, nè borra di parole, come si vede in molte altre; gli autori delle quali, o non hanno inteso i concetti, o non gli hanno saputi esplicar con le parole proprie, ed in somma è tutta piena di vaghezze e di splendori, perchè

Chiamato da Pio V. a Roma, acciò assistesse alla correzione delle opere di S. Tommaso d'Aquino, e le illustrasse con varie annotazioni; soddisfece pienamente al desiderio del Pontefice, e procurò a sè grandissima lode.

Mancò di vita in Firenze nel convento di S. Maria Novella, ove da Venezia, solita sua stanza, erasi recato a vi-

non s'allontana mai dalla gravità de concetti, nè dalla proprietà delle parole, le quali, o con la grandezza, o con la mediocrità loro accompagnano l'eroico, e 'l mediocre del verso. Quanto a quel ch'a voi pare impossibile, cioè ch'in un verso volgare nostro, si possa rinchiudere un verso Eroico Latino, siccome ha fatto l'autore di detta traduzione, che messe il primo verso del secondo,

Conticuere omnes, intentique ora tenebant,
in questo volgare:

« Tacquero tutti ad ascoltare intenti;
vi dico, che non dovete farne le maraviglie, come mostrate di farne: perchè non è impossibile, ma è ben alquanto difficile, e si sono trovati ancor degli altri ne'nostri tempi, che n'hanno fatti. E si debbe avvertire che il verso Latino, che porta con seco maggior numero di piedi, è di due sorte, cioè Esametro e Pentametro, ed il Pentametro è più facile a farsi che l'altro, come quello ch'è di minor numero: e'sono stati alcuni, che hanno tradotti sì felicemente di quei d'Ovidio ch'egli hanno fatto rispondere tutte le pa-

sitar gli amici, dopo una malattia di sei giorni nel 2 di ottobre del 1580, in età di anni 62, come ricavasi dal registro dei Religiosi defunti del Convento dei

role del Latino ordinatamente al volgare, come fu questo:

Centum sunt causæ, quod ego semper amem,
tradotto così parola per parola:

« Cento son le cagion perch'io sempre ami.
E degli Esametri se ne son fatti, e se ne posson fare benissimo, ancor che sieno più difficili.

Messer Benedetto Varchi, uomo quanto voi sapete litterato, e versatissimo nella poesia, tradusse maravigliosamente quel verso di Virgilio nel suo Dafne,

Formosi pecoris custos, formosior ipse,
in questo volgare:

« Di bel gregge Pastor, ma più bell'esso:
ritenendo (se bene avvertite) il medesimo ordine di parole nel volgare, che si ritrova nel Latino: e quando il verso Latino ha parole di molti piedi o sillabe, che con numero molto minore si posson dir in volgare, e spiegare il medesimo concetto, non è molto difficile a farli, come è questo, pur del secondo dell'Eneide, non considerato dal traduttore, dove Sinone parlando della ingiusta morte di Palamede, dice:

Dimisere neci, nunc cassum lumine lugent,
il quale poteva esser messo in un verso volgare, e dir così:

« Lo fer morire, ed or lo piangon morto:
perchè col numero minore di sillabe volgari, che non sono quelle del verso Latino, si può esplicare il medesimo concetto: onde *Dimisere neci,* che sono

SS. Giovanni e Paolo di Venezia, al quale era affiliato, e di cui fu due volte Priore, cioè nel 1566, *e* 1574.

Queste sono le sole notizie che abbia-

sei, si mettono in quattro: Lo fer morir; e *Cassum lumine,* che sono cinque, si mette in due: morto.

« V' ho dato l'esempio in questo, fatto da me così a caso, acciò veggiate che non è impossibile; e ve ne posso ancor mostrare degli altri, i quali pur ho fatti io, secondo che mi son venuti a memoria nel pensare a questa vostra impossibilità, come è quello del secondo dell' Eneide:

Et breviter Troiæ supremum audire laborem,

tradotto così:

« E in breve udir di Troia il danno estremo:

e nel medesimo:

Non anni domuere decem, non mille carinæ,

tradotto così:

« Non dieci anni domar, non mille navi:

e nel primo dell' Eneide:

Arboribus clausa circum atque horrentibus umbris,

tradotto così:

« Chiusa d'arbori intorno e d'ombre orrende:

e nel primo della Georgica:

Quamvis Elisios miretur Grecia campos,

tradotto così:

« Benchè la Grecia ammiri i Campi Elisi:

e nel primo dell' Eneide:

Et vastas aperit sirtes, et temperat equor,

tradotto così:

« Ed apre le gran sirti, e 'l mar tranquilla:

Eripiunt subito nubes cœlumque, diemque,

mo potuto porre insieme di questo celebre Religioso, quantunque di lui parlino infiniti scrittori (6), i quali presso a pòco tutti si ripetono.

Non è stata omessa da noi diligenza veruna per render corretta ed accurata la presente edizione, tenendo a confronto la prima con quella del Con-

tradotto così:

« Tosto ascondon le nubi il cielo, e'l giorno:

e nella Bucolica:

O Melibœe Deus nobis hæc otia fecit,

tradotto così:

« Quest'ozj, o Melibeo, ci ha fatt' Iddio.

« Io crederò che questi esempi vi bastino, e potrete ancor voi (avendone voglia) farne de'simili; che se bene ci avrete difficultà, non avrete però la cosa per impossibile, e come mostrate d'averla avuta insino a qui. Basteravvi ancora, che la forza dell'amor ch'io vi porto m'abbia fatto in questa età ringiovenire, per non dir rimbambire, poichè per satisfarvi ho fatto versi, che sono molti anni ch'io gli dismessi, parendomi professione piuttosto di giovane vago, che d'uomo attempato come sono io. Con tutto questo, egli è lecito qualche volta a richiesta di amici far quel che non si faria per propria elezione, ond'io appresso di voi, e d'altri meriterò scusa, e perdono: conservatevimi vostro, e comandatemi. Di Venezia, a'quindici di Maggio 1565.»

(6) Si possono vedere presso il Negri *l. c.* p. 483.

ti; scegliendo da ognuna la lezione, che ci è sembrata la migliore; e ricorrendo all' Autor Latino quando ci parve che fossero errate ambedue. L' interpunzione soprattutto è stata cangiata, e ridotta nella forma più conveniente per l' intelligenza; senza parlare delle gravissime scorrezioni emendate, di cui abbonda nella interpunzione il Testo del Conti; oltre che vi si trova quasi sempre il nè *negativo senz' accento, l'* have *senza l'* h, *il* più *senz' accento, e simili falli.*

Se ad onta di ciò, sarà pure sfuggita qualche negligenza, risponderemo coll' antico detto Homines sumus, *ec. Poichè, ad onta della facilità che sembra trovarsi nel dare a stampa le opere già impresse, niuno agevolmente s' immagina quante mai cure abbisognino quando si tratti di trarre il Testo da antica e scorretta edizione.*

PENELOPE

AD

ULISSE

EPISTOLA PRIMA

ARGOMENTO

Dopo la rotta di Troia, essendo ritornati in Grecia tutti quei Capitani che erano restati vivi, solo Ulisse tra tanti non era tornato: ma andando peregrinando ora per terra, e ora per mare, stette venti anni a ritornare alla sua Patria. Onde Ovidio finge che Penelope sua moglie gli scriva questa Epistola, dove raccontandogli la vita sua, e la sua pudicizia, e costanza così verso il padre, come verso a molti rivali, che la volevano per moglie, lo esorta a ritornare, non tanto per salute delle sue ricchezze, che erano mandate male, quanto per la cura del figliuolo, e per la vecchiezza del padre: dove Ovidio dimostra l'onestà d'una pudica donna, e quanto ella sia in loro degna di lode.

Quell'infelice tua consorte e fida
Penelope, ch' in van tant'anni ha spesi
Sol aspettando, e desiando il giorno,
Che tu ritorni, o mio bramato Ulisse;
Dopo tanto sperar fallace e vano,
Questa ti scrive, e d'altra carta in vece
Ulisse sol, sol te suo sposo attende.
  La già, da noi fanciulle amanti Greche
Cotanto odiata, e sì noiosa Troia

Caduta è in terra; e 'l superb' Ilio a pena
E 'l suo Re di tant' odio unqua fu degno.
Oh! fosse al ciel piaciuto, allor che l'empio
Paride volse al bel paese Greco
Le vele sue, lo scellerato avesse
Fiaccati i legni in qualche strano scoglio,
E lo s'avesser tranghiottito l'onde:
Ch' io non avrei l'abbandonate piume
E fredda, e sola or' abbracciate e strette
Più volte indarno; e lamentata unquanco
Non mi sarei, che così pigri e lenti
Fossero stati i bei destrier del Sole
A tuffarsi nell' onde, e la gran tela
Non m' avrebbe stancate ambe le braccia:
Mentr' io cercava, e sconsolata e sola
L'ore ingannar della noiosa notte.
Quando fu mai, ch'io non temessi (ahi lassa!)
I perigli maggior, che soglion sempre
Portar con loro i bellicosi assalti?
Amor mai sempre è di sospetto pieno.
Io mi fingea che disdegnosi e fieri
Le squadre lor verso i soldati Greci
Movesser quei di Troia, e al nome solo
D'Ettore invitto impallidiva il volto.
S'altri poi mi dicea, che 'l gran Troiano
Ad Antiloco tolto avesse l'alma,
(Ei sempre fu del mio timor cagione)
Ovver che sotto alle mentite insegne
Ed armi altrui, il gran Patroclo avesse

Finiti i suoi bei dì, (lassa!) piangeva,
Temendo, ch' assai più le forze altrui
Non valesser de' tuoi sagaci inganni.
Ma vie più crebbe il mio spavento, allora
Ch'udíi, che Sarpedon l'asta avea tinta
Nel sangue di Tlepolemo, e quei tutti
Greci, che là sul Simeonte e 'l Xanto
Fecer del sangue lor l'acque vermiglie,
Mi cangiavano il cor subito in ghiaccio.
Ma ben provide al mio pudico amore
Il giusto Dio, quand' ei l'antica Troia
(Salvo il consorte mio) converse in polve.
Già della Grecia i più famosi duci
Son ritornati; e i sacrosanti altari
Fuman d'incensi, e le Troiane spoglie
Pendon sospese ai tempj, e le pietose
E caste donne, pe' lor salvi sposi
Porgon devote ai lor paterni Iddii
Ostie, ghirlande, e sacrificj e voti;
Ed essi a quelle i bellicosi assalti
Narrano, e come i valorosi Greci
Vinser le forze de' Troiani Dii.
Le timide fanciulle, i vecchi infermi
Taciti stan per meraviglia e muti;
E la casta moglier tien gli occhi intesi,
Senza batterli pur, nel volto amato
Del suo consorte, e le parole ascolta.
Altri col dito in su la mensa mostra
L'aspre battaglie, e la gran Troia tutta

Dipinge, e dice a chi l' ascolta intento:
Quindi correva il Simeonte, e quinci
Era il monte Sigèo, e qui l' immenso
Alto seggio real del vecchio e santo
Priamo, e quivi il grande Achille aveva,
E quivi Ulisse il padiglion disteso;
E qui 'l famoso Ettòr, nel sangue involto
E nella polve, in gran spavento pose
Gli sfrenati cavai, che ben tre volte
Lo strascinaro alla gran Troia intorno.
Io queste cose ho dal mio figlio intese,
A cui narrolle il diligente e saggio
Vecchio Nestòr, quand' ei mandato fue
A cercar te, suo tanto amato padre,
E m' ha narrato ancor, come uccidesti
Dolone e Reso, e come quei tradito
Fu dal tuo inganno, e dal suo sonno questi.
Troppo fu il grande ardir, troppo alta impresa
Prendesti Ulisse, e ben mostrasti (allora
Che con l'animo invitto entrasti dentro
A i Tracj padiglion di notte, e solo,
E con la scorta sol d' un fido amico
Togliesti l'alma a tanti) aver te stesso,
La consorte, il figliuol, la patria e 'l padre,
E ciò che v'hai di buon, posto in oblío.
Tu già ben fusti accorto, e de' perigli
Saggio conoscitore, e fusti ancora
Ricordevol di me: ma poi che dentro
All'alma, il tempo intepidì l'ardore,

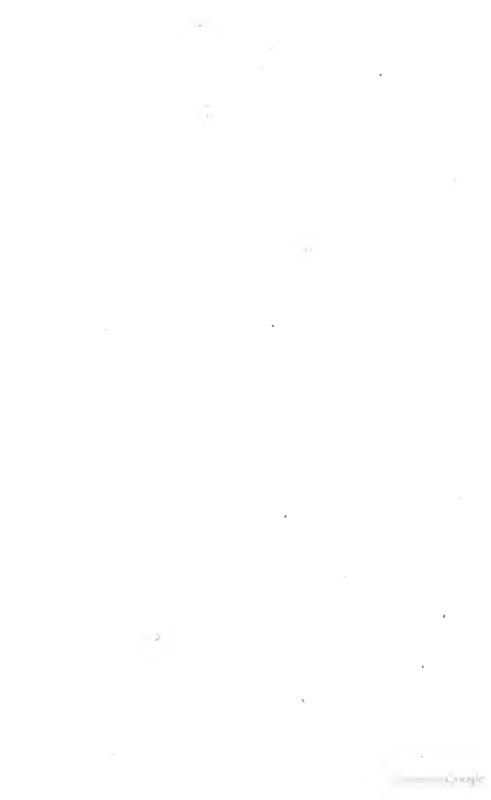
Tu non timor, tu non periglio attendi.
  Mentre io le orecchie alle famose prove
Porgeva intenta, un timor freddo scorse
Per tutte l'ossa, e sì percosse il core,
E tanto si battè, ch'io (lassa!) udíi
Che del gran Reso al Greco campo intorno
Tu vincitore i bei destrier menasti.
  Ma che mi giova (ohimè!) ch'in terra giaccia
Ilio per le man vostre? e che quei muri,
Già cotant'alti, or sian conversi in polve,
S'io sono ancor qual fui mentre anco in piedi
Si stava Troja; e s'io mai sempre deggio
Guidar quest'anni miei vedova e sola?
  Ben per l'altre è caduta: io sol son quella,
Per cui vive ancor Troia, ove ora il Greco
Vittoríoso abitator novello
Ara i campi Troiani, e 'l curvo aratro
L'ossa non ben sepolte or fende, or rompe,
E l'ampie case, e le superbe logge,
I sacri templi, e gli edificj alteri
Or sono in terra, e vil gli adombra e cuopre
Inutil erba, e già le biade intorno
Ivi cresciute son, dove eran l'alte
Famose mura, e già la falce adunca
L'avaro mietitore ivi entro adopra,
Ove il sangue Troian la terra impingua.
  Tu vincitor, tu sol tra tanti duci
Ti stai lontan (misera me!); nè pure
Saper mi lice ond'ha cagion la tua

Sì lunga assenza, ovver sotto a qual parte
Del ciel, lunge da me, tua vita guidi.
  Ciascun nocchier, che peregrin rivolge
La nave a questi lidi, ei quindi mai
Non parte, ch'io del mio diletto Ulisse
Non lo domandi; e questi versi brevi
Ti scrivo sol, perchè s'a caso il fido
Messo ti trovi in qualche parte errando,
Ti faccia fè de la mia vita afflitta.
  Io per trovarti ho già più volte in Sparta,
Ed in Pilio mandato; e quindi e quinci
Ritornan sempre di certezza vuoti
I fidi messi: e quanto meglio fora
Per me, ch'ancor le celebrate mura
Fossero in piè dell'abbruciata Troia;
(Io mi pento d'aver sì santi voti
Fatti già per suo mal), ch'io pur saprei
Sotto a che ciel tu guerreggiassi, e solo
Avrei timor delle battaglie incerte,
E i duri miei, gravosi, aspri lamenti
Misti sarien con quei dell'altre insieme.
  Io non so quel ch'io tema, e temo il tutto,
E dentro all'alma il mio timor più cresce,
E tutti quei perigli (ahi folle!) temo
Che son nell'onde, e quei ch'arreca poi
La terra seco, e della lunga assenza
Or questi accuso, or quei (misera!) incolpo.
  E mentre ch'io, dentr'al mio petto albergo
(Stolta!) questi pensier, forse esser puote

(Sì sete levi, e d'aver donne ingordi)
Che nuovo amor mi ti ritegna, e tolga;
E ch'altra donna al tuo venir contrasti,
A cui forse racconti aver per moglie
Una femmina rozzà, e che non sappia
Altro, che trar dalla conocchia il lino.
Piaccia al ciel ch'io mi inganni, e che di quanto
Io t'incolpo, sia vano, e che tu voglia
Starti lontan, benchè tornar tu possa.
Il vecchio padre mio mi sforza ogn'ora
A dispregiar le pria da te neglette
Vedove piume, e mia tardanza accusa.
Dicami pur quanto gli piace oltraggio,
Ch'ei m'è forza esser tua, ed io mai sempre
Sarò d'Ulisse e fid'amante, e sposa
Ei non dimeno alle pudiche preci,
Ed alla mia pietà s'inchina, e piega,
E l'impeto e 'l valor raffrena, e frange.
Quanti sfacciati poi rivali, e proci
E da Samo, e dal Zante, e da Dulico
Venuti son, sol per avermi! e senza
Ch' alcun contrasti lor, s'annidan dentro
Al nostro albergo, a cui disperder veggio
Nostre ricchezze, oimè! che son le nostre
Viscere care. E che dirò dell'empio
Pisandro e di Polibo, e di quell'altro
Disonesto Medonte? E che dappoi
Racconterò dell' importuno Antino,
E del rapace Erimaco, e di mille

Uomini vili, e di lignaggio oscuri,
Che dentro al ricco ed onorato nido
(Così lontan) con le ricchezze istesse,
Che col proprio valor, col ferro e sangue
Acquistate ti sei, nutrisci, e pasci?
Il vorace Melanto, Iro mendico
(O di tua casa illustre ultimo scorno!)
Presti son ne' tuoi danni, intenti, e pronti,
Nè possiam far lor forza inermi, e soli,
Che sol tre difensori, (il vecchio e bianco
Laërte, il picciol figlio, e la tua donna)
Non possiam fare al lor valor contrasto.
Perch'io femmina son, quei colmo d'anni,
E questi per l'età debile e frale,
E quasi che per fraude, or l'ho perduto,
Mentre ei (mal grado e del suo avo, e mio)
Irsene sol s'apparecchiava in Pilo.
Oh! piaccia a Dio, che rivolgendo il cielo
Le vite nostre, ancor che corte e frali;
Con ordin dritto, ei sopravviva a noi;
E de' suoi genitor chiuda le luci.
Queste medesme al ciel querele e voci
Manda il bifolco, e la nutrice antica
E 'l guardian fido dell' immondo gregge.
Ma nè Laërte ancor (che d'anni carco
È disutile altrui, grave a se stesso)
Puote tra tanto stuol, nel mezzo a tanti
Nimici, i regni tuoi difender solo:
E verrà forse al tuo figliuol con gli anni

(Pur ch'egli viva) ardir maggiore e forza:
Ma l'ardir, ma'l valor del padre invitto
Doveva agli anni suoi teneri, e infermi
Soccorrer presto, e contrastare altrui;
Ed io che donna son, timida, e vile,
Non ho valor del nostro albergo fore
Trar gli avversarj nostri: eh! vieni, Ulisse,
Eh vien più tosto tu, che del tuo figlio,
Del vecchio padre tuo, della tua sposa
Il porto sei, la tramontana, e l'aura.

Tu hai pur un figliuol, che, bench' ei sia
Tenero d'anni, esser dovea nodrito
Da te, con dolce e con pietoso affetto,
Nelle paterne discipline e leggi.
Risguarda ancor, come di tempo e d'anni
È già carco Laërte, e come ei chiede,
Già vicino al suo dì, che tu suo figlio
Gli chiuda gli occhi. E, deh! rivolgi poi
Gli occhi a me tua consorte, a me, ch' allora
Che tu quindi partisti, ero in sul fiore
Degli anni miei più verdi, a te più cari:
Ch'or vecchia ti parrò, cresposa e bianca.

FILLE

A DEMOFONTE

EPISTOLA SECONDA

ARGOMENTO

Tornandosene Demofonte dalla rotta di Troia, fu dopo molti pericoli gittato dalla tempesta in Tracia, dove allora era Regina Fille, figliola di Licurgo, la quale innamoratasi fieramente di lui, operò di averlo per marito: ed egli, acconsentendo a tal parentado, la prese per moglie; giurandole per premio di tal beneficio, di non si partir mai da lei. Ma sentendo egli in questo mentre la morte di Menesteo (il quale poi che fu cacciato Teseo padre di Demofonte, avea occupato l'Imperio degli Ateniesi), come bramoso di regnare chiese licenza a Fille di volere andare per fino alla Patria a vedere le cose sue, promettendole infra un mese di tornare a lei. Ma ella, vedendo che il promesso tempo era passato di quattro mesi, e temendo d'essere stata tradita da lui, scrive questa lettera; dove rinfacciandoli i fatti beneficj, gli dice qual sia la deliberazione dell'animo suo: che altra non è, che d'amazzarsi: dove il Poeta dimostra quanto possa lo sdegno, con giusta cagione conceputo, e quanta forza abbia il dolore, quando procede dal pentimento di cosa bruttamente operata.

Quella tua Fille, o Demofonte, quella
Misera Fille, che nel proprio albergo
Te peregrin sì caramente accolse,
Teco si duol, che trapassato è il tempo,
Che tu prefisso al tuo ritorno avevi.

Tu mi giurasti, e promettesti, ch' io
Pria che la Luna una sol volta avesse
Girato il cerchio suo, vedrei fermare
Le vele, e i legni entro a' bei nostri porti.
Ed ella già nel primo ciel s' è mostra
Quattro volte crescente, e quattro scema:
Nè però torni, ond' al contar dell' ore,
(Che noi, ch'amiamo, annoveriam sì bene)
Io non mi doglio innanzi tempo, e sono
Stata dal mio sperar tardi tradita;
Onde io, mal grado mio, pur lasssa or credo
Quel, che creder mi nuoce, amante e donna.
Spesso per tua cagion (misera!) fui
A me stessa bugiarda, e spesso ancora
Pensai, che i fieri e procellosi Noti
Mi ritornasser Demofonte e 'l legno;
E spesso al padre tuo bramai la morte;
Credendo ch'ei ti ritardasse, è forse
Non ha mai fatto al tuo venir contrasto.
Spesso temei, che mentre addrizzi e volgi
Le navi al bello e velocissim'Ebro,
Non ti s'avesser tranghiottito l'onde
Per la tempesta infuríate e bianche.
Spesso agli Dii mandai lagrime e voti,
Perchè tu crudo e scellerato stessi
Mai sempre sano, ed a me stessa dissi,
Se Demofonte è vivo, egli a me riede.
In somma il fido Amor dentro al pensiero
Ciò che il víaggio altrui ritiene, e tarda,

Mi finse; e presta, ed ingegnosa fui
A ritrovare impedimento e scuse:
Ma tu pur lunge alla tua Fille stai,
Nè mi ti rendon gl'invocati Numi,
Nè spinto dal mio amor sì fido, torni.
Tu pur apristi (ahi Demofonte!) e desti
Le vele insieme e le parole ai venti:
Ma sol di questo mi querelo e doglio,
Che vote sono e quelle e queste insieme;
Queste del tuo tornar, quelle di fede.
Dimmi (lassa!) c'ho fatto? ahimè! se poco
Saggiamente io t'ho amato; almen doveva
Farmiti amante il semplicetto amore,
Che verginella mi ti diede in braccio.
Ove sono ora i giuri? ove è la fede?
E la tua destra alla mia destra aggiunta?
E quello Dio dove è, ch'in sì begli anni
Dovea tenerne in dolci lacci avvinti,
E che mi fu del matrimonio ostaggio?
Tu giurasti pel mar, per cui sì spesso
Eri varcato, e rivarcar dovevi,
E mi giurasti ancor pel tuo grand'avo,
Che'l pelago tranquilla allor che mosso
Dagli Aquiloni, e da' fieri Ostri il vede.
E per Venere poscia, e pel suo figlio,
E per l'arco, e pe'dardi, e per le faci,
Che m'han ferita, ed impiagata, ed arsa,
E per l'alma Giunon, ch'a' letti intorno
De'legittimi sposi ognor s'asside;

E per gli occulti sacrificj e santi
Della inventrice delle prime spighe;
Onde se ciascun Dio vendetta giusta
Prender vorrà degli oltraggiati Numi,
Tu sol sarai a tante pene poco.
Misera me! che furíosa e stolta
Le mal condotte e fracassate navi
Rifeci, ond'io dovessi esser dappoi
Da te lasciata, e i remi ancor ti diedi,
Per cui da me tu ti fuggissi, ahi folle!
Ch'io ben sopporto il duol di quelle piaghe,
Che nel mio cuor con l'armi mie m'ho fatte.
Ma io credetti alle promesse, ai giuri,
Alla nobile stirpe, a quelle dolci
Parole, ond'era allor la falsa lingua
Cotanto piena, e diedi poi gran fede
Alle lagrime tue: ahimè, ch'a quelle
Ancor mentire, e simular s'insegna!
Elle hanno pure i loro inganni anch'esse,
E si versan là dove altri le spinge.
Ma ch'eran d'uopo a semplicetta amante
Del tuo ritorno, e del mentito amore
Tanti mentiti e simulati pegni,
S'era bastante ad ingannarmi un solo?
Ei non mi duol d'avere accolto insieme
Te scellerato, e le sdrucite navi,
Te nel mio albergo, e nel mio porto quelle:
Ma questa esser dovea la somma, e 'l fine
D'ogni amorevol mio cortese affetto?

Di questo sol meco mi doglio e pento,
Che bruttamente all' onorato tetto
Sotto la fè del matrimonio, aggiunsi
Il letto geníale, ove cogliesti
Di mia verginitade i fiori e i frutti.
Deh! perch'a me non fu l'ultima notte
Quella notte, che fu dinanzi a quella
Notte infelice, allor che Fille onesta
Chiuder potea pudicamente gli occhi?
Io sperai ben doverti esser più cara,
Mercè del merto mio; e quella speme
Mai sempre è giusta, che vien dietro a molti
Anzi infiniti ed onorati merti;
O che lieve ingannar donzella amante,
Che bene amando agevolmente crede!
E'l creder mio, e la mia fe più tosto
Di lode fu, che tradimento degna,
E se t'ascrivi a grand' onor d'avermi
Ingannata, e tradita, amante donna,
Voglia il gran nostro Dio, che questa sia
L'ultima gloria, e 'l tuo più grande onore;
E piaccia al ciel, ch'alla cittade in mezzo
Tra gli avi tuoi sia posto, e'l tuo gran padre
Si mostri innanzi a tutti gli altri illustre,
Mercè de'fatti egregi; e poi che letto
Sarà com'egli uccise in Creta il Mostro,
E Scirone, e Procuste, e Sinni, e come
Ei vinse Tebe, e le biformi belve,
E come a forza aprío l'oscuro albergo

Del gran Pluton, con questi versi poi
Segnata sia la tua pregiata imago:
  Quest' è colui, dalle cui false frodi
Tradita fu l'innamorata Fille,
Che già gli diede entro al suo letto albergo.
  Ohimè! che di tant'opre egregie e belle
Che fè tuo padre, il tradimento solo
Nella memoria hai fisso! e solo a mente
Hai la Cretense abbandonata donna!
Ma sol con questo (o scellerato) meco
Scusar ti puoi, che de'bei fatti illustri
Del tuo gran padre imitator non sei,
E sol del vizio suo sei fatto erede.
Ella or si gode (e non la invidio) un altro
Sposo, del padre tuo molto migliore,
E su nel ciel tutta contenta siede
Nel carro, tratto da frenate tigri.
  Ma le mie nozze i dispregiati Traci
Or fuggon (lassa!) e mi ricordan ch'io
Preposi a loro un peregrino strano.
Vadasene or (altri mi dice) a Atene,
Ch'altri sarà che la gran Tracia regga:
Il fin dimostra pur le cose fatte.
Ma non abbia già mai successo buono
Chi delle imprese altrui non guarda il fine;
Ma solo i casi e gli accidenti attende.
  Ah se ne' nostri mari unqua vedute
Fosser le bianche tue bramate vele,
Sì diría allor, che proveduto avessi

Et ad altrui, ed a me stessa bene.
Ma non l'ho procacciato: e questi regni
Non ti vedran mai più, benchè sien tuoi.
Ohimè! che innanzi agli occhi aver mi pare
L'armata tutta, a quella guisa, ch'io
La vidi allor, che tu partir dovevi.

Come avesti tu mai, perfido, ardire
Cinger l'amate braccia al collo intorno,
Ed abbracciarmi strettamente, e darmi
Soavi baci, e mescolare insieme
L'onde degli occhi miei co' pianti tuoi?
E querelarti, che propizj i venti
(Ahi traditore!) al tuo víaggio avessi?
E dirmi poi con lagrimosa voce
(E queste fur le tue parole estreme)
Fille, fa' d'aspettar tuo sposo allegra.
Io dunque, ohimè! t'aspetterò, che solo
Per non vedermi più (lassa!) partisti?
Io dunque indarno aspetterò le vele,
A cui sì furo i nostri mari a schivo?
E nondimen t'aspetto; e benchè sia
Il tuo ritorno tardi, io non mi curo,
Pur che la fede tua, pur ch'i tuoi giuri
Sien sol dal tempo e víolati e rotti,
Non dall'empio voler negletti e sparsi.

Misera me! che parlo? o che voglio io?
Ahimè che forse altra consorte tienti,
Ed altro amor, ch'a me cotanto nocque:
Forse ch'io son della tua mente uscita,

E non conosci più Fillide alcuna,
Nè sai qual Fille io sia, nè di che parte.
Sappi ch'io son quella tua Fille, quella
Misera Fille, che dall'onde irate,
Che dalla rabbia, e dal furor del mare,
Che da sì lunghi e perigliosi errori
Agitato, e sbattuto, entro al mio regno
T'accolsi, e diedi alle tue navi il porto,
Ed a te poscia il mal gradito albergo.
Io son colei, le cui ricchezze fero
Le tue maggiori, e gratamente diedi
A te mendico assai pregiati doni,
E te n'era per dar di viepiù ricchi.
E quella son, ch'i larghi regni immensi
Del padre mio Licurgo in man ti posi,
Ch'eran mal atti a sostener l'impero
D'una femina sola; ed è quel regno
Ond'il Rodope ombroso è cinto, e s'apre
Per fino al freddo agghiacciatissim'Emo,
E dove l'Ebro in mar s'asconde e tuffa;
E son colei, di cui tu prima avesti
Con mal secondi e sfortunati augurj
L'alma virginità, che tanto è cara:
A cui tu pria con la fallace mano
Nel letto marital sciogliesti il nodo
Della mia castità; ma quivi intorno
Urlò Megera, e l'altra Furia seco,
E l'aria fè sonar di mesti voci
L'augel notturno errante; e cinta il fronte

D'aspi di fuoco, e con l'ardenti faci
Tolte da' cimiterj Aletto venne.
Io nondimen tutta dogliosa in volto
Mesta men vo su pe' dumosi lidi;
Or su gli scogli seggio, e a mezzo il giorno,
Quando il caldo maggior la terra fende,
O quando in ciel nella profonda notte
Si scorgon fiammeggiar le fredde stelle,
Qual vento agiti il mar (misera) attendo;
E quelle vele, ch' io da lunge scorgo
Drizzarsi a' porti nostri, esser mi credo
Le tue bramate, e che sien stati uditi
In cielo i pianti, e le preghiere, e i voti;
Ond' io subito corro al lido, e a pena
Mi tengon l' onde, ch' io non entri in mare;
Ma, poi ch' a lor vicina, esser non veggio
Le navi tue, mi tramortisco, e in braccio
Alle donzelle mie pallida caggio.
Egli è un seno in mar, ch' a guisa d'arco
Si piega alquanto, e nelle parti estreme
Ha due gran sassi, ond' io più volte irata
Ebbi voglia gittarmi in mezzo all' onde.
E poi che tu non torni, indi trarrommi;
E voglia il cielo, e Dio, ch' alle tue rive
Mi gettin l' acque, ed insepolta e nuda
Pallid' ombra ti venga innanzi agli occhi;
Che benchè il ferro, e l'adamante e 'l sasso
E di durezza, ogni durezza avanzi;
Io so che tu dirai, deh! Fille mia,

Tu non dovevi (ohimè!) così seguirmi.
Spesso il ferro, e 'l veleno in mano ho preso
Per finir la mia vita, e spesso ancora
Intorno al collo, (a cui già feron nodo
Le belle braccia tue) la fune ho avvolta;
E son fermata d' emendar la colpa
Con la subita morte, e sopra il mio
Sepolcro intaglierai l' empia cagione
Del mio morir, con questi versi brevi:
Demofonte a morir Fillide spinse,
Il peregrin, l' albergatrice amante:
Di lui la colpa fu, di lei fu il danno.

IPPODAMIA

AD

ACHILLE

EPISTOLA TERZA

ARGOMENTO

Andando i Greci alla impresa di Troia, e saccheggiando (si come è costume degli eserciti) tutte le provincie e terre de' nimici, occorse che Achille assaltata Tebe e Lirnesso, le rovinò: e tra l'altre ricchissime prede, ne portò due bellissime giovani, cioè Astinome figliuola di Crise, sacerdote d'Apolline che abitava in Tebe: e di Lirnesso ne condusse Ippodamia, la quale Achille prese per sua, poi che Agamennone Imperador de' Greci nel dividere la preda, elesse per se stesso Astinome. Ma entrando nell'esercito de' Greci una grandissima peste, il Re intese da Calcante suo Augure, che il male non era per finire, se prima non si rendeva Astinome a Crise, perchè Apollo s'era mosso ad ira contra i Greci per i preghi del suo sacerdote. Laonde, renduta Agamennone la figliuola al padre, egli mandò a dire ad Achille che gli mandasse Ippodamia. Per lo che sdegnato Achille gliela mandò, avendolo prima oltraggiato di parole, e sforzatosi d'ammazzarlo; e fu lo sdegno tale, che egli non voleva dar più il suo ajuto ai Greci; il che era di grandissimo danno all'esercito. Per la qual cosa, il Re si dispose di rendergli la sua donna; e per mitigare la sua collera, gli offeriva con lei molti doni, e una sua figliuola per moglie. Ma egli ricusando lei e ogni altra cosa, che gli era offerta, diede occasione ad Ippodamia di scriverli (secondo che finge Ovidio) la presente epistola; dove ella dolendosi della sua sì lunga ira, lo prega a ripigliarla, dovendo egli richiederla, ancor che Agamennone non gliela offerisse; e adduce molte ragioni, per le quali egli si debba muover a far questo, e in somma gli dice, che per essergli ella moglie e serva, è per seguirlo ovunque egli andrà, come sposo, e signore; dove il poeta mostra, qual debba esser la prudenza d'una donna ne' casi avversi di fortuna, la quale non è altro, che rimettersi e raccomandarsi a quello, che per molte prove s'è conosciuto vero, e fedele amante.

EPISTOLA TERZA

Dalla rapita Ippodamia, da quella
Felice serva, e sventurata moglie,
Questa ti viene, o valoroso Achille,
Non ben da me, che son barbara e strana
E male avvezza alla favella Greca,
Di Greche note (a me mal note) scritta.
E le lagrime, ch'io qui verso, han fatto
Queste macchie, ch'in lei sì spesse vedi;
Ma le lagrime e 'l pianto, aver dovrebbe
Entro al tuo cor di dolorosa voce,
Di mesti accenti, e di querele pie
La forza e'l suono, e se mi lice alquanto
Di te mio sposo, e mio signor dolermi,
Del mio signor, del mio marito irato
Lamenterommi, e di mia sorte avversa,
Poich'a dolermi e lamentar m'invita
L'onta crudele, e l'inumano oltraggio,
Che fuor del merto mio, della tua voglia
(Lassa!) sopporto; e so ben io che tua
Non fu la colpa, ond'io mandata fussi
Al grand'Agamennon: ma il tuo furore
Fu ben cagion da poi, che così presto
Senza pur dirmi addio, scacciata quasi
Da te mio sposo, al tuo signor ne gissi:

Onde Taltibio, ed Uribante, umili,
Del nostro maggior Re messaggi fidi,
Che mi chiamaro, a cui fidata fui,
Si guardavano in faccia, e mesti e cheti
Dicevano a se stessi: ove è la fiamma,
Ove l'amor, che dolcemente ardeva
Ambe l'anime loro? Io ben poteva
Esserti, ohimè! vie più pregiata e cara
Ch'io non ti fui; e s'io dovea per forza
Irne lunge da te, girne più tardi.
Che la dimora avria scemato in parte
Il mio dolor, misera me, ch'io pure
Non potei darti alla partita un bacio,
Nè dirti sospirando: Achille, addio.
Ma ben versai dagli occhi amari pianti,
E mi squarciai le chiome, ahimè! dolente;
Che mi parve al mio padre, al mio marito
Esser di nuovo, ed a mia patria tolta.

Spesso ho voluto al mio guardiano ordire
Inganni e frode, ed involarmi a quello,
E ritornarmi al mio consorte in braccio.
Ma s'io dal padiglion fuss'ita lunge,
Femmina, inerme, e paurosa, e sola,
Il nemico Troian non lunge ivi era,
Che m'avria presa, e gran terrore aveva
Dall'ombre della notte, ond'io potessi
Irne prigiona, e divenire ancella
Di qual si sia tra le più chiare e belle
Del vecchio Re Troian figliuole o nuore.

Benchè fosse ciascuna, o nuora, o figlia,
Per preda avermi, o per ancella indegna.
Ma tu dirai ch' io fui donata a lui
Perch' io dovea per la salute Greca
Essergli serva: io lo concedo, ahi lassa!
Perchè debb' io (s' Agamennon, pentito
Del grave oltraggio, or mi ti rende) avere
Il mio Signore, il mio marito avverso?
A che per tante notti, a che per tanti
Giorni infelici e nubilosi e foschi,
Lunge mi sto dal mio signor pregiato
E mio dolce marito? ahi! freddo Achille,
Perchè non mi richíedi? ahi! pigro amante!
Ahi lento sposo! a che sì tarda è stata
L' ira tua giusta a vendicar l'oltraggio,
Che mi ti tolse, e ti fè darmi altrui?
Ohimè! che 'l gran Patroclo, ohimè, che'l fido
Compagno tuo, quando io partii, mi disse:
A che t' affliggi, Ippodamia? tu quindi
(Credimi) non sarai gran tempo lunge,
E torneraiti al tuo consorte in breve.
Ma io non torno, e tu crudel, non pure
Non mi richiedi, anzi fai forza, ch' io
Non ti sia resa, e mi discacci e fuggi.
Vatten' pur ora, e di bramoso amante
Prenditi il nome e di marito fido.
Lassa! ch' e' venne il valoroso Aiace,
E 'l gran figliuol d'Amintore, a te questi
Amico fido, e tuo parente quello,

E 'l saggio Ulisse, in compagnia di cui
Mi ritornassi al mio diletto Achille:
I quali, ai ricchi doni aggiunser molte
Parole e preghi, e t' offeriron meco
Venti vasi di rame, entro e d' intorno
Con magistero ben tagliati e sculti,
E sette scanni eguai di pregio e d' opra,
A cui l' Imperador cortese aggiugne
Dieci talenti d'oro; e quel che poscia
A gentil cavalier conviensi e forte,
Dodici bei corsieri, avezzi in guerra
Ed in corso portar mai sempre il pregio,
E molte schiave ancor gentili e belle,
Che di Lesbo fur tratte, allor ch' in terra
Cadde per le man vostre; e insieme aggiunge
A così ricchi, a sì pregiati doni
Una, di tre ch'ei n'ha, pregiate figlie;
Ma bisogno non hai d'altra consorte,
Che sia con teco in matrimonio aggiunta.
Ahi! dolce Achille mio, qual mia sventura,
Qual tua voglia crudel ti sforza, e spinge
A ricusar con sì sdegnoso core
Quell' oro (ohimè) ch' al grande Atrida offrire
Dovevi tu per riavermi, s'io
Dovea da te con oro esser riscossa?
Per qual mio fallo, o mio pregiato Achille,
Per qual mia colpa ho meritato mai
Diventarti sì vile? ove n'è gito
Sì veloce da te, sì lungo amore?

Segue mai sempre empia fortuna e trista
I miseri mortali? ed uno stile
Tiene in far loro oltraggio? ahimè! non deve
Seguir mai più la mia tempesta e 'l fosco,
Aura più dolce, e più sereno cielo?
  Lassa! ch' io vidi il mio Lirnesso in terra
Cader per tuo valore, e di quel danno
La maggior parte Ippodamia sofferse;
Ch' io vidi andar ad un medesimo fine
Tre miei fratelli, e 'l mio canuto padre
Farsi con le sue mani al collo il nodo:
E vidi poscia il mio marito fido
(Qual ei si fosse) ohimè! giacer per terra
Nel proprio sangue orribilmente involto.
Io nondimen de' miei parenti invece,
E per tante perdute amate cose
Te solo accolsi, ed in te sol mi posi:
E m' era solo il glorioso Achille
Padre, patria, signor, fratello e sposo.
  Tu pei sacrati e riverendi numi
Della marina Teti, alma tua madre,
Mi promettesti, e mi giurasti, ch' io
Dovea render al ciel grazie non poche
Per tal ventura; e mi sarebbe immenso
Util, gloria, ed onor, pregio e salute
L' esser fatta d' Achille ancella e preda.
  O grand' util che m' è ch' io sia scacciata
Dal mio sposo e signore! e bench' io torni
Ricca di doni, e di gran dote carca,

E m'abbia a schivo, e mi dispregi insieme
Con quei sì ricchi e sì pregiati doni,
Che dar gli vuole il grand'Atrida meco:
Anzi il pubblico grido è, che tu spieghi,
Tosto che spunti in Oriente il Sole,
Le vele ai venti, ancor che fosse il cielo
Carco di nubi, e di tempesta il mare:
La qual novella ria, tosto che giunse
All' infelici e spaventate orecchie,
Si fè lo petto mio d'anima voto,
E 'l sangue si nascose, io non so dove,
Perch' io tosto mi fei gelata e smorta.

Tu dallo sdegno, e dal voler sospinto
N' andrai per l'onde, e la tua fida ancella
In man di cui sarà lasciata? ahi lassa!
Chi sarà mai, che della tua consorte
Faccia il dolor men grave? aprasi omai,
Aprasi pur l'ingorda terra, e queste
Membra s'inghiotta, o quando irato Giove
Su nel ciel tuona, in me sdegnato vibre
Un dei più crudi suoi fulmini ardenti,
Prima che senza me si veggan l'onde
Rotte da'remi tuoi spumare; o prima,
Ch' io veggia senza me negletta donna
Irsene i legni tuoi felici al porto.

Ma se ti piace omai tornare indietro,
Ed a' paterni tuoi paesi aspiri,
Perchè mi lasci sola? io non son grave
Soma ad un legno, e seguirotti ognora

Non come sposa il suo consorte amato;
Ma quale ancella il vincitor nemico:
Nè poco util sarò, perch'io lo stame
Trarrò con l'altre tue donzelle e serve,
E seguirò come una schiava umíle
I passi ognor della tua bella donna,
Che bellissima fia tra l'altre Greche;
Qual or andrà per adagiarsi, a cui
Il serico trarrò reale ammanto,
E degna nuora fia del tuo gran padre,
Che della bella Egina e del gran Giove
Non è nipote indegno, e d'essa ancora
Nereo non sdegnerà d'esser parente.
E noi tue serve umili, e fide ancelle,
Dalle rocche trarrem lo stame e il lino,
E renderem dell'uno e l'altro il peso.
Sol questo bramo, o mio signore amato,
E questa grazia sol pregando chieggio,
Che la tua donna e mia padrona, a cui
Schiava sarò, non sia signora ingiusta,
E contra Ippodamia spietata e cruda:
Nè sopportar ch'al tuo cospetto il crine
Duramente mi svelga, o batta il volto,
Ma con dolce parlar dica, anco questa
Fu già, qual or sei tu, mia sposa fida.
Ma soffra pur con questo ogn' altro oltraggio
Pur ch'io non resti abbandonata indietro:
Che questo è quel timor, che crudamente
Ogni or (misera me!) mi scuote il core.

A che più tardi, Achille? ecco che il grande
Agamennon dell' error suo si pente,
E giace tutta impallidita e mesta
Dinanzi ai piedi tuoi la Grecia altera,
Dal tuo valor sol attendendo aita.
Vinci omai l'ira tua, vinci il tuo core,
Tu, che gli altri guerrier di forza vinci;
Perchè sopporti (ohimè!) che 'l forte Ettorre
Col suo valor le Greche forze avanzi?
Riprendi, signor mio, riprendi il ferro,
E col favor di Marte in fuga volta
Gli sbigottiti tuoi nimici e nostri;
Ma pria ricevi me tua fida ancella:
Che se per me di disdegnoso foco
S'accese il petto tuo, per me si spenga,
E sia dell' ira tua principio e fine.
Nè t' ascrivere a biasmo, ai preghi miei
Intenerir dell' indurata mente
Il sasso e 'l gel, chè Meleagro ancora
Al prego umil della consorte amata
Riprese per la patria allegro il ferro.
E sai ben tu, che la sua madre Altea,
Perch'egli avea di lei due frati ucciso,
Sdegnosa il maledisse, e d' ira accesa
Al suo proprio figliuol bramò la morte;
Ond' ei, pien di furor, posando l' armi,
Alla patria, alla madre, anzi a se stesso
Duramente negò la grande aita,
Ch' ella dal suo valor solo attendea.

Sol la sua donna a sì bell'opra il volse,
E del suo cor sol l'adamante ruppe.
O ben di me più fortunata lei!
Poi ch'io tanti lamenti, e tanti preghi
Dinanzi al signor mio, misera, spargo,
E questi veggio, e quelli, al vento sparsi.
Io nondimen non me ne sdegno, ch'io
Non fui degna giammai d'esserti sposa,
Nè questo mai mi persuasi, poi
Che come serva, il mio signor chiamommi
Più volte il giorno a diportarmi seco.
E mi sovvien ch'ad una schiava io dissi,
Che mi chiamava sua signora e donna,
Tu fai lo stato mio con simil nome,
E la mia servitù più grave e dura.
Ma io ti giuro, e ti confesso aperto
Per l'ossa del mio sposo (a cui mal diedi
Onorato sepolcro, e ch'io tuttora
Avrò nell'alma in riverenza e 'n pregio)
E per l'anime forti, e pel valore
Di tre fratelli miei, che giustamente
Per la lor patria oprando il ferro e 'l core,
Si giaccion or con la lor patria estinti;
E per la fronte tua ti giuro, e mia,
E per quell'armi invitte, onde togliesti
La vita a tanti miei parenti amati,
Che 'l grande Atrida, e mio signor, giammai
Di me non prese alcun piacer d'amore.
E s'io ti giuro il falso, opra in me stessa

Ogni tuo sdegno, e mi dispregia, e lascia.
Ma s'io dicessi, o mio pregiato Achille,
Giura ancor tu di non aver mai preso
Gli amorosi piacer con donna alcuna,
Tu nol vorrai con verità giurare.
Ohimè! ch'i Greci han nel pensier, che sempre
Per mia cagion tu ti lamenti e doglia,
E dell'assenza mia sospiri e pianga.
E tu lieto ti stai, di qualche bella
Amica tua (o fortunata!) in braccio,
Al dolce suon di ben soave cetra,
Accordando d'Amor leggiadri accenti.
E s'alcun vuol saper, ond'è che tanto
Il coraggioso e già sì forte Achille
Fugga la guerra; e grandemente tema
Di ritrovarsi in periglioso assalto,
È sol, perchè nella battaglia è sempre
Tema e travaglio, ed a chi l'usa nuoce:
Ma 'l soave cantar, lo star la notte
In bel diporto e grato, aver talora
Di Venere e d'Amor diletto e gioia,
Molto più giova, e più diletta e piace;
E più sicuro è l'oziose piume
Premere in pace, e tener stretta in braccio
Bella donna e cortese, e dolce suono
Udir di dolce e di sonora lira,
Che lo scudo imbracciar, che correr l'asta,
Ed allacciato aver grave elmo in testa.
Ma tu solevi pur le spoglie altere,

E le chiare vittorie, e il nome illustre
Ch'acquistar suol chi si travaglia in arme,
Più che simil lascivie avere in pregio.
Fusti tu solo (ohimè!) gagliardo e forte,
E del ferro e del sangue amico e ingordo
Per fin ch'io fussi tua prigiona e serva?
Giac'ella (ohimè!) con la mia patria insieme
La tua gloria maggior battuta in terra?
Oh nol consenta il ciel! ma vie più presto
Dal forte braccio tuo vibrato il ferro
Trapassi il cor di quel famoso Duce,
Per cui Troia sen va sì fiera in vista,
Di cui la Grecia tua cotanto teme:
Mandate, o Greci, me sua serva, e sposa
Ambasciatrice al mio signore e sposo,
Ch'io porterò con l'ambasciate insieme
Molti di vero amor soavi baci.
Io più che 'l buon Fenice, io più che il saggio
Ulisse, e più ch'il giovanetto Aiace
Potrò nel cor del mio signor crudele;
Che molta forza ha negl'irati amanti
Il sentirsi talor stringere il collo
Dalle già tant'amate amiche braccia,
Mostrare il seno, e con sospir baciarli.
Chè benchè tu, vie più feroce e crudo
Dell'onde sia della tua madre Teti,
Ancor ch'io taccia, al mio sol pianto amaro
Si cangerà dell'indurato petto
E del tuo duro cor, lo scoglio in polve.

Deh! or (se 'l padre tuo finisca in bella
Vecchiezza i suoi begli anni, e se felice—
mente sen vada il tuo figliuolo in guerra)
O valoroso, o mio pregiato Achille,
Rivolgi gli occhi alla tua fida ancella,
All'infelice Ippodamia, che tanto
Di gravosi pensier l'animo ha pieno,
E non voler, crudel, con tanta, e tale
Lunga dimora incenerirle il core.
Ma se 'l tuo amor s'è convertito in odio,
E venuta ti son (misera) a schivo,
Sforza a morire almen colei, che senza
Te, suo gradito ben, vivere astringi:
E se tu segui esser crudel con meco,
Mi sforzerai morir, che già fuggito
S'è dal mio viso il bel vermiglio e bianco,
E dalle membra la grassezza; e sono,
Pallida, e magra, ed una speme sola
Mi mantien viva, ond' io se d'essa fia
Privata, ahi lassa! io seguirò del mio
Morto marito, e de' miei frati insieme
L'ombre sanguigne, impallidite, e smorte.
Nè ti sarà d' onor, nè della morte
Andar potrai d'una donzella altiero.
Ma perchè vuoi d'estrema doglia amara
Farmi finir la dolorosa vita?
Prendi, prendi il pugnal, prendilo, e dentro
A questo sen l'ascondi: io ben di sangue
Ho tanta copia ancor, che ben potrassi

Farsi vermiglio: aprami il petto omai
Quel ferro rio, che trapassar doveva
(Se la gran Palla acconsentito avesse)
Al grand'Agamennon l'altr'jeri il core.
Ma sarà meglio assai, che quella vita,
Che già per tua bontà (lassa!) mi desti,
Viva conservi ancora; e chieggio amica,
Quel, che nimica e fuor di speme, ottenni
Dal mio signor vittorioso in dono.
Ben ti daran delle Trojane mura,
Che fe'Nettuno, i difensori altieri
Molti nimici, a cui col ferro ignudo
Spogliar l'anime possa; e da' nimici
Prendi la giusta, e gloriosa e bella
Occasíon di trar di vita altrui;
E non da me, che ti son fida sposa:
E come sposo, e mio signore amato,
(O bramando spiegar le vele al vento,
O di star fermo alla Troiana guerra),
Quasi tua moglie e serva, a te mi chiama.

FEDRA

A IPPOLITO

EPISTOLA QUARTA

ARGOMENTO

Essendosi fuggita Fedra insieme con la sua sorella Arianna con Teseo, Fedra fu da lui presa per moglie, poi che egli ebbe lasciato Arianna sua sorella a dormire in su 'l lito. Ed avendo Teseo un figliuolo chiamato Ippolito, il quale gli partorì una giovane Amazzone, domandata Ippolita, che era di viso e di maniere bellissimo, ella caldamente s' innamorò di lui. E perchè le pareva cosa poco onesta scoprire al figliastro l' amor suo a viva voce; però ella gli scrive in questa lettera (per aver lo scritto men vergogna) tutto l'amor suo, persuadendolo con apparenti ragioni a voltarsi ad amarla, dicendo, non esser grave peccato il figliastro goder della matrigna, anzi gli dice, ch' ei n' acquisterà grandissimo onore, per esser cosa rarissima la benevolenza tra matrigna e figliastro: dove il Poeta dimostra, quanto possa una sfacciata libidine, la quale in tutto cieca, ha per lecito quello, che è inonestissimo, ond' ella spinta da soverchia lascivia, dette principio all' amoroso ragionamento in questa guisa.

Questi sospir, questi amorosi preghi
A te, dolce suo ben, dolce sua vita,
Da cui suo ben, da cui sua vita aspetta,
Fedra fedele, e sfortunata scrive.
  Leggi pur quant' io scrivo; e che ne puote
Nuocer già mai quel che si legge in carte?

Anzi trovar potrai nascoso in questi
Versi d'amor, quel che ti piaccia e giovi.
  In queste carte ancor gl'interni affetti,
E gl'interni pensier, celati e chiusi,
Per l'onde infide, e per la terra intorno
Sen van sicuri, e le vergate carte
L'un dall'altro nimico accetta e legge.
  Tre volte mi sospinse ardente amore
A scoprirti il mio foco, e vinta e presa
D'amoroso timor, tre volte muta
Si feo mia lingua, e di mia voce il suono
Restò tre volte in sulle labbra estreme:
Che bench'amor così n'infiammi e n'arda,
Che mal celar si possa il fiero ardore,
Devesi nondimen vergogna onesta
Mista tener col desiderio ardente;
E quel ch'allor, sol per vergogna tacqui,
Or di sua propria man mi detta Amore:
E non deve spregiar vil uom di terra
Quant'egli a noi comanda, essendo Amore
Non pur di noi quaggiù signore e Dio,
Ma de'Signori e degli Dii del cielo
Signore e Dio, ed ei mi spinse in prima,
Quando a scriverti ancor tremava il core,
A pigliar questa penna, e disse: scrivi,
Scrivi, Fedra fedel; che bench'egli abbia
Il cor di ferro e di diamante il petto,
Ei nondimen, tutto pietoso in vista,
Quasi umil vinto al vincitor gentile,

Le man ti porgerà, le braccia e 'l collo,
Onde l'annodi e l'incateni e leghi.
Lui dunque invoco, e come dentro all' alma
Di sì gentile ardor m'incende e strugge;
Così benigno ai miei bei voti aspiri,
Ed alle voglie mie tua mente pieghi.
Io con lascivo e disonesto fuoco
Non romperò del nostro amore i nodi,
Che la mia fama, ove ella arrivi, è tale,
Che ella non ha (va pur cercando il vero)
Di macchia, o fregio alcun segnato il volto.
Ma non poss'or celar mia fiamma ardente,
Ch'amor quanto più tardi il cor n'accende,
Tanto più gravemente (ohimè!) ne strugge,
E più ceca ferita il petto ingombra:
Che come offende il primo giogo il collo
De'teneri giovenchi, e come a pena
In bocca tiene il non usato freno
Tratto del gregge allor corsier gentile:
Così mal può soffrire i primi ardori
Rustico petto, e male avvezzo a questo
Così grave d'amor cocente peso,
Ch'or mal dentro al mio sen (misera!) posa.
Quando ne'teneri anni Amor n'infiamma,
Quasi per arte a sofferir s'impara
Gli sproni, i dardi, e la catena, e 'l foco:
Ma quella ch'ama in più matura etate,
Sente dentro al suo sen d'Amor mai sempre
Gli spron più duri, e più pungente il dardo,

Più stretto il nodo, più cocente il foco.
  Tu primo avrai della pregiata, e cara
Mia pudicizia, e conservata fama
I primi frutti, e farem preda insieme,
Io della tua virginitade, e tue
Della ad altrui mia castitade ascosa:
Che dolce è trar da'fruttuosi rami
I primi pomi, e delle spine avere
Le prime rose, e poi che 'l vago e bello
Primo candore, in cui mi vissi in pace
Senza sentir d'amor stimolo, o sferza,
Senza macchiarmi mai di biasmo infame
Perder doveva, almen mia colpa fia
Tanto minor, quant'è più degno il foco:
Chè maggior biasmo, e più vergogna apporta
Dell'adulterio assai, vil uom, che 'l faccia:
E dentro al mio pensier t'ho tanto in pregio,
Che se Giunon m'addomandasse, quale
De'due volessi per mio sposo avere,
O Giove, o 'l bell'Ippolito, io son certa,
Ch'io preporrei te mio figliastro a Giove.
E già (nè 'l crederai) desio mi viene
Di farmi cacciatrice, e per le selve
Le più feroci e più selvagge fere
Seguir col piede, e sbigottir col grido.
Già tra le Dee, la più tremenda, e prima
Tengo colei, che fu nudrita in Delo;
Ed ho mia mente alla tua mente eguale.
Già mi piace ire al bosco, ed ivi in fuga

Volgere i cervi, e le selvagge capre,
E quegli, e queste, entro alle reti accorre:
O per gl'incolti e più spediti gioghi,
I più veloci can destrare al corso,
O trarre il dardo, o l'affannate membra
Posar sulle fiorite erbose piagge.

Spesso mi piace ancor girare intorno
Un lieve carro, o volteggiar col freno
Un fugace corsiero: or folle parmi
Correr simile, e trasportarmi in vece
Di quelle donne, il cui pensiero ingombra
Furor di Bacco, o di quell'altre in guisa,
Che là nel colle Idèo sonando fanno
I sacrificj a quella Dea che porta
La corona di torri al fronte intorno:
Ovver come quell'altre, in cui talora
Entra il furor divin di Fauni o Driadi
Ch'attonite le fan, stordite e folli,
Perchè l'ancelle mie, qualor si tempra
Quel mio furore, ed in me stessa torno,
Mi narran quelle mie sciocchezze insane,
Quantunque io sappia, e lo confessi aperto,
Ch'alta fiamma d'Amor m'avvampi il core.

Forse, ch'amare altrui, di nostra prole
È l'immutabil fato, e da noi donne
Il tributo d'amor Venere chiede.

Giove del Ciel Rettor, d'Europa bella
(Quest'è, lassa! di noi l'antico ceppo)
S'innamorò già fieramente, e dentro

A giovenco gentil sè stesso ascose
Sol per rapirla, e per goderla poi:
E Pasife mia madre (ohimè!) d'un toro
Sì ciecamente s'invaghì, che d'esso
In Creta partorì l'orribil mostro,
Che fu del ventre suo vergogna e peso.
Il perfido dipoi Teseo, e crudele,
Seguendo il fil, che mia sorella stolta
(Spinta da grand' amor) gli diede, uscio
De' curvi fuor sì perigliosi tetti.
Ed io, s'alcun non mi tenesse, figlia
Del gran Cretense Re, l'ultima vengo
Ad osservar quell' amorose leggi,
Che proprie son del mio lignaggio illustre.
Quest'è fatale ancor, ch'a due sorelle
Una famiglia sola, un sangue istesso
Molto ne piacque, e mia sorella fue
Del padre calda, io del figliuolo accesa.
Onde di due donzelle andar potete
Felici e lieti, e nel reale albergo
Appender di due cor le spoglie altere.

O perchè non era io, misera! in Creta
Il giorno, che nel gran tempio Eleusino
Di Cerere ambi al sacrificio entrammo:
Però ch'allor, bench' io t'avessi impresso
Nel core in prima, all'estreme ossa corse
Più cocente d'Amor la fiamma e'l foco.
Tu vestivi quel dì candida gonna,
Ed avevi di fior la chioma adorna,

Ed onesta vergogna intorno aveva
Di vermiglio color le guance asperse,
E quel viso, che l'altre acerbo e fiero
Rigido in bel garzon dirieno e crudo,
Fedra lo chiamerà virile e forte:
E stien pur lunge i giovanetti adorni,
E qual femina vil lisciati e colti,
Ch'uom per sè bel leve ornamento adorna:
Nè fan men bel, tuo leggiadretto viso
La sparsa polve, e la negletta chioma,
E la fierezza del bel guardo e grato,
O quel sudor che le tue guancie riga.
S'io ti veggio talor, corsiero al freno
Per sua natura, ed a lo spron restío
In picciol cerchio volteggiando accorre,
O col braccio vibrar zagaglia o dardo,
O per gire affrontar cinghiale od orso,
Sull'omero portar lo spiede al bosco,
Non men d'amor che maraviglia piena,
Ogni atto miro, ed a quest'occhi piace
La destrezza, l'ardir, la forza, e l'arte:
Ch'agli occhi di chi ama, ogn'atto è bello.
Questo sol bramo, o mio figliastro amato,
Che nelle selve degli alpestri monti,
E nell'Alpi nevose, ai sassi, e al gelo
Lasci la tua durezza, e più cortese
Alla tua Fedra, e tua matrigna sii,
Ch'io non son tal, che tu ti sdegni amarmi,
Nè che per tua cagion corra alla morte.

Che giova sempre aver ne' boschi il core,
E seguir sempre l'esercizio e l'arte
Della scinta Díana, e spregiar poi
Di Venere, e d'Amor gli amati frutti?
Quel ch'à sua guerra, e sua fatica mai
Pace non trova o posa, eternamente
Non può durar, che la quíete porge
Forza maggiore a l'affannate membra:
E sian da te della gran Dea de' boschi
Imitati talor gli strali e l'arco,
C'han spesso dal ferir quíete e tregua:
Che se l'arco terrai mai sempre teso
Per saettar or questa fera, or quella,
Inutil si farà, debile, e lento.

Egli era pur, già nelle selve in pregio
Cefalo avuto, e 'n quelle selve istesse
Avevan (sua mercè) cinghiali e cervi
Fatta del sangue lor vermiglia l'erba.
Ei non dimen dalla bell'Alba amato
Fu caldamente, e per giacersi seco
Abbandonava (o saggia donna!) il suo
Vecchio Titone: e sott' all'ombre spesso
D'elci e di faggi al bell'Adone in grembo
Vener s'assise: e d'Atalanta ancora
Arse il bel Meleagro, e del feroce
Cinghial, che ei sol con la sua destra uccise,
Per bel pegno d'amor, la spoglia diede.
Siamo ancor noi, deh! bel figliastro mio,
Tra così cari e fortunati amanti,

Che senza mai d'amor gustare il dolce,
Le belle selve, e le campagne , e' colli
Disabitate son , sterili, e incolti .
Io ti verrò qual tua compagna appresso
Per gli alti monti, e non avrò spavento
De' sassi acuti , e degli acuti denti
D'orso selvaggio, o di cinghiale altero;
E teco abiterò contenta, e lieta
La bella Troezena, a cui fan sempre
I duo mari ondeggiando eterna guerra;
La qual vie più che la mia patria istessa
Or m'è (la tua mercè) soave e cara:
E da me lunge il mio marito è stato
Gran tempo omai , e per molt'anni ancora
Lo riterrà suo Piritoo amato :
Che più che la consorte, e più che 'l figlio,
E più che se medesmo avuto ha in pregio.
Nè quest'oltraggio sol da lui portiamo,
Che mille gravi ingiuriose offese
Ad ambi ha fatto, ancorchè ad ambi sia
(Come ognun può saper) per sangue unito,
E dell'un padre sia, dell'altra sposo.
Egli col fier troncon tolse al mio frate
In Creta l'alma , e sull'arena poi
Nuda lasciò la mia sorella pia,
Che per mercè del beneficio immenso
Restasse cibo all'affamate fiere.
Egli con la sua man tua madre uccise,
Che per virtude e per valor di guerra

Tra le belle guerriere era la prima,
E di parto sì bel gradita madre,
Per cui degna non fu (misera donna!)
L'ira fuggir de l'amatore insano,
A cui non era ancor verace sposa,
Nè nodo marital legava i loro
Animi insieme: e perchè fece questo
(Empio!) se non perchè bastardo figlio
De' regni suoi non rimanesse erede?
Egli poscia di me sua donna, e moglie
T'ha fatto aver del bel paterno impero
Emoli indegni, e successori altieri,
Che tuoi fratelli son, che per sua colpa,
E non per mia cagion, son vivi al mondo.
Oh fuss' io morta almen nel mezzo al parto,
Poichè i miei parti, e' miei mal nati figli
Dovevan fare al mio figliastro oltraggio.
Or vatten folle; e riverente onora
Del mai da te non meritato padre
Il sì temuto e riverito letto,
Ch' egli ha sì in odio, e sì sdegnoso fugge.
Nè perchè deggia al suo figliastro unirsi
Matrigna amante ti spaventi, o questi
Nomi che son sì reverenti al suono,
Non t' empian di terror, che finalmente
Son nomi vani, e riverenza tale
(Che negli anni a venir mancar doveva)
Regnò nel tempo, che Saturno resse,
Con vita incolta e mal soave, il mondo.

Ma Giove almo del ciel motore eterno
Volse ch' a noi mortai lecito fosse
Oprar ciò ch'al desio diletta e piace;
E che potesse al suo fratello amato
La sorella talor per legge unirsi.
La cui bella unión, cui dolce amore
(Qualor co' nodi suoi Venere annoda
L' amorose di lor catene e reti)
È stabil sempre, essendo insieme aggiunti
Voglia, sangue, beltà, desire, e stella.
Nè difficil sarà celare altrui
Nostro peccato, e così leve errore;
Che di matrigna e di figliastro il nome
Sarà gran velo all' amorosa colpa.
S'alcun vedrà, che tu m' abbracci, o ch' io
Dolcemente talor ti stringa e baci,
Sarem laudati insieme, io d'esser pia
Al mio figliastro, e tu qual madre amata
Aver la dolce tua matrigna in pregio;
Nè d' uopo ti sarà con fraude e tema,
Nell'ombre folte dell' oscura notte
Del geloso marito aprir tremando
Le chiuse porte, o con pregiati doni
Farti benigno il camerier mal fido,
Od ingannar suo vigilante servo:
Che, come un dolce già pregiato albergo
Ambi n'accolse, un solo albergo ancora
Ambi n'accoglierà, dove avrem sempre
Ai nostri ardenti amor sicuro il varco:

Che senza aver d'altrui sospetto o tema
Dar mi potrai dolci amorosi baci,
Come a baciarmi già materno amore
Ti sospingeva, e riverente affetto.
  Tu meco ti starai sicuro e lieto,
E cagion ti sarà di lode immensa
L'esser visto talor giacermi a lato,
O starmi in grembo amicamente assiso.
Rompi ogni indugio solamente, e insieme
Gustiamo omai i desiati e cari
E soavi d'Amor graditi pegni:
Il qual siccome acerbamente infiamma
Il petto a me, così benigno e pio
A tutti i voti tuoi cortese aspiri.
Io non mi sdegno omai pregarti umile,
Che tu non abbia i miei desiri a sdegno.
Ove son or le pompe, e i fregi illustri,
Le superbe parole, e i chiari e belli
Dei miei grand'Avi e celebrati onori?
  Io ben pensai contro a sì crudo e fero
Nimico, ritrovar corazza e scudo,
Nè restar presa in sì tenaci nodi.
E mi deliberai (s'amante puote
Aver di sè mai libertade alcuna)
Di non piegarmi all'amorosa colpa:
Or vinta prego, incatenata, e presa,
E le braccia real misera stendo
Per abbracciar le tue ginocchia amate;
Chè cieco amante, e di se stesso fore,

Non vede quel, ch'a real uom convenga.

La vergogna è fuggita, e nel mio viso
Solo ha lasciata la vermiglia insegna:
E del mio grand'ardor chieder perdono
Mi spinge alto dolore, e poi m'inchina
A dir, ch'ai preghi miei tuo duro core
Omai si pieghi, intenerisca, e rompa.

Che mi val or, che 'l mio gran padre abbracci
Molto spazio di mare, o che dal cielo
Scendino i tuoni, e le saette ardenti
Per man di Giove a sbigottir la terra,
O che mi giova (ohimè!) ch'intorno intorno
Abbia di raggi d'or mio avo illustre
La fronte cinta, e col vermiglio carro
Dopo l'ombra ai mortali il giorno apporti?
Ohimè! ch'Amore ogni alto sangue abbassa,
Ed a sua forza ogni valor soggiace:
Ma se di me cura o pietade omai
Non ti prende, crudel, muovati almeno
Degli avi miei l'alta chiarezza illustre.

L'isola ancor della gran Creta, dove
Nacque l'alto del ciel Monarca eterno,
Avrai per dote; e ben desio, che quanto
Possiede il padre mio famoso impero,
Al bel figliastro mio soggiaccia, e serva.

Rompi, deh! rompi omai lo scoglio e 'l gelo
Del duro petto e del gelato core.
Ahimè! ch'un toro al suo voler potette
Piegar mia madre, e tu sarai più fero

D'una fera selvaggia, e vie più crudo
D'un crudel toro? Eh, mio figliastro, ascolta,
Ascolta la tua Fedra, e pietà omai
Di lei ti prenda; io te ne prego umile
Per la madre d'Amor, che del suo foco
Tutta m'avvampa, anzi mi strugge il core;
E come io son tutta infiammata ed arsa,
Come io sempre ti bramo amico il cielo,
Così t'infiammi tu d'amata donna,
Che mai non spregi il tuo bramato amore;
Ed amica ti sia la Dea de' boschi,
E ti porgan l'ombrose ascose selve
Sempre, o bel cacciator, selvagge fere,
E propizj ti sien Satiri e Pani
Riverendi de'monti ascosi numi,
E dal bel dardo tuo ferito caggia
Cervo o cinghiale, e l'amorose Ninfe
(Benchè ti sien quant'alcun dice a schivo
Le donne amanti) alla tua sete ardente
Facciano i fonti ognor lucidi e freschi.
Molte lagrime ancor, con questi versi
Misera verso, e mentre i preghi umili
Dell'infelice Fedra attento leggi,
Pensa ancor di veder suo pianto amaro.

ENONE

A PARIDE

EPISTOLA QUINTA

ARGOMENTO

Dimorando Paride nelle selve della Frigia come pastore, non come figliuolo di Priamo Re di Troia, prese per moglie Enone Ninfa di quel paese. Ma poichè egli fece il Giudizio delle tre Dee, essendogli stato promesso da Venere in premio del giudicio l'amore di Elena, e andando in Lacedemonia per ottenerla, si sparse la fama qualmente egli l'aveva rapita, il che inteso da Enone, ella scrive al marito questa Epistola, nella quale ricordandogli il suo amore, e la sua fede, cerca con molte ragioni di mettergli Elena in disgrazia, mettendogli innanzi la sua impudicizia, e la infedeltà; chè non essendo stata fedele al suo legittimo sposo, manco sarà ad un peregrino amante: ove il Poeta dimostra la pudicizia d'una donna, la quale per le ingiurie del marito non si rimuove dal proposito della sua onestà.

Leggi tu questi versi? oppur la nuova
Consorte tua te 'l vieta? Eh leggi pure,
Che la carta non è da Greca mano,
Nè da'nimici tuoi vergata e scritta;
Ma la misera Enon, ma quella Ninfa
Sì celebrata entro alle selve d'Ida,
Teco si duol, suo tant'amato sposo,
(Se pur tu vuoi ch'ella si lagni e doglia)
Di quelle offese, e di quei tanti oltraggi,

Che, fuor del merto suo, sopporta ognora.
Qual stella avversa mai, qual Dio, qual Nume
Ha contrastato a' nostri ardenti amori?
E qual mio fallo, e qual mia colpa è stata
Cagion, ch'io non sia più, Paride, tua?
Quel danno e quel dolor, che 'l merto adegua,
Assai men duole, e vie men grave appare;
Ma ciò che viene altrui di danno o doglia
Fuor del suo merto, assai n'attrista e preme.
Tu non eri ancor tal (lassa!), quand'io
Pudica Ninfa, e del gran Xanto figlia
Ti tolsi per mio sposo, e bench'adesso
Tu sia del Re Troian creduto prole,
(E sia così la veritate espressa)
Tu non dimeno eri allor servo, ed io
Soffersi, e volsi a servitor legarmi.
Noi lieti già de l'alte querci all'ombra
Or de'roveri annosi in mezzo al gregge
N'assidevamo insieme, e i fiori e l'erbe
Ne feron letto; or ne giacemmo sopra
Al secco fieno, ora allo strame vile,
Ch'alle stagion più fredde, ai dì più brevi
L'umil capanna e 'l poverello albergo
Dalle brine e dal giel depressi furo:
Chi ti mostrava i monti, e chi le selve
Atte a cacciarvi? e chi l'alpestri rupi
Ti scorgea (lassa!), ed in qual grotta avesse
La salvatica fiera i figli ascosti?
Spess'ancor di mia man drizzai le reti,

E gli animosi can per gli alti monti
Spinsi alle fiere dietro, in fuga volte;
E compagna ti fui, consorte, e serva.
Tu spesso ancor nelle cortecce dolci
Degli alti faggi, in mille strani modi
Intagliasti il mio nome, e in mille piante
Si legge Enon dalla tua falce impresso.
E mi sovvien che nel pedal d'un pioppo
Su le rive del Xanto, ancor si serba
Il nome mio, e quanto il tronco cresce
Tanto cresce il mio nome. O belle piante!
Crescete a gara, e del bel nostro amore
Fate (sorgendo ognor) perpetua fede:
E tu felice avventurato pioppo,
Vivi mai sempre, e nel bel tronco serba
Queste scritte da lui parole amiche:
« Al fonte lor, del chiaro Xanto allora
« Correran l'onde, e torneransi indietro
« Che sarà, senza Enon, Paride in vita; »
Corri o bel Xanto indietro, e voi bell'onde,
Torcete i passi omai, che 'l mio consorte
D'abbandonare Enon (lassa!) ha sofferto.
Quel dì (misera me!) quel dì m'aperse
Alle miserie l'alma, e agli occhi il pianto.
E da quel dì del mio tranquillo amore,
Della mia calma, e del mio bello aprile
Cominciò l'odio, e la tempesta, e 'l verno:
Io dico da quel dì, ch'in Ida ignude
Venere, e Giuno, e la pudica Palla

(A cui gloria maggiore era in quel giorno
Vestirsi l'armi, o femminil sua gonna)
Ti si mostraro, e ciascheduna intenta,
Di sua beltate il tuo giudizio attese.
Allor che per timor, per l'ossa scorse
Un freddo gelo, e si percosse il core
Dentro al tuo dubbio e spaventato petto;
Ond' io cui tema e amor premeva l'alma,
Non men d'amor, che di spavento piena,
Corsi alle maghe incantatrici vecchie,
E a'vecchi pien di maleficj e d'anni,
Bramosa di saper, qual mai dovesse
Esser il fin di tal giudicio odioso.
I quai mostrar, che di travagli e sangue,
Di pene e morti, era presagio tristo
L'alta sentenza, e nondimen, tagliati
Fur gli alti abeti, e fabbricata in fretta
La grand'armata, e dentro all'onde immersa;
E tu nel tuo partir piangesti, e questo
Non puoi negar; nè t'arrossisca il volto
L'essermi stato amante, e non t'aggrevi
Il primo amor, che la seconda fiamma
Per sua bruttezza è di vergogna degna.
Tu pur piangesti, e sospirasti, e i miei
Occhi vedesti ancor bagnati e molli,
E misti i panti miei, e i miei sospiri
Co'tuoi sospiri, e co'tuoi pianti furo.
Nè sì co' tralci suoi frondosa vite
Caro olmo abbraccia, e lo circonda e lega,

Come le braccia tue più volte intorno
Mi feron stretto, ed amoroso nodo.
Ahi quante volte, ahi quante volte, vidi
Riderne i tuoi compagni, allor che 'l vento
Esser cagion del tuo tardar dicevi,
Ed egli era all'andar propizio e buono!
Ahi quante volte poi, doglioso, e mesto
Ritornasti a baciarmi! e con qual pena
L'afflitta lingua tua mi disse addio!
Ma io da poi, che da leve aura vidi
Le vele enfiate, e che da' remi in alto
Tratte eran l'acque, e biancheggiavan l'onde,
Non seppi altro che far, che seguir lunge
Con gli occhi miei, le fuggitive vele
Quant' il veder mi fu concesso, e poi
Esserti col pensier mai sempre appresso;
E porger preghi alle marine Ninfe
Perchè tu torni (oimè!), perchè tu torni
A' tristi danni miei veloce e presto.
Dunque mercè delle mie preci ardenti,
E de' miei voti pii, non per Enone,
Ma per Elena sol tornato sei?
Oimè! ch' io fui per meretrice infame,
Per adultera vil, devota e pia.
Ei s'erge là sovra la riva un'alta
Ruvida mole, e d'ogni intorno guarda
Il largo sen del gran Nettunno, e dove
Spinte dagli Aquilon si rompan l'onde,
Dalla cui cima a rimirar le vele

La prima fui, e dentro al cor mi nacque
Sommo disío di trarmi indi nel mare,
E venirti a trovar notando al legno:
Ma mentre io t'aspettava, ecco ch' io scorgo
Porpora fiammeggiar su l'alta prora,
Che mi fe'sbigottir, ch' a te non lice
Abito tal: ma poi ch'a proda venne
La presta nave, e si fermò nel porto,
Vidi di donna e le sembianze, e 'l volto;
Nè bastò questo, (a che tardai nell' onde
Misera a trarmi?) oimè! ch' io vidi ch' ella
Ti si posava amicamente in grembo;
Ond' allor sospirai, allor dagli occhi
Versai lacrime calde, allor mi svelsi
I biondi crini, e mi graffiai le guance,
E di querele altissime, e di voci
Empiei la selva d'Ida; e i miei lamenti
A quei tronchi, a quei sassi, a quelle piante
Narrai ad uno ad uno. Oh! voglia il cielo
Ch'Elena ancor così si lagni e doglia,
E dal suo sposo odiata, e di lui priva
Così s'attristi, ed in se stessa provi
Quell' immenso dolor, quell' aspra pena,
Ch' ella ad Enon fatt' ha provare in prima.
Or che tu sei di sangue illustre e chiaro,
E carco di tesoro, hai donne belle,
Che i legittimi loro amanti sposi
Tradiscon (lassa!), e per gli error del mare
Ti seguan liete, e ti si stanno in grembo:

Ma quando eri di stirpe oscura e vile,
E di ricchezze inerme, e nelle selve
Povero pastorel, pascevi i greggi:
Enon sol t'era grata, Enon sola era
Del poverello ignudo amante e sposa.
Io le ricchezze tue non bramo, o pregio,
Nè il sangue illustre, o l'onorato albergo
Mi sospinge ad amarti, o perch'io brami
Tra l'infinite annoverarmi nuora
Del tuo gran padre, e del gran Re di Troia;
Non perchè 'l giusto vecchio esser si sdegni
Suocer di Ninfa, o la tua saggia madre
Abbia vergogna aver nuora sì vile,
Ch'io degna son di gran consorte, e illustre,
Ed ho la fronte, ed ho le mani ancora
E le chiome, e le spalle, atte a portare
Corona, scettro, e diadema, e manto:
Nè mi spregiar, perch'io giacessi teco
Su per le frondi, e su per le erbe verdi,
Perch'io più degna son di letto ornato
Di perle, e d'oro e d'ostro; e finalmente
Il mio amore è sicuro, e guerra alcuna
Per me non ti si muove, e su per l'onde
Nave non vien per far vendetta, ch'io
T'abbia cotanto, e con tal fede amato.
Già col sanguigno, e minaccioso ferro
E con l'armi nimiche, ella è richiesta;
E questa è quella dote, ond'ella venne
Così superba entro all'infame albergo:

La quel s'a'Greci suoi render si deggia,
Domandane il famoso Ettore invitto,
E Deifobo accorto, e seco ascolta
Il gran Polidamante, e poscia attendi
Quel ch'Antenore saggio, e quel che 'l vecchio
Priamo, a cui la sperienza, e gli anni
Son stati mastri, in periglioso caso
Paternamente il suo figliuol consigli.
L'è brutta legge e disonesta usanza
Preporre a donna, che nutrita e nata
Nella tua patria sia, una impudica
Giovin rapita, e meretrice infame.
Quant' hai da vergognarti, e quanto giusta
Cagione, ha 'l suo sdegnato amante sposo
Moverne contra i sanguinosi ferri;
Nè creder mai ch'ella ti sia fedele,
Benchè sì tosto, e con sì grande amore
Acconsentisse agli amorosi preghi,
Che come piange or il minore Atride
Le rotte leggi, e la squarciata fede
Del letto geníale, e dolsi ancora
Del peregrino amor, tu similmente
Lamenterai tuo folle error; che quando
Una sol volta è violata e rotta
La santa pudicizia, ella per sempre
È guasta e persa, e racquistar non puossi.
Ell'arde or per tuo amor; ella anco in prima
Arse del Greco suo consorte e fido,
La cui troppa credenza, e troppa fede

Giacer lo fece abbandonato e solo
Entro all'odiate, e mal gradite piume.
O fortunata Andromaca, o felice
Ch'a sposo sì fedel ti desti in braccio!
Lassa! ch'io pur doveva esser congiunta
Ad uom costante e pio, qual sempre è stato
Il suo fratello Ettorre. Ahi! vie più lieve
Di lieve fronda, a cui l'umor sottragga
La men calda stagion, che quinci e quindi
La giri il vento, e la sollevi e volva;
Ahi vie più lieve ancor d'arida spiga,
Che da'cocenti soli arsa e risecca
Non ha valor di sostenersi all'aura!
Quest'è quel, che Cassandra, i crini e i piedi
Discinta e scalza (or mi sovvien) predisse;
E mi dicea con lagrimosa voce:
Che fai, misera Enone? a che pur vai
Solcando i lidi, e vai spargendo il seme
Nelle sterili arene? a che t'ingegni,
Senza mai speme aver d'amata messe,
Opravi i tori, e stimolargli indarno?
Ecco che viene una giovenca Greca,
Per cui la patria, e la consorte, e 'l padre
Sarà distrutto: ah! no'l consenta il cielo;
Ecco che viene una giovenca greca;
E mentre e' lice ancor, mandate al fondo
La trista prora: ahi quante fiamme, ahi quante
Morti, port'ella, ahi quanto sangue seco!
Così disse ella, e nel furore immersa

Fu da sue ancelle presa: ed io che l'alma
Avea d'orrore e di spavento piena
Per le parole sue, subito in volto
Pallida (oimè!) mi feci, e le mie chiome
Per gran timor si fer rigide ed irte.
Ahi! troppo il ver mi profetasti (ahi lassa!)
Che i miei bei prati, i miei fioriti colli
La Greca vacca or si possiede e pasce.
Sia pur quanto si vuol di faccia bella,
Che da non degno e peregrino amore,
Presa, tradì gli Dii, lo sposo e 'l padre:
E già ne' suoi primi anni, un' altra volta
Rapita fu dall'amator suo Teseo,
Io non so qual, e della patria fuori
Vergine ancor la trasse; e creder deggio
Che giovinetta, e grandemente amata
Da giovinetto amante, al padre sia
Vergin tornata, ed incorrotta e casta?
Tu mi domandi forse, ond' io sì fatte
Cose abbia intese? Or non sai tu che nulla
O poco, ai veri amanti Amore asconde?
Ma benchè il suo fuggirsi, e l'esser tolta
All'altrui forza, a víolenza ascriva,
E con tal nome il suo gran fallo adombri;
Non puoi velar però sua voglia ingorda,
Che, chi rapita fu tant' altre volte,
Fu sol, perch' ella volse esser rapita,
Ed a sì dolci e sì bramati furti,
Ed a' ladri amator se stessa offerse;

Ma la fedele Enon, ma la tua sposa
A te consorte suo, quantunque infido,
Pudicamente s'è servata intatta.
I Satiri, i Silvani, i Fauni, e gli altri
Selvaggi Dii, per la gran selva d'Ida
D'acutissimo pino ornati il fronte
Mi seguon presti, ed io da lor m'involo,
E per le siepi or mi nascondo, or fuggo;
E benchè 'l biondo e sacrosanto Apollo,
Che fe' le mura alla gran Troia intorno,
Fieramente m'amasse, e primo avesse
Di mia virginità l'amate spoglie:
L'ebbe per forza; ed io con l'unghie il volto
Piangendo gli graffiai, e dalla chioma
Più d'un dorato crin gli svelsi, e trassi;
Nè per mercè del víolento stupro
Gemme gli addommandai, od oro, od ostro;
Ch'egli è vil cosa, e disonesta e brutta,
Dare il suo corpo ad amator bramoso,
Per così fatti doni; anzi ei mi diede
(Giudicandomi lui di premio tale
E di bella mercè non poco degna)
Del medicare e la scienza, e l'arte.
Nè nasce erba o radice in prato, o in colle,
Di cui non sappia, e la virtude e 'l pregio.
Misera me! che l'amoroso ardore
Temprar non so, nè intepidir la fiamma
Per virtù d'erbe, ed a me stessa sono
D'ajuto scarsa, e mia virtude ed arte

Al maggior uopo, e m'abbandona e manca:
Anzi l'istesso ancor sacrato Apollo,
Primo inventor del medicar salubre,
(Che l'armento pascèo, quant'alcun dice,
Del grande Admeto) alle sue fiamme ardenti
Mal sappe sovvenire, e del mio foco
Fu grandemente, e lungo tempo acceso.
Quel pio soccorso (oimè!) quel dolce aiuto,
Che la terra giammai, che 'l biondo Apollo,
Quella con l'erbe sue, con l'arte questi,
Dar non mi può, tu sol donar mi puoi,
E lo puoi darmi, ed io lo merto, e debbi
Al giusto merto mio, mercede eguale;
Ch'altra non è, che giustamente avere
Pietà di me, che con gli amanti Greci
D'acciar non men, che di disdegno armati,
L'armi non cingo, anzi tua son, siccome
Fui ne'primi anni; e di finir desío
Gli ultimi giorni e la mia vita teco.

ISIFILE

A GIASONE

EPISTOLA SESTA

ARGOMENTO

Navigando Giasone con i compagni in Colco all'acquisto del vello d'oro, la nave loro fu trasportata nell'Isola di Lemno, la quale allora si reggeva dalle donne, le quali per isdegno avevano amazzati tutti gli uomini, e Isifile figliuola del Re Toante principe di quell' Isola, innamoratasi di Giasone, lo prese per marito, ed essendo egli stato con lei due anni, il terzo anno egli fu forzato partirsi, e lasciatala gravida, e datale la fede di tornare a lei, avvenne che essendo egli in Colco, Medea figliuola del Re anche ella s'innamorò di lui; per opera della quale egli ebbe vittoria della sua impresa, e fuggendosi ella dal padre, e venendosene in Tessaglia con Giasone, ella amazzò per viaggio il suo fratello, per far dimorare il padre che la perseguitava, ed avendo inteso Isifile per fama qualmente egli era tornato, e come egli aveva seco Medea, ella gli scrive questa epistola, nella quale si duole di non essere stata avvisata da lui del suo ritorno, e che l'abbia tradita; e cerca con diversi modi di mettergli in disgrazia Medea col biasimarla di quelle qualità che in lei erano più degne di biasimo; e finalmente con modi femminili maledice e bestemmia ambe due: dove si mostra quanto sia grande la passione della gelosia, quando procede da non simulato amore.

La bella fama, che l'illustri e belle
Altrui opre non tace, ha pieno intorno
Il regno mio, che di Tessaglia ai lidi
Tornato sei, dell'onorata preda
Del ricco vello d'oro altero e carco,

E ne son lieta sol, quanto a te piace.
Ma tu dovevi ben per qualche messo,
O per tuoi scritti discoprirmi il caro
Ritorno tuo, e fu possibil forse
Che torcer desíando a queste rive
(A te promesse) il tuo víaggio, il vento
Poco propizio a' tuoi desiri avessi.
Ma 'l vento avverso, e la fortuna, e l' onde
Non dovevan giammai esser cagione
Che con due versi, o due parole almeno
Non mi potessi far sicura, e certa
Del tuo venir, siccome io n'era degna.
Perchè pria de' tuoi scritti, il comun grido
Udir mi fè, che gl' infiammati tori
Piegaro al giogo i non domati colli,
E col vomere poi la terra apriro?
E che del seme sparso entro agli arati
Campi, la fera e bellicosa gente
Tosto risorse, alla cui morte d'uopo
Non fu la tua vittoríosa mano?
E che quantunque il sempre desto drago
Guardasse ognor del bel monton le spoglie,
Tu nondimeno i ricchi velli avesti?
O come sare'io felice e lieta
Quando io potessi a quei, che l'alte e chiare
Tue prove ascolta, e con timor le crede,
Sicura dire: il mio fedel consorte,
Giason scritte me l' ha, da lui l'ho intese?
Ma perchè mi doglio io, che tardo e lento

Sia stato il mio consorte a darmi avviso
Del suo ritorno? assai gran premio fora
Dell'amor mio, quando io ti fussi grata,
Come ti fui (e per mio male) un tempo.
Ma 'l comun grido è, che menato hai teco
Una barbara maga, e quella fede
Ch'a me promessa fu, l'hai data a lei,
E in vece mia per tua consorte hai presa.
Il vero amore agevolmente crede:
E piaccia al ciel, ch'io sia tenuta stolta,
Temeraria, e gelosa, e folle, e sciocca,
E ch'a gran torto il mio marito accusi.
Ahimè! che di Tessaglia or ora è giunto
Un peregino, a cui bramosa, e ingorda
D'aver nuove di te, pria ch'ei toccasse
Le soglie mie con l'affannato piede
Dissi: il mio sposo, il mio Giason che face?
Ed ei pien di vergogna, i lumi affisse
In altra parte, e si taceva; ond'io,
Squarciati i panni, e con tremante core
Più me gli appresso e grido, oimè! vive egli?
È vivo il mio Giasone? anch'io m'uccido:
Ed egli allora: ei vive. Ed io ch'in forse
Stava del viver tuo, lo spinsi a forza,
Co' giuri a dirmi il vero, ed a gran pena
A' giuri diedi e a' sacramenti fede.
Ma poi ch'io fui sicura, i fatti egregj
Comincio a ricercare; ed ei narrommi
Come i tori infiammati araro i campi;

Come de' denti della belva sparsi
Altera gente e bellicosa uscío,
Ch'infra se stessa se medesma uccise;
Come vincesti il velenoso drago
Mai sempre desto: ed io che speme e tema
Aveva all'alma íntorno, un'altra volta
Domando se tu vivi, e mentre ch'egli
Narrava l'opre illustri, a caso, e fuori
Del suo pensier, mi discoperse il furto
Della figliuola del gran Re de' Colchi.

Ahimè! dove è la fede? u' sono i giuri?
U'son le faci, che più degne furo
D'ardersi dentro al funeral mio rogo,
Che render lume all'infelici nozze?
Io non ti fui qual meretrice a canto,
Nè ti fei don celatamente della
Alma mia castità; ma l'alma Giuno
E 'l sacrosanto Dio, le tempie intorno
Cinto di fiori, e d' intrecciati rami,
Vi fur presenti; anzi Imeneo; nè mai
La suora e sposa del gran Re de' Numi,
Lassa! non vidi, ma la trista Erinni
Portò le maritali infauste faci.

Perchè quindi passare unqua doveva
La Tessalica armata? ed Argo e Tifi,
Ch'aveva a far co' miei paterni regni?
Qui non era il Monton dei velli d'oro,
Nè del canuto Eeta il patrio seggio.

Io ben pensato avea dentro al mio petto

(Ma 'l mio fato crudel tardò l'impresa)
Col valor femminil cacciar di fuori
De'miei confin la peregrina armata;
E lo poteva far, che le mie donne
Uccider sanno i valorosi maschi,
E schermir mi dovea con tai guerriere,
E difender da te la vita, e l'alma
Mia pudicizia, e 'l non macchiato nome;
Ma non pur non ti nocqui, anzi qual fido
E dolce sposo mio, t'accolsi dentro
Al regno, alla cittade, al letto, all'alma;
E lieto meco dimorasti tanto,
Che di neve imbiancò due volte il verno
I colli intorno, e nell'ardente state
Due volte ancor ve la distrusse il sole;
E l'ingordo arator già lieto intorno
Ne'campi biancheggiar scorgea le biade
La terza state, e s' accingeva a corre
Di sue fatiche i desiati frutti;
Quando dal bel desío, dall'alta impresa
Alteramente stimolato e punto,
Da'tuoi compagni inanimito e mosso,
Dal mar tranquillo e da'propizj venti
Lusingato, da quei, da'questi spinto,
I larghi seni alle gran vele apristi,
E nel duro partir con tai parole
Di pianti miste, e di sospiri ardenti,
Cercasti far minor mio duolo immenso:
« O bella Isifil mia, io quindi sono

Rapito a forza, e se'l mio buon destino
Vorrà giammai ch'io mi ritorni indietro;
Io tornerò tuo fido amante, e sposo,
Come or tuo sposo, e fido amante io parto.
E fa'che quel, che dentro al ventre ascoso
Tu tien del sangue mio, si serbi in vita,
Ch'io son padre di lui, di lui tu madre. »
E queste son quante parole il duolo
Ti lasciò mandar fuore, e ben sovviemmi
Che da'pianti interrotto e da'singulti
Non potesti seguir più oltra il dire.
Tu fra gli altri compagni, afflitto in volto,
(Bagnandoti di pianto il petto e 'l viso)
Sulla sacrata nave ultimo andasti:
E mentre ella fuggía (gonfiando il vento
Le bianche vele, e sottraggendo i remi
Dall'alta prora l'acque) Isifil gli occhi
Volgeva al suo Giason, Giasone ad ella:
Tu la terra miravi, io (lassa!) l'onde.

Poichè dal lido io non scorgea le vele,
Sovra una torre a presti passi ascendo,
Che d'ogni intorno il mar discuopre e vede,
Empiendomi di pianto il volto e 'l seno;
E bench'io gli occhi avessi umidi e molli
Tra le lagrime pur le vidi, ed oltre
L'usato modo lor scorgean le luci,
Ch'elle seguendo il gran desío del core
Vedean più lunge assai ch'umana vista
Soglia mirare, e quante (ahi! stolta) poi

Quante sparsi preghiere al cielo e voti,
Che mi trasser dall' alma amore, e tema,
Che sciogliier deggio ancor, poscia che salvo
Tornato sei da sì lodata impresa.
I voti io scioglierò? l'empia Medea
Goderà de' miei voti? Ahimè! che 'l core
Scoppia non men d'amor, che d'ira e rabbia.
Io l' ostie sacre a' sacrosanti templi
Porterò mai? e pecorelle, e tori
Morti cadranno a'sacri altari innanti,
Dalla mia destra uccisi? io perchè priva
Resti del mio Giason (misera!) in vita
E de'miei danni avrò mai grazie al cielo?
Io non fui mai sicura, anzi mai sempre
Temei che 'l padre tuo in Argo un giorno
Non ti sposasse, ed ho temuto indarno
Le chiare Greche e belle, anzi una strana
Barbara maga e meretrice infame
Offeso m'have; ed oltraggiata sono
Da cui non sperai mai soffrire oltraggio.
Io so ben ch'ella, o per beltade, o merto,
O per virtù, non t'ha infiammato il core,
Ma sol nell'amor suo t'ha spinto e volto
Per forza d'erbe, e di parole maghe:
Ch'ella nell'ombre dell'oscura notte
Erbe maligne e velenose svelle;
Altre ne sega con sagrata falce.
Ella dal corso suo ferma la Luna
Di lei malgrado, ed ha valor dappoi

Del maggior lume impallidire i raggi.
Ella de' fiumi e de' torrenti i piedi
Ne' lacci involve, e dal nativo loco
Gli arbor, le selve, e i vivi sassi move,
E tra' sepolcri poi discinta e scalza,
Sciolti i capei, nella più folta notte
Sen va solinga, e tra la calda polve
Degli arsi roghi poi, certe ossa accoglie;
Ella distrugge altrui, consuma, e ancide,
Benchè lontani; e certe immagin finge
Di cera, e lana; ed acutissimi aghi
Entro a'lor cori affigge: ed altre poi
Opre maligne (ch'io non so) compone;
Ond'altrui spinga a viva forza amarla;
Ma 'l vero amor, non con incanti od erbe,
Ma con beltà, ma con virtù s'acquista.
Certo che l' empia, in quella guisa, ch'ella
Costrinse i tori al non usato giogo,
Ha te sommesso all'amoroso incarco,
E con la forza istessa, ond'ella vinse
La velenosa, e vigilante belva,
Ancor te vinse, e ti piegò la voglia,
Ed alla voglia sua la fè conforme.
Aggiugni poi, ch'alle famose prove
D' Ercole invitto, e di Polluce altero
Di te, degli altri tuoi compagni fidi
Si fa campagna; e scellerata nuoce
Alla gran fama del suo sposo indegno.
E ben son molti ancor, che 'l creder folle

Segnon dell'avo tuo maligno e crudo,
Che la vittoria al tuo valor sottragge,
Ed agli incanti e maleficj ascrive;
E dicon non Giason, non la virtute
Degli altri suoi, ma sol Medea da' sacri
Muri levò le ricche spoglie d'oro.
Ma la tua madre Alcimede non have
Questa credenza, nè'l tuo padre Esone,
Che negli ultimi suoi vecchi anni vede
Dal più gelato ciel, venuta l'empia
Incantatrice sua barbara nuora.
Ella dovea là nella Scizia, dove
L'altero Fasi, e la gelata Tana
Ne' Meotici stagni apportan l'onde,
Prendersi sposo, e non tra noi, che siamo
Di pietate e d'amor difformi a loro.
Ah! volubil Giasone, ahi! vie più lieve
Dell'aure levi alla stagion novella,
Tue promesse di fè perchè son vote?
Tu quindi pur ti dipartisti mio
Dolce consorte, e perchè (ahi lassa!) d'indi
Non sei tornato mio consorte amato?
Perchè non son nel tornar tuo, tua sposa,
Come tua sposa alla partita fui?
Se l'alta stirpe, e nobiltà del sangue,
La chiara fama, e i generosi fregi
Degli avi illustri ti commove e piace,
Ecco che io figlia son del gran Toante,
E gli avi miei furo Arianna e Bacco,

Quell'Arianna, che dal sangue uscío
Del Re di Creta, e fu rapita in cielo
Dal suo consorte, e coronata il fronte
Di nuove stelle, che coi raggi ardenti
Fanno minore, anzi sparir la luce
Dell'altre stelle, che le sono intorno;
E Lenno avrai per marital tua dote,
Ch'assai feconda si dimostra, quando
Tenuta è colta. Ed infra tante e tante
Ricchezze e nobiltà, son degna anch'io
Esser da te mio sposo avuta in pregio;
Ed or del seme tuo, porgendo aita
Al parto mio la sacrosanta Giuno,
Due figli ho fatto; e se domandi forse
Di cui sien lor sembianze, al volto, agli occhi
Sembran Giasone, ed han del padre ogn'altra
Bella fattezza, e sol difformi in questo
Son dal lor genitor, che per l'etate
Non san tradire, od ingannare altrui.
E quasi fui, quantunque avvolti in fasce,
In cambio mio per inviarli al padre;
Ma l'inumana lor matrigna, e cruda,
Il mio pensiero, e lor viaggio ha rotto:
Io di Medea ho paventato l'ire,
Perch'ella è vie più cruda, e vie più acerba
Di qual altra si sia matrigna ingiusta;
E di Medea le scellerate mani
Ad ogni brutta, e scellerata impresa
Mai sempre sono apparecchiate, e pronte.

Ella, che'l sangue, e le squarciate membra
Del suo fratello alla campagna sparse,
Unqua sarebbe a'miei figliuoi pietosa?
E nondimen quant' alcun dice, (ahi folle,
E da'magici versi avvinto, e preso!)
Hai posto lei, laddove Isifil prima
Dal merto suo, e dal tuo amor fu posta.
Ella, vergine ancor, nel letto accolse
L'amante suo sfacciatamente, ed io
Con sante nozze mi ti diedi in braccio.
Ella tradì suo padre, io dalla morte
Tolsi il mio genitore; ella fuggío
Da Colco, io Lenno ancor mia patria albergo.
Ma che mi val, se l'impudica ed empia
E scellerata, me pietosa amante
Superi e vinca? e se per dote immensa
Ha l'arte maga, e per quest' arte infame
Ha meritato aver tant' alto sposo?
Io l'opra ben delle mie donne incolpo:
Non laudo (o mio Giason) che crudamente
O con ferro, o venen cacciaron l'alme
A'figli, a'frati, a' lor consorti, e a'padri,
Ma'l fier dolore, e'l dispregiato sesso,
E la rabbia e lo sdegno in man lor pose
L'armi, che fer del lor gran duol vendetta.
Dimmi se i venti alla tua voglia avversi
T'avesser spinto alle mie rive, insieme
Con l'impudica tua lasciva putta,
Ed io nel porto fuor, venuta incontra

Ti fussi co'miei figli (ahi! Giason crudo!
Certo, ch'allor ti bisognava umíle
Pregar la terra, che s'aprisse, e vivo
Ti s'avesse inghiottito) oimè! con quale
Animo mai, o con qual faccia avresti
I tuoi figliuoli, e me tua sposa accolto?
  Ahi! perfido Giason; di qual tormento
Saresti stato, e di qual morte degno?
Io nondimen, non t'avrei fatto oltraggio;
Non perchè degno tu, ma perch'io pia,
E sol del sangue dell'iniqua ed empia
Vil meretrice, avrei saziati questi
Spregiati lumi, e quei begli occhi ancora,
Ch'ella co'versi suoi (lassa!) m'ha tolto,
E di Medea, stata Medea sarei.
  Ma se lassù nel ciel dal sommo Giove
I voti nostri, e'l lagrimar s'intende;
Pianga ella quel, ch'or la negletta, e sola
Isifil piange, e d'altrettanti figli,
E dello sposo suo resti orba e priva,
Siccom'io sposa, e di due figli madre
Lasciata son dal mio consorte infido:
Nè lungamente si possegga quello,
Sì mal cercato, e mal goduto bene,
E peggiormente l'abbandoni e perda,
E qual suora al fratel, qual figlia al padre,
Tal sposa al sposo sia, tal madre ai figli:
E poi, che'l mar, poichè la terra indarno,
Avrà cercato, ancor s'innalzi a volo

E senza speme mai, povera e sola
Sen vada errando, e disperata al fine
Con le sue proprie man se stessa uccida.
  Quest'è quel poi, ch'io vi sospiro e bramo,
O scellerati abbominandi sposi,
(Poich' io tradita son) ch'al chiaro e al fosco,
Il letto genial mai sempre abbonde
Di rabbia, di timor, di sangue, e pianto.

DIDONE

A ENEA

EPISTOLA SETTIMA

ARGOMENTO

Finge Virgilio nel primo dell' Eneide, che Enea partitosi da Troia dopo molti pericoli del mare venga a Cartagine, città edificata da Didone, che dopo la morte del suo marito Sicheo s' era fuggita dal fratello, che avendole morto il marito, cercava di amazzare ancora lei; e raccontandole Enea a mensa il successo della guerra Troiana, e la pietà, che egli aveva usata verso gli Dei Penati, verso il padre, e verso la sua consorte; avvenne, che Dido s' innamorò di lui, e contra alla deliberazione dell' animo suo, e contra al giuramento di mantenersi vedova, e casta, vinta dallo amore e dalle promesse di lui se gli diede in braccio, sperando, che le dovesse essere per tal cortesia amorevole e fedele. Ma essendo ripreso acerbamente Enea in sogno da Giove della dimora, e della dimenticanza d' andare in Italia, dove egli era chiamato per dar principio all' Imperio di Roma, fu forzato partirsi. Il che inteso Didone, gli scrive questa epistola, pregandolo che si ricordi delle cortesie usatele, delle promesse, e che faccia almeno tanta dimora, che la tempesta del mare trapassi. Il che non potendo ottenere, s' ammazza: dove il Poeta dimostra, quanto possa la disperazione negli animi nostri, e che egli è meglio eleggere una volontaria morte, ancor che brutta, che viver sempre infame.

Così cantando, e sospirando muore
Del bel Meandro in sull' erbose rive
Il bianco cigno alla sua morte appresso;

Ed io queste parole, e queste voci
E vergo e spargo (oimè!), non perch' io speri
Piegarti a' preghi miei, che troppo irati
Mi son gli Dii, ma poi, che 'l corpo, e 'l nome
E l'alma casta, e la pudica mente
Malamente ho perduto; è lieve ancora
Perder le voci, e le parole, e i preghi.
  Tu sei pur fermo di partirti (ahi lassa!)
E di lasciar la sconsolata Dido?
E che quei venti, che per l' onde irate
Le vele aggireran, gli stessi ancora
Ne portin seco la tua data fede?
Tu sei pur fermo, Enea, di sciorre insieme
Le navi, e i giuri; e di seguire i regni
Sconosciuti d'Italia? e non ti move
Cartagin nuova, e le fondate mura,
Ch'ad or ad or sen van crescendo, e ch'io
Me stessa a lor sott'al tuo scettro ho posto?
Tu fuggi una città già fatta, e segui
Altra, che far si deve, e nuovo albergo
Brami accquistarti, e non attendi, folle!
Che senza pur versar sudore o sangue,
T' hai soggiogato, e la Cittade, e 'l Regno:
Ma benchè tu ritrovi albergo e terra,
Chi sarà mai, che la ti doni, e faccia
Della sua terra un peregrin signore?
Nuovo amor trovar debbi, e debbi ancora
Trovare un' altra Dido, ed altra fede
Qual poscia rompa, altrui prometter debbi.

Quando fia mai, ch'una città simíle
Alla bella Cartago inalzi, e veggia
Dall'alta rocca il popol tuo fedele?
Ma benchè 'l tutto al tuo desío risponda,
Ed a'bei voti il bel successo segua,
Ond'avrai mai consorte amica, e fida,
E che con tanto ardor t'ami, e t'inchine?
Lassa! ch'io ardo, come acceso legno,
Che per zolfo o liquor s'infiammi, ed arda,
Ed al chiaro ed al fosco ho sempre impresso
Nell'alma Enea, e sol Enea rimiro.
Ed egli ingrato alle mie voci è sordo:
Ond'io, s'io non son stolta in tutto e folle,
Esser priva di lui bramar dovrei;
Ma bench'ei dentro al crudo petto alberghi
Pensier sì crudi, odiar però no'l posso,
E dopo a'miei lamenti al vento sparsi,
Più ciecamente me n'infiammo e l'amo.

Deh! bella madre del mio bello Enea,
Pietà di me tua sconsolata nuora
Ti muova omai, e tu, pietoso Amore,
Abbraccia il duro tuo fratello, e dentro
Alle tue schiere il lega, ond'ei si mostri
Tutto pietoso a me sua fida amante;
A me, che pria (nè me ne sdegno) amarlo
Incominciai, e mi nutrisca il foco,
Che m'arde il cor, con altrettanto ardore.
Ma io m'inganno, e le sembianze invano
E falsamente ho già lodate, ch'egli

Da sua madre è diverso, e i monti e i sassi
E le roveri antiche in strane rupi
Nate e nutrite, o le rabbiose belve
(Empio!) t'han generato, o 'l mar qualora
Dai turbati Aquilon, siccome or vedi,
Dall'arenoso fondo al cielo è volto;
Per cui solcar (benchè cruccioso e pieno
Di tempesta e d'orror) pur t'apparecchi.
U'fuggi Enea? e't'è contrario il mare.
E se 'l mio amor, se la mia fè non ponno
Tenerti meco, o ritardar la fuga;
Tardinla almeno e le procelle, e i venti:
E di quel, ch'io doveva esser tenuta
A te crudel, sia debitrice all'onde,
Poichè l'onde di te mi son più pie.

Io non son tal, ch'a manifesta morte
Per così lunghi e perigliosi mari
Ti deggia offrir, sol per fuggirmi, e questo
Odio ti costerà gran pregio, poi
Che t'è vile il lasciar la nave e l'alma
Nel mezzo ai torbi e minacciosi flutti,
Purchè da me tu t'allontani e fugga,
I venti or fermeransi, e fuor dell'acque
Trarran la fronte i Dei marini, e i pesci
Scherzando andran su per le placid'onde.
Oh! piacesse agli Dii, che la tua voglia
Si cangiasse co'venti; e se non vinci
Di durezza l'antiche annose querci,
Ti muterai per questi ardenti preghi.

Che faresti tu quando unqua provato
Tu non avessi il gran furor del mare?
Avrai tu fede mai nell' onde irate,
Che tante volte hai già provate infide?
Ma benchè il mar tutto tranquillo in vista
T' invitasse a snodar dal lido i legni,
Egli però d' assai perigli è pieno;
Ed a colui, ch' ardisce entrar nel mare
Non giova aver la già promessa fede
Negletta e rotta, e 'l mar sovente suole
La perfidia punir di quel, che offende
Il grand' amor, perchè d'Amor la madre
(Quant' alcun crede) in mezzo all' onde nacque.
Lassa! ch' io temo di non perder quello;
Ch' ho già perduto, e di non fare oltraggio
A chi m' oltraggia; e ch' il nemico mio
Non rompa in scoglio, e si sommerga e pera.
Vivi, deh! vivi omai, ch' egli è pur meglio
Che tu mi lassi, e viva, che per sempre
Io ti perda per morte, e sia tu pure
Crudel cagion del morir mio crudele.
Fingi, ch' un nembo intempestivo e fiero
Di venti irati, la tua nave assaglia,
E ti tragga nel secco (oimè! non sia
Successo alcun nell' infelice augurio)
A che pensier rivolgerai la mente?
Subito i giuri, e le promesse false
Ti sovverran, che con la falsa lingua
Promettesti e giurasti, e Dido ancora

Ti sovverrà, che dal Troiano inganno,
Oh! ben misera lei, fu spinta a morte.
Allor vedrai della tradita amante
Starti dinanzi la funesta immago
Tinta di sangue, e con le chiome sciolte,
Onde tu sbigottito entro al pensiero
Dirai, quest'è quel, ch'io (perfido) merto,
E crederai, che le saette ardenti,
Che scenderan dal ciel, sieno a te volte:
Cedi, deh! cedi, Enea, deh! cedi alquanto
Alla gran rabbia, e gran furor del mare,
Che del tardare avrai gran premio, e questo
Fia, l'aver all'andar la via sicura:
Non ti tenga il mio amor, tengati quello
Del pargoletto Julo, e di me sola
Bastiti avere, e di mia morte il pregio.
Che ha meritato Ascanio? e quelli Dii,
Che teco porti, e che traesti fore
Delle gran fiamme, inghiottiransi l'onde?
Ma tu non gli hai già teco, e le tue spalle
Non fur mai carche di sì santa preda,
Nè del tuo genitor provaro il peso:
E d'ogni cosa menti; ed io la prima
Non sono, a cui la tua bugiarda lingua
Ed a mentire, ed ingannare avvezza
Abbia già tesi e tradimenti e frode;
Ma son ben prima a sopportar la pena:
E chi brama saver, dove la madre
Del bell'Ascanio sia, ella morío

Per crudeltà del suo marito ingrato,
Che la lasciò dentro alle fiamme sola.
Tu mi narravi ben, ch'in mezzo a' fuochi
La chiamasti più volte; e la pietate,
Che tu mostrasti aver di lei, mi mosse
A prestar fede alle parole false,
Onde 'l supplicio mio, e lo mio scempio
Molto minor della tua colpa infame
Sarà stimato; e se giustizia in cielo
Si trova ancor, sarai creduto degno
D'acerba pena, e di supplicio grave.
Tu vedi ben, che fuggitivo e solo,
Già son sett'anni, e fracassato e rotto
Or in terra, or nell'onde errando vai,
All'onde quasi ed alla a terra a sdegno.

Lassa! che dentro a' miei tranquilli porti
Accolsi quel, che dal furor del mare
Era sbattuto, e pur di lido privo,
E peregrino ancor, del mio bel regno
(Folle!) gli diedi, e la corona e 'l manto;
Ma mi foss'io (e lo volesse il cielo!)
Contenta almen di cortesie sì grate,
O della colpa mia nefanda e brutta
La brutta fama almen sotterra fosse.

Quel dì (lassa!) quel dì, quel dì mi nocque,
Quand' ambi insieme in antro oscuro e fosco
Ne constrinse a fuggir torbida pioggia.
Io sentíi ben le voci, e mi credei
(Stolta!), che l'alme Ninfe avesser fatto

Felice segno alle bramate nozze:
Ma fur le Furie, che con suono orrendo
Presagio fer della mia trista fine.
Ahi! bella pudicizia, ahi! cara e santa
Onestà víolata, e ch' io promessa
Aveva al mio Sicheo, innanzi a cui,
Misera me! vo vergognosa e mesta,
Prendi di me le meritate pene.
Io ben udíi la conosciuta voce
Uscir di fuor della sacrata immago
Del mio Sicheo, ch' in mezzo al tempio tegno,
Di verdi fronde, e bianche lane ornata,
E quattro volte in picciol suono e roco
Dirmi pietoso: Eh, bella Elisa, vienne.
Ecco, ch' io vengo, e già mi sono accinta
A seguire i tuoi passi, e venir dietro
A te, che per mio ben doveva amarte,
Morto non men, ch' io mi t'amassi in vita.
Ma la vergogna del mio fallo infame,
E la santa onestà corrotta, m' have
Tenuta in vita insino ad or; ma scusa
La colpa mia, ch' io fui legata e presa
Vedova, e donna, da parole accorte
Di non men saggia, che bugiarda lingua,
Ond'io del mio fallir gran parte scemo.
L'udire (oimè!) che d'immortale Dea
Egli era nato, e che 'l suo padre Anchise
Tratto avea fuor delle Troiane fiamme
Sopra gli omeri suoi, accrebbe speme

Al mio desío, e nel pensier mi nacque,
Che sposo mi saría costante e fido,
Come ad altrui fu già pietoso e grato.
Ma se ho commesso error, quest'error mio
Ha qualch'onesta scusa; e se la fede
Arrogi poi, che giurando ei mi diede,
Non fia d'onde incolparmi, e men vergogna
Mi fia l'avere a sì grand'uom creduto:
Ma la mia trista sorte, e 'l mio destino
Segue suo stile in farmi oltraggio, e vuole
Ch'ancor gli ultimi dì sien tristi e foschi,
E ch'io miseramente esca di vita.
  La sorte mia crudel fè già ch'innanti
Ai sacri altari il mio marito amato
Dal mio crudo fratel mi fusse morto.
Ond'io da lui (che del mio sangue forse
Era non men, che di quell'altro ingordo)
Presta m'involo, e del mio caro sposo
La polve, e l'ossa, e la mia patria lascio:
E per fuggir dal mio fratello iniquo,
Uopo mi fu cercar contrade strane,
E selvaggi sentieri, e poi ch'io fui
Lunge dal suo furore, e che passati
Ebbi del mare i perigliosi errori,
Quei lidi comperai, quei lidi, ch'io
T'ho donati (crudel!) ove drizzare
Feci l'alta Cartago, e quelle mura,
Che hanno portato a'miei vicini intorno
Sospetto, invidia, maraviglia, e tema.

Le guerre or son vicine, e sol col ferro
Vedova e sola, e peregrina, e donna
Son minacciata, ed a gran pena ho l'armi
Atte a soffrir i bellicosi assalti
Degli avversarj miei, non men di sdegno,
Che di valor, che di fierezza armati:
Lassa! ch'io piacqui a mille amanti, e proci,
I quai son congiurati a farmi oltraggio,
Poich'io gli ho dispregiati, ed ho preposto
Alle lor nozze un peregrino amante.
A che temo d'andar prigiona e serva
Del grande Jarba? io già provato ho teco
Scellerato, e crudel, lo strazio e scempio
D'uomo, che viva in servitute amara:
Misera me! che 'l mio cognato ancora
Cerca bagnar la scellerata destra
Del sangue mio, che già macchiata e tinta
Fu di quel del mio tanto amato sposo.
Deponi, empio e crudel, depon gli Dii,
E le reliquie sacre, ei sacri letti,
Cui sol toccando impuramente inlordi,
Perchè cosa celeste esser non deve
Da man empia mortal toccata e colta.
E se cultor di quegli Dii dovevi
Esser, perfido, tu, che delle fiamme
Fur tratti fuor dell'infiammata Troia:
E'si pentan, che pria con Troia insieme
Non si vider cangiar (miseri!) in polve.
Forse, ch'ancor, ahi scellerato! lasci

L'infelice Didon gravida, in cui
Qualche parte di te, crudel, s'asconde,
Ed alla morte di sua madre fia
Il misero fanciul congiunto insieme:
A cui saranno in sempiterna notte,
Empio, per tua cagion le luci chiuse,
Non avend'egli ancor del ventre fore
Alla luce del Sol le luci aperte,
E con la sua mal fortunata madre
Il fratel si morrà del bello Julo,
E della morte di due corpi fia
Un istesso morir cagione e duce.
Ma tu dirai, ch'a dipartir ti stringe
Voler divino; e del gran Dio del Cielo
Ti spinge ognor l'alto precetto espresso.
Ahi, lassa me! ch'io vorrei or, che quello
Sì giusto Dio, che mi ti toglie, avesse
A queste rive il tuo venir vietato:
Nè, che calcato mai Troiana pianta
Avesse (oimè!) Cartaginese arena.
Con questa scorta, (io dico Dio) consumi
Tra l'onde infide, e tra'dubbiosi scogli
Gli anni miglior, sì lungamente invano:
E quindi empio Aquilon, quinci aspro Noto,
Or altro vento in mar t'aggira e spinge,
E con tanto sudor dovevi appena
Della gran Troia alle paterne mura
Tornar, crudel, s'in quell'altezza istessa
Fosser ancor, come fur quando in vita

Era il famoso, e sì tremendo Ettorre:
Nè d'Ida torni alle gradite selve,
Al Simeonte umile, al Xanto altero:
Ma del lontano e fuggitivo Tebro
Brami l'onde vedere, u'poi, che giunto
Sarai, misero te! tu sarai pure
E peregrino abitatore e strano.
E se l'amata, e sì gradita terra,
A cui con tanta e con tal brama aspiri,
Fia sempre ascosa, e da tue vele lunge,
Negli ultimi anni a gran fatica avrai
De' tuoi perigli il meritato frutto,
E vecchio arriverai là, dove addrizzi
I rotti legni, e le fiaccate antenne.
Eh prendi, eh prendi Enea, prendi più tosto
Questo regno per dote, e questa gente,
E di Pigmalíon crudele ed empio
L'ampie ricchezze, e le pregiate gioie:
E cangia l'arsa incenerita Troia
In Cartagine bella, e più felice,
E qual di lei gentil Signore e caro,
Lo scettro prendi, il diadema, e 'l manto.
Se tu brami vestir corazza e maglia,
Ed hai desío di travagliarti in arme,
E s'Ascanio si spera ornar di scudi
E d'elmi, e d'aste il suo trionfo altero,
Noi troverem da soggiogar vincendo
Famosi duci, e gran signori, e regi,
Che questa regíon può darne insieme

Candida pace, e sanguinosa guerra.
Deh! dolce Signor mio, deh! pio Troiano,
Per le sant' ossa del tuo padre Anchise,
Per i dardi d'Amor, per quegli Dii,
Che d'Ilio fur sì riverendi numi,
E di tua fuga or son compagni afflitti.
Deh! dolce Signor mio, deh! pio Troiano,
S'Ascanio i suoi bei dì felice e lieto
Mai sempre guidi, e più beatamente
Degli ultimi anni suoi finisca il corso,
E stien d'Anchise le bianch' ossa in pace,
Abbi pietà di questo regno, e volgi
Alla tua Dido omai pietoso i lumi:
Di che, misera me! di che mi puoi
Lassa! incolpar, se non d'averti amato
Più, che non lice a pudicizia onesta
D'onesta amante, e di pudica donna?
Io non son già, là nella Grecia nata:
E non m'è padre il grand'Atride, o Pirro,
Nè patria Argo, o Micene, e contro a Troia
Il mio buon padre, o 'l mio marito fido,
Non venner già per rovinarla armati
Di ferro il petto, e di disdegno il core.
Se tu ti sdegni, o ti vergogni avermi
Per tua moglier, non mi dirò tua sposa,
Ma chiamerommi albergatrice, e serva;
Chè l'afflitta Didon, quel ch'a te piace
D'esser sopporterà, pur che sia tua.
Io ben conosco ancor di Libia il mare,

Ch'ai naviganti a certo tempo niega,
Ed a cert'altro poi concede il corso:
E quando il vento a tuo víaggio fia
Propizio, allor tu spiegherai le vele,
Ch'or l'alga vile alle tue navi intorno
Dal tempestoso mar gittata, posa.
Comanda pure alla tua Dido, ch'ella
Osservi il tempo al tuo camin secondo,
Ch'allor navigherai sicuro, ed io
Non ti farò tardar, volendo andarne.
I tuoi compagni, e le fiaccate navi,
Chieggon riposo a lor fatiche ancora,
Che queste son dalle percosse aperte
Dell'onde irate, e non racconce appieno;
E quei son poi dal maneggiar de'remi
E delle sarte affaticati e stanchi.
Io ti chieggio, crudel, per quella speme,
Ch'ebbi d'esserti sposa, e per quei lievi
Merti, che hai meco, e per quegli altri insieme,
Di cui mi fè tua debitrice Amore,
Ch'a dipartirti ancor dimori alquanto.
Sta'meco sol per fin ch'all'onde caggia
Il furore e la rabbia, e fin che'l cielo
I nembi scuota, e si disgombri il manto
E il negro vel, che gli circonda intorno
Empio Aquilon; per fin ch'impari un poco
A sopportar l'empia amorosa pena,
Che con l'uso talor si fa men greve;
E con fort'alma, e pazienza invitta

Impari a sofferir gli oltraggi e l'ire
D'amor crudele, e di fortuna avversa.
E s'io da te non ho sì lieve dono,
Nè (perfido!) da te tal grazia impetro,
Io son disposta di morir, nè molto
Tempo sarai verso Didon crudele.
Guarda qual sia della tua fida amante
L'immagin trista, e la spietata voglia,
Che mentre io scrivo, il crudo ferro in grembo
Mi giace ignudo, e da' miei lumi piove
Sulla stretta da me Troiana spada
Amaro pianto, e del mio pianto in vece
Sarà di sangue or or bagnata e tinta.
Oh quanto al mio morir conforme il dono,
Che tu mi festi (ahi sventurata!) è stato!
Ma non pur or mi fia passato il core
Da ferro rio, e da spietato dardo,
Perchè piaga crudel già femmi il ferro
D'Amor, dove ferir tuo ferro deve.
Nè mi rest' altro (oimè!) se non, che quivi,
Dove già punse Amor, vi punga or Morte.
Anna, sorella mia, dolce Anna e cara,
Che mal sapesti alle mie fiamme dare
Acqua opportuna, a cui mia colpa sola
Feci palese, e lo mio fallo infame,
Or darai mesta alla tua Dido amata
Gli ultimi doni, e le funeste pompe.
Nè sarà scritto al mio sepolcro intorno,
Ch' io fussi sposa al buon Sicheo, di cui

Spregiai l'amore, e la promessa fede:
Ma leggeransi entro al mio sasso scritte
Queste meste parole e questi versi:
« Qui giace Dido in breve marmo accolta;
A cui l' infido peregrin di Troia,
Ch' ella cotanto amò, lasciò la spada,
Ed ella con sua man se stessa uccise ».

ERMIONE

A ORESTE

EPISTOLA OTTAVA

ARGOMENTO

Ermione figliuola d' Elena e di Menelao fu maritata da Tindaro suo Avolo materno ad Oreste figliuolo d'Agamennone, e fratello cugino di lei, essendo ella ancora di tenera età. Ma il padre, che non sapeva tal parentado, ritrovandosi all' impresa di Troia, la sposò a Pirro figliuolo d' Achille, il quale ritornato dalla guerra Trojana, la rubò a Oreste, e la teneva per forza. Ed ella, che bramava più il primo marito che il secondo, scrisse questa epistola a Oreste, nella quale, ella lo prega e inanimisce a ritorla a Pirro, sforzandolo a questo con molte ragioni, e finalmente gli giura, che è deliberata o veramente di morire, o di ritornar sua moglie, il che le venne fatto, perchè Oreste, avendo amazzato Pirro la racquistò: dove il Poeta dimostra il primo amore aver negli animi nostri molte volte più forza del secondo, e che un marito, per racquistar l' onor suo, debbe esporre insino la propria vita.

L' animoso figliuol d' Achille invitto
Pirro, e del padre alla sembianza altero
(Lassa!) mi tien contra ogni umana legge,
E contra ogni pietà serrata e presa.
  Io per non star nell' altrui forze a forza,
Forza gli fei, quanto 'l valore infermo
Potea di donna, e contrastare al tutto

Femmina non potei debile e frale,
E sdegnosa gli dissi: ahi! troppo audace,
Ahi! scellerato, ahi! temerario Pirro,
Qual víolenza è questa? io non son priva
Di chi mi lasci invendicata; e sono
Sposa di tal, ch'a qualche tempo fia
Vendicator del víolento oltraggio;
Ed ei, vie più che tempestoso mare,
Qualor più freme, alle parole sordo,
Scapigliata, e chiamando Oreste invano,
Entro mi trasse all'odioso albergo.

Qual più grave martir, qual più crudele
Scempio sofferto avrei, s'arsa e distrutta
La bella patria mia, foss'ita in preda
A fiero vincitor barbaro, e strano?
Vie più cortese assai, vie meno acerba
Verso Andromaca fu la Grecia altera,
Quando la Greca e vincitrice fiamma
Le grandezze Troiane arse e distrusse.
Ma tu, deh, dolce mio consorte amato,
Deh, dolce Oreste mio! s'omai ti cale
Di me tua sposa, e di mie gravi pene,
Vendica l'onte, e i víolenti oltraggi,
Che nelle cose tue son fatti a forza.

Oimè! s'alcun dentro alle chiuse mandre,
O ne'rinchiusi armenti entrasse a forza,
Non prenderesti in lor difesa il ferro?
Ed or, ch'un uom t'ha la consorte tolto,
Pigro sarai a vendicarla e lento?

Facciati pure il mio gran padre esempio,
Che la sua sposa all'amator ritolse
Per forza d'armi; e la rapita moglie
Cagion gli fu di così giusta guerra.
S' egli si fosse entro al suo regno stato
Pigro, ozíoso, e lento, ella consorte
Sarebbe ancor dell'amator di Troia,
Come sposa gli fu molti anni, e molti.
Nè d'uopo t'è spiegar ben mille vele,
O la Grecia noiar d'uomini e d'arme,
Che tu sei solo a tanta impresa buono:
Bench'io son degna ancor d'esser ritolta
E con sangue, e con ferro, e ben conviensi
A sposo ardito, e valoroso amante
(Per torre altrui la sua consorte e donna)
Oprarvi il ferro, e spargervi anco il sangue.
Ma quando io non ti fussi amante, o sposa,
Nè tu consorte a me, non siam noi nati
D'un avo istesso, e non mi sei cugino?
Deh, dolce mio fratel, deh, caro sposo!
Giusta pietade omai ti vinca, e muova
Di me tua suora e moglie, e sienti all'alma
Questi due dolci nomi, amaro sprone.
Tu sai pur, che mercè del vecchio e saggio
Tindaro, avolo mio, ch'io tanto amava,
Che fu non men per suoi costumi santi,
Che per l'età di riverenza degno,
Ti fui data per moglie, il quale aveva
Di me, del padre mio, della sua figlia

L'ultime voglie entro a sue voglie ascose;
Ma lo mio genitor, ch'era allor quindi
Troppo lontano, e non sapeva quanto
Avesse fatto il diligente vecchio,
Mi promesse al figliuol d'Achille altero.
Ma l'avo mio, che di saviezza e d'anni
Era il primo tra noi, avea l'impero
Di far di me ciò che gradiva a lui.
  Quando io divenni tua, non feci offesa
Ad uomo alcun, ma s'io mi sposo a Pirro,
Troppo alto faccio al mio marito oltraggio;
Nè fia mio padre al nostro amor crudele,
Ch'egli ancor sa la gran virtù d'Amore,
E qual abbia valor sua face e dardo:
Ed al genero suo sarà pietoso,
Come a se stesso, e la mia madre ancora
Con l'esempio di se darà soccorso
A così bella, e sì lodata impresa.
  Tu mi sei pur, quel ch'a mia madre è stato
Lo mio gran genitore, e quel, che fece
A lei l'amante e peregrin di Troia,
L'istesso ha fatto alla tua dolce e cara
E fedele Ermión, l'audace Pirro:
Il qual, benchè de'fatti egregi e belli
Del suo gran padre insuperbisca ogn'ora:
Non sei di lui però men chiaro e illustre,
Ch'Oreste ancora ha d'onde alzarsi al cielo,
Mercè degli avi suoi famosi e chiari,
E del suo genitore ha l'opre altere,

Cui possa altrui con verità narrare.
E chi non sa, che tutto il campo Greco,
E l'istesso famoso altero Achille
Reggeva Agamennon? quello era solo
Privato Capitan, questi era Duce
De' più famosi, e più pregiati Duci.
E Tantalo hai, e 'l suo figliuol Pelópe,
Onde ti possa gloríare, e sei,
Se tu numeri ben, da Giove il quinto.
Nè manchi di valor, nè di virtute,
Perch' ognun sa, che da giusta ira mosso
Ti volesti imbrattar le mani altere
Del sangue di tua madre, e dell' iniquo
Crudele Egisto, e vendicasti l' onte,
Che quella, e questi, al genitor tuo fero:
E bench' altrui di scellerato e crudo
Animo verso alla tua madre infame
Ti dimostrasse il gloríoso fatto,
Che potevi tu fare? ella fu duce
(Con dare, ahi fera, ahi scelerata sposa!
Al padre tuo la mal composta veste)
Ond' ei vilmente, e bruttamente ucciso
Fosse dall' empio e temerario Egisto.

Io ben vorrei, che per cagion più degna
Tu fossi stato e valoroso e chiaro:
Ma non ti mosse il tuo voler; ma l' empia
Tua genitrice a sì nefanda impresa
Ti spinse, e festi alla cagion eguale
Il degno effetto, onde l' infame Egisto

Ivi fece il terren bagnato e tinto
Del sangue suo, ove tuo padre in prima
L'avea fatto del suo vermiglio e lordo.
Ma Pirro invidíoso in biasmo volge
Quel, che t'è gloria, ed ha poi faccia ancora
Di starmi innanzi agli occhi, ond'io di rabbia
E di sdegnoso ardor m'ardo e distruggo.
Dunque in presenza mia, mi fia biasmato
Il mio fratello, il mio marito Oreste?
Quest'è quel, che mi duol, ch'io donna frale
Non ho valor di vendicar quell'onte
Che mi son fatte, o le parole ingiuste
Punir, ch'ognora il temerario Pirro
Mi dice in biasmo tuo, ma sol mi lice,
Femmina inerme, e dispregiata, e vile,
Versar dagli occhi miei lagrime amare,
Perchè piangendo io disacerbo il duolo,
E l'onde lor quasi un ondoso fiume
Corron dagli occhi al seno, e fanno dentro
All'inornate guance eterno fonte.

Questa è la sorte avversa, e questo è 'l tristo
Fato di nostra stirpe, il qual si mostra
Crudele ancor, che noi femmine siamo
Tutte soggette alle rapine, e tutte
Siam state a' padri, o nostri sposi tolte.

Io non dirò dell'amoroso inganno,
Che Giove sotto alle mentite piume
Del bianco cigno, alla sua Leda fece:
Ma sol dirò d'Ippodamía, la quale,

Dalla bella città d'Ismo, che parte
Due larghissimi mar, rapita venne.
Elena ancor ne'suoi primi anni fue
Tolta da Teseo, e poi tornata a forza
A'due german, che fan bel segno in cielo.
Per lei medesma ancor, poi che rapita
Fu dal Troiano amante, in Asia mosse
Il Greco sposo suo le Greche insegne.
Io quasi un'ombra ho queste cose a mente,
E sovvengonmi a pena; io non dimeno
Le mi ricordo, e mi sovvien ch'allora,
Ch'ella quindi partío col nuovo amante,
Avea l'alma ciascun d'angoscia piena,
E di sospiri e lagrimose voci
S'udía suonar l'abbandonato albergo.
Piangeva il mio vecchio avo, e Clitennestra,
Di mia madre sorella, aveva i lumi,
Con Polluce e Castòr, bagnati e molli;
E la sua madre Leda al suo gran Giove
Preghi porgeva e voti, ed io mi svelsi
I non lunghi capegli, e dissi: dove,
E dove senza me te'n vai, mia madre?
Il suo consorte era lontano, ed io
Forse non son di questa stirpe? ahi lassa!
Ecco ch'io nacqui, acciò ch'io fussi preda
Del crudo, ingiusto, e scellerato Pirro.
Volesse il Ciel, che il valoroso Achille
Non fusse morto ancor, ch'ei del suo figlio
L'onte crudeli, ed i protervi oltraggi,

Come saggio e gentil, biasmato avrebbe:
Nè piacque al grande Achille (ed or vie meno
Gli piacería), ch'abbandonato sposo
Vedovo e sol nelle tradite piume
Piangesse invan la sua rapita donna.
Qual mio grave fallir mi fa gli Dii
Così crudeli? e qual maligna stella
Dirò giammai, che sì m'oltraggi, e nuoca?
Misera me! che ne'primi anni io vissi
Senza mia madre; e sotto ad Ilio armato
Il mio gran genitor si stava, ed io
D'ambi i parenti miei era orba e priva,
Benchè ambidue fosser tra'vivi ancora.
Ahi bella madre mia, ahi bella e cara
Mia genitrice! io non potei godermi
Picciola ancor quell'accoglienze grate,
Che dalle madri loro han l'altre figlie;
Nè le picciole braccia al collo avvolsi,
Nè mi dormíi, nè mi t'assisi in grembo,
Alle ginocchia tue gradita soma,
Nè ti calse adornarmi il collo e'l petto
Di perle e d'oro, od intrecciarmi il crine,
O che i biondi capei negletti ad arte
Gisser lascivi alle mie guance intorno;
Nè l'albergo reale ornato vidi
Dalla mia cara genitrice, in cui
Mi dessi in braccio al mio consorte amato;
Io ben ti venni al tuo ritorno incontra,
Nè m'era nota (io ti confesso 'l vero)

L'aria del volto, o la materna imago.
Io nondimeno alle sembianze belle
Elena ti credei, perch'io più volte
Udito avea, che la mia madre ogn'altra
Donna, che mai tra noi discesa fosse,
Di grazia e di beltà vincea d'assai:
Nè t'era nota anch'io; onde sovente
A quelle donne addomandavi, quale
Fosse la tua sì poc'amata figlia.
E tra tanti miei mali, in questo solo
Assai mi piacqui, e mi stimai beata,
Ch'io fui donna d'Oreste, ed ei mi fia
(Oh! di nostro destino acerbe voglie)
S'ei non mi toglie altrui (misera!), tolto.
  Quest'è quel ben, che l'abbruciata Troia,
E del mio genitor la gloria illustre
M'have arrecato (ahi lassa me!) ch'io sono
Serva dell'empio mio nemico Pirro.
Egli è ben ver, ch'assai più breve parmi
Questo mio scempio, allor, ch'a mezzo 'l giorno
I lucenti destrieri Apollo sprona.
Ma quando 'l sol s'asconde, e mesta e sola
Mi chiude l'ombra entro all'odiato albergo
E dentro al letto, ch'io sempr'ebbi a schifo,
Allor dagli occhi miei si fugge il sonno,
E verso amari pianti, e quant'io posso,
Quasi da fiera ed affamata belva,
Fuggo da Pirro, e per sì fatti mali
Tramortisco talora, e fuor del senso

Le membra odiate inavveduta ho tocco:
Ma com'io mi risento, e sento ch'io
Ho fatto error così nefando e brutto,
Subito fuggo, e dal nimico aspetto
Ratta m'involo, e mi cred'io le mani
Aver macchiate, e bruttamente lorde.
Spesso di Pirro in vece, il nome amato
D'Oreste mio vien fuore, e di mia voce
Il dolce fallo, e l'amoroso errore
Qual presagio felice inchino ed amo.

Deh! dolce Oreste mio, deh! mio consorte,
Toglimi al mio nimico, io te ne prego
Per la mal nostra avventurata stirpe:
E per quell'alto sacrosanto Giove,
Che le fu padre, al cui sol cenno il cielo
S'imbruna e rasserena, e'l gran Nettuno
Si conturba e tranquilla, e la gran mole
Della terra talor si scuote e move.
Io te ne prego ancor per l'infelici
Ossa d'Agamennon tuo padre, a cui
Fui già nipote umìl, ch'ancor sepolte
Ti son tenute, poi chc così giusta,
E sì degna di lor vendetta festi;
Perch'io fermata son d'esserti sposa,
O ne'verd'anni miei trarmi di vita,
Ed esser di me stessa acerba Parca.

DEIANIRA

A ERCOLE

EPISTOLA NONA

ARGOMENTO

Ercole, essendo innamorato di Deianira figliuola di Ocneo Re di Calidonia, vinto in diversi assalti Acheloo fiume di Etolia, il quale si mutava in diverse forme, l' ottenne per moglie. D' indi poi essendo preso dell' amor d' Jole figliuola di Eurito Re d'Ecalia, che avendogliela promessa per moglie, gliel' avea dinegata, presa la città, ed ucciso Eurito, soddisfece di lei il suo desiderio; e ne divenne sì fattamente cieco, che per aggradire alle voglie di costei, posta da parte la clava, s'inchinò a far diversi esercizj femminili. Il che avendo inteso Deianira sua moglie, scrivendogli questa epistola lo riprende, dimostrandogli la bruttezza di questo fatto, col paragone delle grandi, e lodevoli cose da lui fatte per addietro. Ma, perchè nello scriver della istessa epistola le sopravvenne il nunzio della morte di Ercole, la quale era seguita per la camicia di Nesso Centauro, che ferito da una saetta di Ercole tinta del sangue velenato dell' Idra, l'aveva data a Deianira, con dirle, che ella aveva virtù da far che Ercole lasciando gli altri amori, a lei l' animo rivolgerebbe, e Deianira per questa cagione ad Ercole l' aveva mandata; la misera di ciò scusandosi, e dicendo, che ella quel dono gli aveva mandato, stimando, ch' ei dovesse ridurlo da capo ad amarla, infine delibera d' impiccarsi: volendo dimostrare il Poeta quanto in animo di donna nobile e generosa possa un amore casto e vero.

Io ben mi glorio, io ben mi pregio e vanto,
Ch' Ecalia (o grande Alcide) all' alte, e chiare
Prove nostre s' aggiunga, ma ben poi
Lassa! mi doglio, ch' alla bella vinta

Nimica tua, tu vincitor soggiaccia.
La brutta fama, e de'tuoi fatti indegna
Alle Greche città subito è giunta,
Gridando: a quei, che mai Giunon non vinse,
Nè l'atterraron le fatiche immense,
La bella Jole sola ha posto il giogo.
Quest'è l'empio desío, quest'è la voglia
Del crudo Euristeo, e della tua matrigna
Al gran Giove sorella, a cui fia grata
La lorda macchia di tua brutta vita:
Ma tu non sembri quello, al cui concetto
(Se creder ciò si deve) una sol notte
Perchè nascessi tale (oimè!) fu poca,
E via più, che Giunon, Vener ti nocque;
Ch'ella t'alzò mentre t'oppresse, e questa
Tien sotto al piede umile il collo altero.
Guarda intorno la terra, e guarda il mare,
A cui l'antica e desíata pace
Con le túe forze già rendesti, e vedi,
Che quella e questo ti s'inchina, e debbe.
Guarda, deh guarda omai, che de'tuoi merti
Del Sole è pieno e l'uno e l'altro albergo.
Tu pria reggesti il ciel, che debbe poi
Sostener te; così l'antico Atlante,
Posto il gravoso ed onorato incarco
Sopra gli omeri tuoi, le stelle resse.
E c'hai fatto per tante, e sì famose
Opre, salvo ch'aggiunto alla vergogna
Hai maggior biasmo, or s'a'bei fatti illustri

La sozza macchia dello stupro aggiugni?
Tu fusti quel, come è 'l pubblico grido,
Che due rabbiose avvelenate serpi,
Mentre eri in fasce, strangolasti; allora
Fusti degno, ch'un Dio ti fusse padre.
Il principio fu buon, ma tristo il fine;
E son di quelle prime assai minori
L'ultime prove, e da te stesso sei,
Allor fanciullo, or vecchio, assai difforme.
Colui (lassa!) colui, che mille belve,
Nè Giunon mai, nè 'l suo nimico Euristeo
Poteron superar, l'ha vinto Amore.
Forse ch'alcun dirà, ch'io sia felice,
Perch'io son donna al grand'Ercole, e nuora
Di quello Dio, che su dal Ciel qui tuona.
Ma quanto male ad uno aratro insieme
Due giovenchi si stan, che sien tra loro
Poco conformi, o di valore o d'anni,
Tanto si disconvien, ch'a grande sposo
Si congiunga di lui sposa minore.
Non m'è gloria, ma peso; e questo incarco
Offende l'altrui spalle, onde s'alcuna
Vuol maritarsi pur s'unisca a quello,
Che di sangue, e virtù sia pari a lei.
Il mio sposo da me sempre è lontano,
E 'l peregrin vie più di lui m'è noto:
Egli seguendo va gli orrendi mostri,
E le selvagge belve, ed io dolente
Vedova, e sconsolata in casa stommi

Intenta ai voti ed a'pudici prieghi,
Temendo, ch'egli tra'suoi tanti, e tanti
E nimici, e perigli, (oimè!) non pera;
Io sempre ho nel pensier cinghiali e serpi,
Leoni ingordi, e con la mente ognora
Tra lor m'aggiro, e con quest'occhi veggio
All'ossa del mio sposo i cani intorno.
L'interiora dell' uccise bestie
Mi fan temere, e le notturne larve:
E quanto ha di secreto in sè la notte
Mi spaventa mai sempre, ed io meschina
Vo pur cercando, se la fama incerta
Qualche nuova di te n'arrechi, ed ora
La vana speme il mio timor discaccia,
Or la paura la speranza uccide.
La tua madre è lontana, e duolsi e piange,
Che di sè s'invaghisse un tanto Dio,
Nè m'è presente Anfitrione od Illo:
Questi ad ambi figliuol, quello a te padre.
Sol l'empio esecutore ascolto ed odo
Dell'iniqua Giunon, di cui pur troppo
È lunga l'ira; e questo alle mie spalle
Fora peso leggier, s'a tale incarco
Non aggiugnessi i peregrini amori,
Per cui, del seme tuo ciascuna donna
Fatta gravida omai, puote esser madre.
Io non vo'dir nè ricordarti, quando
Nelle valli d'Arcadia, alla bell'Auge
Togliesti l'onestà, che tanto è cara:

Nè conterò lo scellerato parto
Della figlia d'Ormeno, o 'l brutto stupro
Di cinquanta sorelle, ove pur una
La tua mercè non vi restò pudica.
D'una adultera sol vo' dirti, ond' io
Son fatta a Lamo suo figliuol matrigna,
Per cui già vide il bel Meandro, ch'erra
Nelle medesme terre, e l'onde istesse
In sè stesso ritorce (ahi lassa!), dico,
Vide i monili a quell' Erculeo collo,
A cui piccola già fu soma il cielo:
Non ti parve ei vergogna aver d' intorno
Le perle, e l' oro alle gagliarde braccia,
Che tolser l'alma al gran Leon Nemeo,
Di cui la spoglia al manco omero pende?
Ardisti mai d' ornare irsute chiome
Di nastri e frange? Oh! quant' assai più degni
Erano i capei tuoi del bianco pioppo!
E non ti vergognasti (oimè!), che biasmo
Ti fosse, a guisa di lasciva putta
Cingerti il femminil Meonio cinto?
Non ti torna egli a mente unqua l'imago
Del crudo e fero Diomede, il quale
D'umana carne i suoi cavai pasceva?
Se dell' Egitto il gran Tiranno avesse
Vistoti in sì lascivo abito e molle,
Gli fora stato assai vergogna e scorno
D'esser stato prigion d' uomo sì vile;
E tolto avría dal duro collo Anteo

Le fasce feminili, e i cerri d'oro,
Per non aversi a pentir mai d'avere
Ceduto ad uomo effeminato, e infermo.
La fama è qua, che tu portasti il cesto
Tra le fanciulle Jonie, e le minaccie
Temesti già della tua bella donna.
Ahi non ti guardi, Alcide? ahi non t'astieni
Di metter entro a'lor canestri quella
Di mille imprese già vittrice mano?
E, qual femmina vil, tremando fili,
Ed alla bella tua signora rendi
Del tuo filato (o gran vergogna!) il peso?
Ahi quante volte, ahi quante volte, mentre
Torci lo stame con le dita dure,
Le man robuste hanno spezzato i fusi!
Anzi si crede, o poverello Alcide,
Che dalla sferza sbigottito, a'piedi
Della tua donna paventassi l'ire,
E narrassi le prove, ond'hai portate
Mille onorate palme, e mille chiari
E superbi trofei, i quali allora
Per vergogna minor tacer dovevi:
E che tu dica, che rinvolto in fasce
Uccidesti due serpi, e le lor code
T'avvolgesti alle mani, e come ancora
In Erimanto il cinghial morto giace:
Nè del Tracio tiranno i fatti crudi
In silenzio trapassi, e i bianchi teschj
De'tristi morti agli empi alberghi affissi,

Nè le cavalle di lor carne grasse;
Nè 'l brutto mostro, che tre corpi aveva,
Benchè fusse in tre corpi un uomo solo;
Io dico Gerion, di cui pasceva
L'armento ricco in sull'Ispano Ibero,
Nè le tre fronti ancor de' cani orrendi
Di Cerber tronche via da un busto intero,
E che 'n vece di peli avean serpenti,
Nè la serpe Lernea, che de' suoi danni
Si faceva più ricca, e le ferite
La ritornavan più gagliarda e forte.
E non debbi tacer, chi già morío
Tra 'l sinistro tuo fianco, e 'l destro braccio:
Nè come ancor parte uccidesti, e parte
Volgesti in rotta del biforme stuolo
(Colà ne' monti di Tessaglia), il quale
Avea folle nei piè la speme posta;
Ma puoi tu mai col bel Sidonio manto
Narrar sì degne, e gloriose imprese?
E la tua lingua pel vestito indegno
Non si fa muta, e per vergogna tace?
Ancor la donna tua, l'armi famose
Si mise in dosso, e del marito vinto
Arrecò degne ed onorate spoglie;
Vattene or pure altiero, e i fatti egregi
Racconta omai, che tu gli narri indarno:
Perchè ella adesso è degnamente quello,
Che tu sei stato indegnamente, ed ella
Alcide or è, tu femminetta vile,

Di cui tanto minor sei fatto, quanto
Era gloria maggior vincere Alcide,
Che quei, che tu col valor tuo vincesti.
Di lei le palme son, di lei le pompe,
Di lei l'onor delle famose prove.
Taci; non ti lodar, perch'ella omai
È fatta già delle tue lodi erede.

O vergogna nefanda! i duri velli,
Tratti per forza dalle coste dure
Dell'irsuto Leone, han ricoperto
L'omero femminil, lascivo e infermo.
Ma tu t'inganni, che sì fatte spoglie
Non son più del Leon, ma sono or tue;
Tu la fiera vincesti, ella te vinse.

Una femmina (lassa!) a cui la rocca
Di lana carca, saría grave, e poco
Atta a portarla, ha già portato quelle
Armi onorate, che del negro sangue
Fur dell'Idra Lernea macchiate e tinte:
Ed avezzò la mano a quella mazza,
Che domò belve orrende, e poi lasciva
Corse allo specchio, e nello specchio vide
Se stessa, e l'armi del suo folle sposo.
Io bene avea sì fatte cose udite,
E mi piacque il comun pubblico grido
Talor per falso aver, ma 'l lieve duolo
Dall'orecchie partissi, e corse agli occhi,
E innanzi agli occhi miei venuta veggio
La peregrina meritrice, e poco

Valmi il celare il mio supplicio grave.
Nè vuoi soffrir, che la nimica mia
Da me si parta, la qual venne (ahi lassa!)
Per mezzo alla città, perchè quest'occhi
La dovesser mirar malgrado loro;
Nè venne co' capei negletti e incolti
A guisa di prigion, nè tenne il volto
Dimesso e chino, e col dolore esterno
Non confessò la sua fortuna avversa;
Anzi adorna sen va di perle e d'oro,
Come ancor tu, d'oro e di perle adorno
In Frigia fusti, e con la fronte altera
Riguarda ognun, tal che par ch'abbia in piedi
La patria, il padre vivo e vinto Alcide,
Ed ella forse ancor, poichè scacciata
Fia l'infelice Deianira tua,
Deposto il vile abbominevol nome
Di meretrice, ti sarà consorte.
E l'infame imeneo, gl'infami corpi
Del grande Alcide e della bella Jole
Congiungerà con matrimonio infame.
L'anima (oimè!) per tal pensier si fugge,
E mi trascorre per le membra un gelo,
Che la lingua e la man mi fan di smalto.
Tu pur ancor, me con molte altre amasti,
Non te ne doglia, e senza colpa, ed io
Ti fui cagion di due famose guerre,
Per cui piangendo entro alle torbide onde
Accolse l'Acheloo le rotte corna,

E nell'acqua fangosa il capo immerse,
E morto ne restò per tuo valore,
E per virtù del buon venen Lerneo,
Nesso biforme, che del proprio sangue
Fece del fiume Even l'acque vermiglie.
Ma perchè raccont'io tai cose? ahi lassa!
Ecco, mentre ch'io scrivo, un nunzio tristo
Mi vien, che per cagion di quel veneno,
Di ch'era tinta la camicia, il mio
Sposo si muore, ahi! lassa me! c'ho fatto?
A che m'ha spinto il mio furore insano?
A che temi il morir, Deianira empia?
Il tuo marito in mezzo al monte Oeta
Fia tormentato, e tu crudel, che sei
Di tal scelerità cagion e duce,
Resterai dopo alla sua morte in vita?
E, ch'io fatto, che sia di fama degno
O ch'io debb'esser mai tenuta sposa
Del grande Alcide? la mia morte istessa
Gli farà fede, ch'io gli fui consorte:
Tu, Meleagro ancor, nel mio morire
Conoscerai, ch'io ti son stata suora.
A che temi il morir, Deianira empia?
O nostra stirpe ai dolorosi danni
Ed agli oltraggi di fortuna esposta,
Benchè paressi un dì felice e lieta!
La noiosa vecchiezza affligge e preme
Il vecchio padre de' suoi figlio privo,
E 'l mio fratel Tideo sen va sbandito

In peregrine parti, e l'altro vivo
Finío la vita sua (lassa!), nel mezzo
Delle fiamme fatali, onde mia madre
L' ignudo ferro entro 'l suo petto ascose.
A che temi il morir, Deianira empia?
Ma questo sol, per le sacrate leggi,
(Oh! dolcissimo mio delitto Alcide)
Pe 'l letto genial, ti giuro, ch' io
Non t'ho mai fatto oltraggio alcun, ma l'empio
Nesso, da poi, ch' al petto ardente vide
Fitto il pungente avvelenato dardo,
Mi disse, il sangue mio ha gran valore
D' innamorare altrui; ond' io bramosa
Tenerti all' amor mio legato e preso,
Ti diedi i panni già bagnati e tinti
Nel suo mortale avvelenato sangue:
A che temi il morir, Deianira empia?
Restati in pace omai, canuto padre,
E tu Gorge sorella, e tu mia dolce
Patria, e tu frate alla mia patria tolto.
Addio, giorno infelice, ch' a quest' occhi
Esser l' ultimo debbi, e tu mio sposo,
Pur, che tu possa (oimè!) resta felice:
Addio, dolce Illo, addio mio figlio, addio.

ARIANNA

A TESEO

EPISTOLA DECIMA

ARGOMENTO

Arrivato Teseo in Creta, per esser divorato dal Minotauro secondo la legge, ch' era tra gli Ateniesi ed i Cretensi per la morte d' Androgeo, una figliuola del Re Minos chiamata Arianna innamoratasi miseramente di lui, operò di liberarlo dalla morte, e dando a Teseo un gomitolo di filo, che ravvolgendoselo alle mani potesse ritornare sicuramente dalle intricate strade del Laberinto, l' insegnò ancora il modo d' ammazzare il Minotauro fratel di lei. Il che avendo fatto, e successogli ogni cosa felicemente, ella sì per timor del padre, sì per l' amor, che ella portava a Teseo, se ne fuggì con lui. Ed arrivati all' Isola di Nasso, o come vogliono molti a quella di Chio, Teseo levatosi molto tempo innanzi giorno, lasciò Arianna sola nel letto in sulla riva del mare, la quale destatasi, e vedendosi abbandonata e tradita, non le giovando il chiamare, nè l' accennare alla nave, che a vele gonfiate fuggiva, scrive a Teseo (secondo, che finge Ovidio) questa Epistola, nella quale rinfacciandogli la sua scortesia ed il beneficio ricevuto da lei, insegna alle donne non doversi sempre fidar di chi elle amano, ed agli amanti mostra non esser cosa nè gentile, nè onorata, ingannare una femmina, che grandemente amando, grandemente si fidi.

Men rabbiosa di te, men cruda ed aspra
Ho ritrovato ogni aspra fera e cruda:

Nè di te peggio era fidata altrui.
Ed io queste parole e questi versi
Ti scrivo, o Teseo, da quel lido, d'onde
Senza me ne portò la vela il legno,
Dove il mio sonno m' ingannò, dove io
Tradii me stessa, e dove tu tendesti
A'dolci sonni miei sì amari inganni.
Venuta era quell' ora, onde la terra
Si sparge intorno di gelate brine,
E cantan gli augellin tra' rami ascosti,
Quando io (non so s' addormentata, o desta,
Ma sonnacchiosa pure) o Teseo mio,
Ambe le man sol per toccarti mossi,
Nè trovandovi alcuno, a me le trassi:
E poi di nuovo pur ritento, e stendo
Le braccia mie per tutto il letto intorno:
Nè trovandovi te, cacciaro il sonno
Le paure, e gli orrori; e sbigottita
Mi lancio fuor delle tradite piume,
E del vedovo letto, e come il sonno
M'avea sparsi i capei, così gli svelsi,
E mi percossi ad ambe mani il petto.
E perch'ancor nel ciel lucea la Luna,
Guardo s'io veggia altro che 'l lido e l'acque,
Nè poteron mirar quest'occhi miei
Altro che l'acque e 'l lito; ond'io meschina
I piedi infermi, (i cui dubbiosi passi
Facea l'arena, e la paura lenti)
Or quinci, or quindi lagrimando mossi:

E mentre, ch'io per tutto il lito andava
Teseo chiamando; i cavi sassi solo
Mi rispondeano, e mi tornavan poi
Il tuo bel nome, e la mia voce indietro:
E quante volte io ti chiamava, ed essi
Tante ti richiamar, volendo quasi
Porger pietosi a me dolente aita.
Ivi all'onde vicin rimiro un monte,
Nella cui cima gli arbuscei son rari,
Che roso dentro ed incavato, face
Pel percuoter dell'onde all'onde scoglio:
E perch'audace or mi faceva e forte
L'animo insieme, e la paura, e 'l duolo,
Vi salgo sopra, e il largo mare intorno
Intorno guardo, e quindi veggio (ahi lassa!
Che i venti ancor mi ritrovai crudeli)
Le vele tue tutte gonfiate, e tese
Dal gran soffiar di ben rabbioso Noto.
O perch'io vidi, o che veder mi parve,
Io diventai vie più che ghiaccio fredda,
E mezza morta in su lo scoglio caddi;
Ma 'l fier dolor non mi lasciò star troppo
Tramortita per terra, ond'io mi sveglio,
Mi sveglio, dico, e con quell'alta voce,
Ch'io poteva maggior, l'amato nome
Chiamai più volte, e dissi: u'fuggi, o Teseo,
O Teseo scellerato? Eh torna, e volgi
La nave indietro, che vi manca quella,
Che per suo merto men mancar dovrebbe.

Io dicea questo, e quel, che poi la voce
Esprimer non potea, l'espresse fore
Il percuotermi tutta, e furon miste
E le percosse e le parole insieme.
E se pur forse non udivi, io feci
Perchè vedessi almen, scagliando in aria
Ambe le braccia, alla tua nave il segno.
Dipoi legai sopra una lunga verga
I miei candidi veli, a' tuoi compagni
Ed a te crudo ricordando, ch'io
Era restata in sull'arena sola:
Ma poi, ch'agli occhi miei (lassa!) fu tolto
Il poterti veder, poi che sparite
Furon le vele, allor disciolsi agli occhi
L'amaro pianto, e queste luci meste
Si feron per gran duol bagnate e molli,
Che dianzi fur così languide e inferme.
Ma che potevan far quest'occhi miei
Altro, che lagrimar me stessa, poi
Che di mirar le vele tue finiro?
Od io men giva scapigliata errando
Qual Baccante, che mentre a'sacri altari
Di Bacco, i voti, e i sacrificj porge,
Da lui commossa, infuriata corre;
O riguardando il mar, sopra una pietra
Gelata mi sedei pallida e smorta,
E non men sasso fui, che sasso il seggio.
Spesso ritorno al letto, il quale aveva
Si dolcemente noi la sera accolto,

Ma non doveva poi renderne all'alba
Ambi noi insieme, e come io posso tocco,
In vece tua, le tue vestigia belle,
E quei panni felici abbraccio e bacio,
Che le tue membra fer tepidi e caldi;
E co' larghi miei pianti il bagno, e dico:
Tu pur n'avesti due, rendine due.
Perchè non siamo alla partita insieme,
Siccome insieme alla venuta fummo?
Dove è gita di me, perfido, ingrato,
E crudo letticciuol, la miglior parte?
 Che debb' io far? dove n'andrò sì sola?
L'isola è grande, e non si scorge in lei
Umani alberghi, o lavorati campi,
E d'ogni intorno ne circondan l'onde,
Nè ci è nocchiero alcun, nè legno veggio,
Che solchi il mar, per sì dubbiose vie.
Ma presuppongo ancor, che i venti amici
Avessi al mio viaggio, e l'onde in pace,
Spalmata nave, e compagnia fidata;
Dove volger mi deggio? Oimè! che gire
Alla mia patria, la mia patria niega,
E benchè 'l mar mi sia tranquillo, e i venti
Mi sien secondi, io nondimen mai sempre
Sarò sbandita, e non mi lice (ahi lassa!)
Il veder più la poco amata Creta,
Che di cento città sen va superba;
E dove prese il sommo Giove il latte,
Perchè 'l mio padre, e la mia patria, dove

Il giusto padre mio lo scettro tiene,
Per mio fallire ho víolata; e sono
Stati traditi i due sì cari nomi;
Ed allor gli tradíi, quando io ti diedi
Le fila, che ti fur fidato duce,
Ch'entro a sì cieco periglioso loco
Tu vincitor non rimanessi vinto,
Nè vi lasciassi e la vittoria, e l'alma;
Allor, che tu crudel dicevi: io giuro
Per gli stessi perigli, a cui mi deggio
In breve offrir, che mentre ambi saremo
In vita, tu sarai mai sempre mia.
Ecco, che noi siam vivi, e non son tua,
O Teseo crudo, se però si deve
Chiamar viva colei, che morta giace
Dall'empio inganno del marito infido.
Piacesse al ciel, che con l'istessa mazza,
Con cui togliesti al mio fratel la vita,
Tolta l'avessi a me dolente ancora,
Che quella fè, che tu m'avevi data,
Saria morta per morte, ed un sepolcro
Avria chiusa la fè, le membra, e 'l foco.
Oimè, ch'adesso e' mi sovvien quel ch'io
Deggio soffrir, e non pur questo solo,
Ma ciò, che può patir negletta donna.
Già mille forme entro al mio petto (ahi lassa!)
Di morte accolgo, ed è minor tormento
Della dimora del morir, la morte.
Già mi par di veder or quinci, or quindi

Lupi venir, che con l'ingordo dente
Straccin le membra mie; e questa terra,
Chi me l'accerta? oimè! forse produce
Crudi leoni, ed arrabbiate tigri,
E dell'onde escon fuor marine belve
Quant'alcun dice; ma, chi vieta ch'io
Non sia del ferro di qualch'uno strano
Acerbamente e trapassata e morta?
Ma questo il fin saría di molti affanni,
Ed ogni morte sosterrei, pur ch'io
Non sia da qualchedun condotta schiava
D'aspre catene amaramente cinta,
Che trar mi faccia qual negletta serva
Lo stame vil dalla conocchia grave,
Che del gran Minos son pur figlia, e sono
Della figlia del Sol dal ventre uscita:
E quel, che più nella memoria tengo
E stimo più, ti son pur stata sposa,
E s'ho veduto l'onde, e i lunghi lidi,
E da'lidi, e dall'onde insulti aspetto:
Sol mi restava il Ciel, ma temo l'ire
Delle stelle crudeli, e son qui sola
Restata cibo all'affamate fiere:
E se qui dentro pur qualch'uomo alloggia,
Io non mi fido, ch'una volta offesa
Col proprio esempio, e con l'istesso danno
Ho imparato a temer gli uomini strani.

Oh! volesselo il ciel, ch'Androgeo morto
Unqua non fusse, che tu, trista Atene,

Non avresti giammai pagato il fio
(Con la morte de' tuoi) della sua morte,
E tolto non avresti, o Teseo crudo,
Col nodoso troncon l'alma al mio frate:
Nè le fila t'avrei date per duci,
Cui raggirando alle tue mani intorno
Ti ritornasser drittamente al varco!
Ma non mi meraviglio omai, che tua
Fosse l'alta vittoria, e che la belva
Biforme per tua man restasse morta,
Che ben che 'l petto non coprissi d'arme,
Non ti poteva trapassare il core
Col duro corno, e vi portasti teco
I duri sassi, e l'adamante, e 'l ferro,
E durezza maggior, perchè al tuo petto
Il ferro cede, e l'adamante, e 'l sasso.
Ahi sonno, ahi sonno tristo, ahi sonno crudo!
Perchè mi festi (oimè!) cotanto pigra?
Ma io dormir doveva una sol notte,
Che fosse stata a'dolenti occhi eterna.
O crudi venti, che sì pronti e levi,
E sì veloci ne' miei danni fuste;
Ahi! cruda man, ch'al mio fratello hai tolto
La vita, or me sì crudamente uccidi;
Fede crudel, che col tuo nome vano
Ingannasti colei, che poco accorta
E troppo amante, ti si diede in preda.
Contra me dunque han congiurato insieme
La fede, il sonno, e 'l vento, e da tre Dii

Stata tradita son donzella inerme,
Cieca, perduta, innamorata, e sola.
Adunque io non vedrò nella mia morte
Di mia madre pietosa i pianti pii,
E non avrò chi con pietà mi chiuda
Le luci mie nella mia trista fine?
E lo spirto infelice errando andrassi
Per l'aure peregrine; e i membri morti
(Lassa!) non fien da qualche amica mano
Amicamente imbalsimati ed unti,
Anzi i marini augei volando andranno
Sopra l'ossa insepolte, e queste fieno
Le meritate mie funeree pompe:
Ma quando arriverai co'legni in porto
E per mercè de'merti tuoi sarai
Dalla tua patria caramente accolto,
Quando fregiato di corone e palme
Tra'tuoi compagni te n'andrai superbo,
E narrerai con qual valor togliesti
Al Minotauro l'alma, e come uscisti
Sicuro fuor delle dubbiose vie,
Racconta ancor come in sul lido sola
Tu m'hai lasciata, e m'hai tradita, ch'io
Esser non deggio alle tue glorie tolta.

Crudel, tu non sei già mai d'Egeo nato,
Nè d'Etra ancor, ma fuor de'sassi uscisti,
E del rabbioso mar, qualor più freme.
Oh! facesser gli Dii, ch'avessi scorto

Dall'alta nave me dogliosa e mesta,
Chè la dolente imago avrebbe mosso
Gli occhi tuoi crudi a lagrimar mia sorte.
Ma guarda almen con la pietosa mente
Come io mi sto qui sconsolata e sola,
Quasi uno scoglio, sopra un scoglio assisa:
Dove percuotan le vaghe onde, e guarda
Le sparse chiome, e la bagnata gonna
Dalle lagrime mie già fatta grave,
Come da larga e rovinosa pioggia:
Guarda, deh! guarda ancor come il mio corpo,
Non altrimenti che percosse biade
Dal rabbioso Aquilon, si batte e trema,
E come poi con la tremante mano
Questa carta ho vergata; il che ti mostra
L'ordin mal dritto de' miei tristi versi.
Io non ti vo' pregar per alcun merto,
Poichè 'l maggior m'è così mal successo:
Ma s'al mio merto guiderdone alcuno
Non si convien, non si convien la pena;
E s'io non fui cagion della tua vita,
Non hai, empio, cagione ond'esser deggia
Trista cagion della mia trista morte.

Ecco che queste man, già stanche e lasse
Di battermi, infelice! oltra il gran mare
Umilemente, o Teseo mio, ti porgo,
E mesta in volto ti dimostro questi
Capei negletti, ch'avanzati sono

A' fieri oltraggi del mio duolo immenso:
E se posso pregar, ti prego (ahi lassa!)
Per l' onde calde, che dagli occhi fore
Mi traggon l'opre tue crudeli ed empie,
Che tu ritorni, e col mutato vento
Volga la nave: eh torna, eh torna, o Teseo:
Che, s' io pria mi morrò, pietoso almeno
Ne porterai l'infelici ossa teco.

CANACE
A MACAREO
EPISTOLA UNDECIMA

ARGOMENTO

Eolo Re de' Venti, ebbe, secondo che scrivono i poeti, infra gli altri un figlio chiamato Macareo, e una figlia chiamata Canace, i quali innamoratisi fieramente l'un dell'altro, si congiunsero insieme per opera della nutrice di Canace consapevole di tale amore; del che restando Canace gravida, si sforzò con l'ajuto di detta nutrice con ogni opportuno rimedio (per celar tal fallo) di sconciarsi. Il che non le venendo fatto, e venuto il tempo, partorì un fanciullo, il quale volendo per tema di Eolo cavar la nutrice di casa, lo rinvolse in certe frondi, e fingendo d'andare al tempio per far sacrificio, e che quel fusse l'ostia, che ella portava a offerire agli Dii, passò dinanzi a Eolo, dove il fanciullo per trista sorte cominciò a piangere. Levossi Eolo, e scoperto l'inganno ed inteso il tutto, manda il fanciullo in un bosco, acciocchè sia divorato dalle fiere, ed a Canace manda un pugnale, col quale ella si dia la morte per pena della commessa colpa, la quale innanzi, che ella eseguisca tale comandamento, scrive a Macareo la presente Epistola, narrandogli tutto il fatto, e pregandolo ultimamente, che raccolga le ossa del figliuolo, e le ponga in un medesimo sepolcro con le sue: dove il Poeta dimostra quanto sia grande l'amore congiunto con la sanguinità, e che negli animi feminili può tanto talora la vergogna, che per emenda di quella s'elegge volontaria morte.

Se cancellati, e malamente intesi
Saranno i tristi miei dolenti versi,
Fia solo (oimè!) perchè sarà la carta

Del proprio sangue mio macchiata e lorda.
Io nella destra man la penna tengo,
E nell'altra il pugnal già nudo stringo,
E mi giace la carta aperta in grembo,
E questa è la funesta e trista imago
Della figliuola del gran Re de' Venti,
Ch'al suo fratello innamorata scrive;
Perch'io spero così piacere all'empio
E crudo padre mio, ch'io sol vorrei
Veder presente alla mia trista fine,
E innanzi agli occhi suoi, che n'è cagione,
Aprirmi il petto, e trarne il sangue e l'alma.
Ma (lassa!) io credo ben ch'egli potria
(Come feroce e vie più crudo assai
De'suoi venti crudei) cogli occhi asciutti,
Mirar la figlia sua, nel sangue istesso
Miseramente, e bruttamente involta,
Che vivend'ei tra sì rabbiose, e strane
E fere genti, è ben ragion, ch'ei sia
D'asprezza e crudeltà conforme a loro.
Egli Zefiro doma, e mette il freno
Al furioso Aquilone, e lega e chiude
Entro a'gran sassi il fiero Noto ed Euro:
Nè puote a l'ira sua tirare il morso,
O temperar la rabbia; onde minore
È de'suoi vizj il glorioso impero.
A che dunque mi giova alzarmi al cielo
Mercè degli avi miei, o gire altera
Che Giove sia della mia stirpe nato?

Questo non vieta, ch'io finir non deggia
Con questo ferro la mia vita, e ch'io
Non tenga l'armi nella mano inferma,
A me poco atte, e di me poco degne.
O dolce Macareo, deh! fosse almeno
Piaciuto al ciel, che l'infelice giorno,
Che i nostri cuori in uno Amor congiunse,
Fosse del morir mio stato più tardi.
Perchè m'amasti (oimè!) più che non lice
Amare ad un fratello? Ed io dolente,
Perchè ti fui quel; ch'esser mai non deve
Sorella dolce al suo fratello amato?
Anch'io m'accesi, e dentro al caldo petto
Provai che tale era la face, e 'l dardo
Di quel da me non conosciuto Dio,
Qual io l'avea da molti amanti udito.
Fuggit'era il color dal volto mio,
E le mie membra eran già fatte magre,
Che 'l cibo e 'l sonno avean perduto insieme,
E mi sembrava una sol notte un anno,
E sospirava amaramente, senza
Ch' io fossi da dolore alcuno offesa:
Nè sapeva cagion trovare, ond'io
Facessi questo, e non sapea ch'Amore
Fosse cagion di sì gravosa vita:
Ma gli era pure Amore; e del mio male
Prima di me la mia nutrice saggia
S'accorse, ed ella pria mi disse, ch' io
Fussi presa d'Amore, ond'io vermiglia

Mi fei nel volto, e la vergogna e 'l vero
Chinar mi fece i dolent' occhi al grembo;
Il che fu segno manifesto e conto,
Ch' io m' accusava, e confessava quanto
Detto m' avea la molto accorta vecchia.
Già si fea grande il víolato ventre,
E m' aggravava l' egre membra il grave
Celato incarco, e quali incanti ed erbe,
Quai medicine pien d' affanno e tema
Non m' arrecò la mia nutrice accorta,
E le mi pose con sue mani al corpo,
Acciò che 'l parto (e sol t' ascosi questo)
Intempestivo, e suo mal grado uscisse!
Ma (lassa!) che 'l fanciul troppo vivace
All' erbe, all' arte, ed agl' incanti fece
Mai sempre forza, e dentro al ventre ascoso
Del nimico di fuor sicuro fue.

Già nove volte avea girato il cielo
La sorella del Sole, e già venuto
Era il decimo mese, e non sapeva
Ond' avesser cagion sì grandi e fieri
E subiti dolor, però che nuova
Era guerriera, ed inesperta al parto,
Ond' io gridava: e la sagace vecchia
Disse: che fai? tu la tua colpa scuopri.
E perchè il grido non s' udisse (ch' ella
Sapeva il tutto) mi serrò la bocca.
Misera me! che far dunque doveva?
Quindi l' aspro dolor mi spinge, e sforza

A trar dogliosi guai, e quinci il vieta
Il timor, la nutrice, e la vergogna.
Ond' io la voce affreno, e quelle strida,
Ch' a mandar fuor l'aspro dolor mi sforza
In me ritengo, e rasciugar convienmi,
O dentro agli occhi contenere il pianto.
Io vedeva la morte, e l'empia Giuno
Mi negava il soccorso, e s' io moriva
M' era la Morte ancor vergogna immensa.
Ma tu presente al lagrimevol caso,
Squarciati i panni, ed i capelli svelti,
Mercè del gran dolor, che tu prendevi
Della mia doglia, mi tornasti in vita,
Quando l'amate braccia al collo intorno
Mi feron nodo, e 'l petto mio stringendo
Non restavi di dir, sorella, vivi,
Vivi, sorella amata, e non volere
Uccider te con l' infelice prole:
Facciati ardita questa speme e forte,
Ch' esser tu debbi al tuo fratello sposa,
A quel, che t' ha fatt' or diventar madre.
Io era quasi al fin della mia vita,
Ed a queste parole amate e care
(Credimi, fratel mio) ritornai viva,
E mandai fuor lo sfortunato parto.
Tu te n' allegri, frate? oimè! che d' uopo
È di celare al genitor mio crudo
L' incesto, il figlio, e la mia colpa infame:
Onde l'accorta e diligente vecchia

Cuopre tra frondi, e sottil fasce, e rami
Di bianca uliva, il pargoletto figlio,
E finge andar col sacrificio al tempio,
E l'ostia aver tra quelle frondi involta,
Sacri preghi tra sè dicendo e carmi,
Ond'il popol fè strada, e 'l padre istesso
Fè riverenza al simulato voto.

Ella avea quasi in su la soglia il piede,
Quando all' orecchie del mio padre iniquo
Giunse la voce del fanciullo ascoso:
Ond' egli il putto piglia, e la mentita
Ostia discuopre, e le superbe logge
Fa risonar di furibonda voce.

Come trema qualor lieve aura il muove
Intorno il mare, o come il frassin suole,
Quando il tepido Noto il tocca e fiede;
Così tremar l'impallidite membra
Veduto avresti, e dal tremar del corpo
Tremava il letto, ove io giaceva, ed egli
Tutto sdegnoso, infuríato, il piede
Mosse là dove io dimorava sola,
E la vergogna mia, e 'l mio peccato
Con voce orribil mi discuopre, e a pena
Contien la man, che non mi graffi il volto,
O mi svelga le chiome, o tragga gli occhi.

Io vergognosa altro non feci allora,
Che versar da quest' occhi amari pianti,
Perchè la lingua mia legata e presa
Da gelato timor, si fè di smalto,

Già l'empio e scellerato avea commesso
A'servi suoi, che 'n qualche strano bosco
Si portasse il nipote, ove egli fosse
Cibo de cani, ed agli augelli in preda.
Ond' il misero allor le strida e 'l pianto
Fece maggior, tal che pensato avresti
Ch'udito avesse la crudel sentenza,
E con quei preghi, e con quell'alta voce
Che 'l miserel potea, pregasse l'avo.
  O dolce frate mio, qual pensi allora
Fosse l'animo mio, quando alle selve
Vidi portare il mio figliuol, che fosse
Esca de' lupi? oimè! che per te stesso
Entro all' animo tuo pensar lo puoi.
  Egli già fuor della mia stanza uscito
Era, ond'allor mi potei fare oltraggio,
E percuotermi il petto e'l volto, e 'l crine
Mi fu lecito allor graffiare, e sverre.
  In questo del mio padre empio e crudele
Il nunzio venne, tutt' afflitto in volto,
E mandò fuor questa funesta voce:
Eol, tuo padre, quest' ignudo ferro
Ti manda (e lo mi diede) e dice poi,
Che per te stessa, empia Canace, sai,
Secondo 'l merto tuo quel, che gl'importi.
  Io 'l so (diss' io) e con fort'alma e invitta
Farò quant'ei comanda, e punirommi
Secondo i brutti miei nefandi merti,
E chiuderò dentro al mio petto infame

Il crudel don del genitor crudele.
Questi son (lassa!) i meritati doni,
Ch'alle mie nozze, o padre mio, mi porgi?
Quest'è la dote grande, ond' esser deve
La figlia tua così superba e ricca?
  Leva, leva Imeneo da me schernito
Le faci maritali, e a presti passi
Fuggi lontan gli abbominandi tetti;
E voi del centro tenebroso, o Furie,
Portate in me gli ardenti vostri fuochi,
Onde 'l mio rogo se n' infiammi ed arda.
  E voi, sorelle mie, con miglior sorte
Cercate maritarvi, avendo almeno
Il brutto fallo mio talora a mente.
Ma qual colpa ha commesso il mio figliuolo
Pur nato adesso? o con qual fatto offeso
Ha l'avo suo, non avendo egli a pena
Alla luce del ciel le luci aperte?
Ma poi, che l' infelice ha meritato
Morir, diciam che ne sia stato degno.
Misera me! che l' innocente prole
Porta del mio fallir la pena e 'l danno!
O figlio mio, scempio crudele fero
Di me tua madre, che sei dato in preda
Nel nascer tuo all'affamate belve.
O figlio mio, che miserabil pegno
Fusti di poco e mal felice amore,
A cui fu questo giorno ultimo, e primo;
Oimè, ch'io non potei bagnarti il volto

Co' giusti pianti, e non potei portare
Entro al sepolcro tuo le svelte chiome,
Od abbracciarti caramente, e torre
Dalla faccia gelata i freddi baci;
Ma le fiere bramose or t'hanno in preda.
Anch' io del mio figliuol la pallid' ombra
Veloce seguirò, nè lungamente
Sarò chiamata madre, e senza figlio.
Tu solo, o dalla tua sorella invano
Tanto sperato, andrai della tua prole
Le sparse membra raccogliendo, e quelle
Rinchiuderai con me sua madre insieme
In un medesmo, ancor, ch' angusto, sasso:
Piangi la morte mia, fratello, e vivi
Ricordevol di me, nè ti spaventi
Il corpo mio, che tant' amasti in vita,
E fa' sol quel, di ch'io ti prego, e sforzo,
Ch'anch' io dell' empio ed efferato e crudo
Mio genitor, la fiera voglia adempio.

MEDEA

A GIASONE

EPISTOLA DUODECIMA

ARGOMENTO

Essendo arrivato Giasone con i suoi compagni in Colco al re Eeta, per guadagnarsi il Vello d'oro, occorse che Medea figliuola del re ritrovandosi alla cena reale s'innamorò fieramente di lui; per opera della quale, (per essere ella incantatrice) egli superò tutti quei pericoli, che gli bisognava incorrere per la vittoria di quello. Dopo la qual vittoria ella fuggendosi con Giasone, menò seco un suo fratello picciolo, e vedendosi perseguitata dal padre, lo squartò, e lo gittò in mare per tenere a bada suo padre. Ed essendo giunta in Corinto, si stette quivi dieci anni con lui, a cui partorì alcuni figliuoli, e fu da lui tenuta in grandissimo pregio, non tanto per la sua bellezza, che era grandissima, quanto per le sue rare virtù. Ma cominciando la vecchiezza a farla men bella, egli innamoratosi di Creusa figliuola del re di Corinto tentò di persuadere a Medea il divorzio, il che non potendo ottenere da lei con amiche parole, la cacciò via. Onde il Poeta per questo oltraggio finge, che ella gli scriva questa Epistola, ove ricordandogli l'ingratitudine di lui, ed i benefici di lei, cerca con bellissimi mezzi di ridurlo nell'amor suo, e lo minaccia (non ottenendo questo) di far vendetta di così fatto torto: dove Ovidio dimostra quanto possa negli animi femminili il dispregio e la disperazione, e che non è fiera più cruda d'una femmina, che voglia vendicarsi, e lo possa.

Ben mi sovvien, mentre sedei Regina
Del gran regno de' Colchi (ahi lassa!) quanto
Misera fui, a tua salute intenta,

Quando chiedevi umil ch'all'alta impresa
Porgessi aita, e che pietosa, fussi
Fidata duce al periglioso varco.
  Allor dovean l'invidiose Parche,
Che dispensan le vite de'mortali,
Aver finito d'avvoltare al fuso
Lo stame di mia vita, allor potea
Chiudere in bella ed onorata sera
I miei sì belli ed onorati giorni,
Perchè tutti quei giorni, e quella vita,
Che da quel dì ch'io mal tue luci vidi,
Ho guidato meschina, è stata sempre
Di gelosi pensier, d'amari affanni,
E di sospetti amaramente piena.
  Perchè venne già mai l'altiera nave
Dal giovenil valor sospinta in Colco,
Per indi trarne il bel Monton dell'oro?
Perch'a noi Sciti mai veder convenne
Ed Argo e Tifi, e dell'altiero Fasi
Beversi l'onde i valorosi Greci?
Perchè più del dover gli occhi, e le chiome
Mi piacquer (lassa!) e la beltade e 'l viso
E le sembianze e le maniere accorte
E la mentita grazia? ahi! stolta, ch'io
Soffrir dovea (poi che l'audace legno
S'era fermato in sulle nostre arene,
E seco avea sì temeraria gente)
Che l'ingrato Giason foss'ito in mezzo
(Povero d'argomento e di consiglio)

Agl'indomiti Tori, ai fuochi ardenti,
Che uscivan fuor dell'infiammate bocche,
E dentro ai campi il mal fecondo seme
Avesse sparso, onde risorta fosse
Gente feroce al suo cultor nimica
Sì, che dal seme suo di vita privo
L'empio seminator restato fosse.
Oh quanti inganni (ahi scellerato!) ahi! quanta
Perfidia, e crudeltà sarebbe teco
Ita sotterra; e quanti mali, ahi lassa!
Lunge sarían della mia mente afflitta.
E benchè picciol sia contento, e gioia,
E d'animo gentile opra non degna
Tornarsi a mente i beneficj usati
Vers'uomo ingrato, e rinfacciargli altrui;
Io nondimen questa dolcezza breve
Mi terrò in seno, e del tuo finto amore
Sol questi arrecherò contenti, e gioie.
 Tu, perfido Giason, spingesti in Colco
La mal sicura, e male avvezza nave
A solcar l'onde, e temerario entrasti
Ne'miei sì ricchi e fortunati regni:
Dove io ti fui, quel ch'in Corinto è stata
La tua nuova consorte, e tale aveva
Padre possente, e di dominio altiero,
Qual ella s'abbia, e di ricchezze, e d'oro
Non men carco di lui; egli sol cinge
Quella città, che tra l'Indico mare
E l'onde dell'Egèo s'attuffa e chiude,

E lo mio genitore abbraccia intorno
Quanto dalla man manca il Ponto inonda,
Fino al nevoso Scita; egli cortese
Accolse dentro al suo beato regno
Voi Greci altieri, e di lignaggio illustri;
E, quale a voi era dovuto onore,
Seder vi fè sopra i dipinti letti
Per dar riposo ai travagliati corpi,
Ch' erano omai dal gran víaggio stanchi.
Allor ti vidi, e cominciai allora
A conoscer Giason. Quel giorno (ahi lassa!)
Fu la prima cagion, ch'andasse a terra
L'alma, l'onor, là libertade, e 'l nome;
Perchè come io ti vidi, oh! come n' arsi,
Oh! con quai fiamme il miser petto accesi,
Che tale ardea, qual face ardente suole
Arder dinanzi a'sacrosanti altari
Del sommo Giove, e m'infiammai, perch'io
Giudicai belle e le sembianze, e il volto:
Perchè mi conducea mio rio destino,
Perchè de'lumi tuoi la grazia e 'l bello
Avevan tolto agli occhi miei la luce,
Nè volger gli potea, se non dov' era
Il mio sol, la mia gioia, e la mia vita.
E tu ben t'accorgesti (ahi lassa!) ch'io
Al girar gli occhi, al varíar del viso
Era accesa di te, che mal si puote
Agli occhi altrui celar cocente amore.
E chi nasconder puote ardente fiamma

S'ella col proprio ardor se stessa mostra?
In questa, il padre mio narrato aveva
Quai dovevi soffrir fatiche gravi;
Come dovevi ai non usati gioghi
Piegar de'Tori i non domati colli,
Ch'eran sacrati a Marte, ed oltra l'uso
Dell'arme natural, crudeli e fieri,
Perchè l'alito loro era di fuoco;
E i piedi e'l naso avean di duro rame,
Fatto dal fumo e dal lor fiato negro.
E come sparger poi dovevi i denti
Del gran Dragon, del valoroso Cadmo
Nei larghi campi, ed all'aratro avversi,
Di cui sorger dovea l'iniqua messe
Al suo seminator nimica, e cruda:
E questa esser dovea la speme, e'l frutto
Del gran cultor dell'incantato seme.
Seguiva poi delle fatiche immense
Di periglio maggior l'ultima impresa,
D'addormentar la vigilante Serpe,
Gli occhi di cui non san che cosa è sonno.
Onde voi tutti impauriti e mesti
Vi levaste da mensa, e bianchi in volto
Vi steste e cheti, e con tremante core.
Oh! come t'era allor lontan dall'alma
Creusa, e sua beltà, la dote, e'l regno
Del gran Creonte; anzi doglioso in vista
D'indi partisti, ed io d'amore e pieta
Pallida in volto, di spavento piena

Con gli occhi ti seguíi bagnati e molli,
E con tremante, e con sommessa voce
Dissi, o mio bene, o mio Giasone, addio.
Ma tosto (oimè!) che d'amoroso ardore
E di piaga crudel ferita ed arsa
M'entrai nel letto, e disfogare il duolo
Potei col pianto, e lagrimar tua sorte;
Tanto fu lungo il lagrimare amaro,
Quanto fu lunga l'ombra, e innanzi agli occhi
Aveva i Tori, e le nefande biade,
E l'angue rio, nelle cui luci il sonno
Non have albergo, e mi spronava quindi
E pietade ed amore, e quinci (ahi lassa!)
Riverenza e timor tirava il freno:
Ma tanto più crescea la fiamma e 'l foco,
Quanto si fea maggior la tema e'l danno.
Già la bell'Alba, incoronata il crine
Di rose, e d'amaranti, e di viole,
Uscía di grembo al vecchiarel Titone;
Quando da gran pietà sferzata e punta,
Mia sorella s'entrò là, dove io sola
Misera mi giaceva, e trova ch'io
Di pianto il letto avea bagnato intorno,
E chiede ch'io la mia grand'arte adopri
In soccorso de'Greci; (ahi lassa!) ch'ella
Chiese il ben vostro, e ne vedrà 'l mio male!
Io, che perduta, innamorata, e cieca,
Vie più bramava e tua salute e vita,
Che mia vita e salute, al Greco amante,

All' ingrato Giason, quant' ella chiede
(Folle !) concedo, e m' apparecchio all' opra.
E dentro al bosco sacro, ove le frondi
De' pini son così ristrette insieme,
Che v' entra appena il Sol, dove il gran tempio
Della casta Díana è posto, in cui
Di lei si vede il simulacro d'oro
(Non so s'ancor quei riverendi luoghi
Post' hai meco in oblío) venimmo insieme,
Ove con falsa, e con mendace lingua
Di frode sempre, e tradimenti piena
Mandasti fuor queste parole accorte:
Mia stella, e mia fortuna (o bella, e casta
Giovine e santa, e di bontade esempio)
Ha posto in te di mia salute il fine,
E dentro alla tua destra ha chiuso il cielo
Mia vita e morte; ed a Signor cortese
Basta poter di trar di vita altrui.
Ma s' io la tua mercè mi resto in vita,
Ti fia gloria maggior, ch' avere ucciso
Chi potendo salvar, guidasti a morte.
Io mi t' inchino, e te ne prego umíle
Per quei nostri perigli, e per quei mali,
Che tu sola da noi rivolger puoi,
E pel grand'avo tuo, che 'l mondo alluma,
E col bell' occhio suo discerne il tutto,
Per i tre volti di Díana, o s'altri
Son appresso di voi celesti Divi.
O pudica e gentil vergine, e bella,

Miserere di me; pietà ti prenda
Di questi altri miei fidi amici e cari,
E fa che merto tal m'annodi il core,
Che Giason sempre sia tuo servo fido:
E se forse non hai, Vergine, a schivo
Un Greco sposo, un peregrino amante,
Io sosterrei qual più spietata morte
(Ma d'onde avrei già mia stella sì pia,.
Ciel sì cortese, e sì cortesi Dii?)
Prima ch'altrui legarmi, e prima ch'io
Altra per te cangiassi amata donna,
E Giuno invoco in testimon del vero,
E quella Dea, nel cui gran tempio siamo.
Queste fur le parole, e queste l'arti,
Che meco usasti, e di fanciulla amante
L'alma piegaro, e 'l semplicetto core:
Ond'io, chinando i vergognosi lumi,
Non men d'amor, che di pietà compunta,
Per pegno di mia fè, tremando, questa
Misera destra, alla tua destra aggiunsi,
E vidi lagrimarti; (oimè) puossi egli
Nasconder entro agli amorosi pianti
Inganni e frode? ond'io da questi lacci
Vergin fui presa, ed il pensiero ardente
Innamorata a tua salute intesi;
E feci sì, che i sempre ardenti Tori
Piegaro umíli al non usato giogo
L'altiere fronti ed i superbi colli,
Sì ch'agevol ti fu la dura terra

Fender col ferro, e con l'aratro aprirla,
E spargevi entro i velenosi denti,
Di cui sorse l'iniqua e acerba messe
Ch' armata nacque, ed al tuo danno intenta;
E sì del sangue tuo gli vidi ingordi,
Ch'io, che t'avea contra lor forza armata,
Pallida femmi, e mi sedei dubbiosa
Fin, ch' io gli scorsi (o miserabil caso!)
In fra lor stessi insanguinar le spade.
Ecco poscia il Dragon, che mai non dorme,
Che facendo sonar l'orrende squamme,
E pien d'empio venen, versando fore
Per la lingua e per gli occhi ardente foco,
Venía fischiando, e si vedeva integra
Del senoso suo ventre impressa l'orma.
Ove era allora (ahi! scellerato Greco)
La ricca dote? ed in qual parte aveva
Del tuo pensier la real moglie il seggio?
Ove era allor l'alta Corinto, e bella,
Che dall' Jonio mar l'Egeo divide?
Io son colei, io son colei, che chiusi
I sempre desti, e fiammeggianti lumi
Dell'Angue crudo all'incantato sonno;
Io son colei, che fei sicuro averti
Le spoglie d'oro, e ch'or son fatta vile
Al mio Giasone, e peregrina e strana,
Barbara, infame e scellerata maga,
Povera, ignuda e d'ogni bene inerme.
Io per seguirti ancor, tradii mio padre,

La dolce patria, e lo mio regno insieme .
E per seguirti (ahi folle amante!) posi
Tutto in oblío, e sopportaî, ch'ogni altra
Dolcezza, e ben, da me sbandito fosse.
Ahimè! ch'ancor mia pudicizia santa
E mia virginità, di Greco amante,
E peregrin ladron (lassa!) fu preda.
E mia dolce sorella, e dolce madre
Abbandonai sol per venirte appresso.
Ma non lasciai già te, fuggendo indietro,
Fratel mio caro, ahimè! che 'l fallo infame
E la mia crudeltà tremar mi face,
Nè mi lascia narrar lo scempio rio
La paurosa mia tremante lingua
Ch'irata fei di te, nè dire ardisce
Quel, ch'ebbe ardir di far mia destra iniqua.
Ahimè! ch'anch'io dovea, ma teco insieme,
Esser empio, Giason, squarciata, e teco
Ir de' mostri marini orrendi in preda.
E non temei, (ma che temer dovea
Dopo la brutta impresa?) entrar nell'onde;
E commettermi al mar timida e donna,
E del mio sangue insanguinata e lorda.
U' sono i Numi, e gli oltraggiati Dii?
Perchè (lassa!), perchè nel mezzo all'acque
L'ira del ciel non scese, e non patimmo
Tu di tua fraude, io di mia fè, le pene?
Fusse piaciuto al ciel, che chiusi insieme
Si fosser quegli scogli, i quai talora

(Quant'alcun crede) ad affrontar si vanno,
Onde, la lor mercè, fosser mai sempre
State quest'ossa alle tue ossa aggiunte:
O la rapace Scilla insieme avesse
Fattine cibo de'suoi cani orrendi,
(E doveva ella agli amatori ingrati
Nuocere irata) o pur n'avesse l'empia,
Implacabil Cariddi (il cui gran ventre
Or l'onde inghiotte, or le rigetta al lido)
Là nel mar Sicilian sommersi insieme.
Tu, mia mercè, vittorioso, e vivo
Ti tornasti in Tessaglia, e ricco e lieto,
Al maggior tempio i bei dorati velli
Del Montone appendesti; e debbo mai
Lo scempio raccontar, che per mia colpa,
(Sol per gradir il mio Signor crudele)
Di Pelia fer le semplicette figlie
Del vecchio padre? a cui credendo indietro
I begli anni tornar per mia virtude,
Del sangue suo s'insanguinar le mani?
E bench'ognun me ne biasmasse sempre,
Tu mi debbi lodar, poi ch'io son stata
Tante volte per te crudele e fera,
E poscia avesti ardir (oh! che al mio giusto
Dolor, sua voce manca, e sue parole)
Avesti ardir di dirmi: esciti quindi,
Esci quindi, Medea, tornati in Colco?
Così da te sforzata, io me n'andai
Dal duolo accompagnata, e da duoi figli.

Ma bene allora, ahi! sfortunata donna,
Tremommi il core, e impallidimmi il volto,
Ch'all'orecchie mi venne il suono, e 'l verso,
Che chiamava Imeneo, e vidi accese
Le faci maritali, e i dolci accenti
Temprare al suon delle soavi avene,
Più meste a me tua discacciata moglie,
Che tromba funeral, ch'io non credea
Così tosto vedere opra sì brutta,
E pel gran duol mi s'agghiacciava il core.

Già più s'avvicinava il canto, e'l grido
Del umil plebe, e dello sciocco vulgo,
Che risonar facea d'intorno intorno
Il nome d'Imeneo, e dicea spesso:
Vienne, santo Imeneo, e quanto il suono
S'avvicinava più, più dentro all'alma
Si faceva maggior mia doglia grave.

I mesti servi miei, nei manti ascosi
Mi celavan le lagrime: e chi mai
Esser stato vorria messaggio infausto
Di tanto male, e di sì ria novella?
Ben m'era il meglio il non sapere il vero:
Ma, come se 'l sapessi, era mia mente
Dal timor travagliata e da sospetto:
Nè seppi il ver per fin che fuor non venne
Mio minor figlio, e d'in sù l'uscio disse:
Correte a rimirar, mia madre, tosto,
Il mio padre Giason, che 'n vesta d'oro
Il carro trionfale in giro mena.

Il che subito inteso, ardendo il core
Di rabbia e gelosia, squarciati i panni,
Percossi il petto, e disperata il volto
Con l'unghie offesi, e nel pensier mi nacque
Desio d'entrar nella gioconda schiera
Di quelle turbe, e dall'ornate chiome
Trar le ghirlande, e gli intrecciati fiori,
E sdegnosa calcar ginestre e gigli,
E dall'ira sospinta e dal furore
Poco mancò, che insanguinata il volto,
Così negletta e scapigliata, a guisa
Di stolta donna, io non gridassi allora,
Giasone è mio, e ti togliessi a lei.

Rallegrati or, mio dispregiato padre,
Rallegrati or, mio disamato regno,
E voi del mio fratello ombre immortali,
Prendetevi or queste mie pene acerbe,
Che purgheranno i vostri oltraggi, e fieno
Dell'offese crudei vendette giuste.

Lassa! che fuor del mio reale albergo
Lunge dal padre mio, vedova e vile,
Cacciata son dal mio crudel consorte;
Che più che 'l regno mio, più che mio padre,
Più che mio frate amai, anzi ei sol m'era
Padre, regno, fratello, albergo, e sposo.

Io, che piegar potetti al giogo umíle
De' salvatici Tori i colli altieri,
E mal suo grado addormentare un Drago,
Non hò potuto (oimè!) mettere il freno

Ad un uom solo? io che smorzar potei
Le fiamme altrui con le parole maghe,
Non ho valor del misero petto fuore
Trarne 'l mio foco? oimè! ch'al maggior uopo
Mi lascian l'erbe, e la virtute, e l'arte,
Nè mi giova invocar, nè porger voti
Alla gran Dea del tenebroso centro:
Nè benigna mi fan l' umida Luna
Gli sparsi incensi, e i sacrificj umili,
Nè giorno ho lieto, e nelle amare notti
Misera! veglio, e ne'miei lumi afflitti
Più non alberga omai placido sonno;
Ed io, che l'Angue addormentar potei,
Non ho valor d'addormentar me stessa.
Ed a ciascun più ch'a me stessa giova
La mia virtute, e quelle belle membra,
Ch'io liberai nel periglioso assalto
Dalle fiamme, da'ferri, e dal veleno,
Vil meritrice or le si stringe e gode,
E del bel seme mio coglie essa il frutto.
Ahimè! che forse ancor, mentre t'ingegni
Gradir tua stolta, e temeraria moglie,
E dirle cose, onde sua grazia acquisti,
Mie bellezze le biasmi, e miei costumi,
Ond'ella rida, e le si prenda in giuoco.
  Ridasi pur, e se ne giaccia altiera
Nella seta e nell'or, che forse un giorno
Verserà più di me lagrime e pianti;
E nel suo proprio ardore arsa, e distrutta

Sentirà più di me tormento e foco;
E mentre arderà 'l foco, e l'erbe avranno
Veneno in loro, e pungeranno i ferri,
Non sarà di Medea nimico alcuno,
Ch'ella si lasci invendicato indietro,
Ma se le preci mie, se queste voci
Hanno valor d'intenerirti il core,
Ascolta i pianti, e gli amorosi preghi,
Che tutta umíle, e di mia mente altera
Molto minori, o mio Giason, ti porgo.
Perch'io ti prego, e supplicando inchino,
Come tu spesso mi pregasti umíle
E riverente m'inchinasti allora,
Che 'l mio soccorso addomandavi contra
Ai Tori, all'Angue, ed all'armata messe;
Nè pigra son di mi gittarti ai piedi.

Ma s'io ti son già divenuta vile,
Ed hai mie preci, e mie parole a schivo,
Riguarda i nostri figli, e quanto cruda
Sarà contra di lor l'empia matrigna.
E' ti sembran si ben, ch'ogni mia gioia
È posta nel veder tua bella imago
Nelle sembianze loro; e quante volte
Io volgo in quei miei dispregiati lumi,
Tante verso dai lumi acerbi pianti.

Io ti prego, o Giason, per quegli eterni
Numi divini, e per l'ardente, e chiara
Maggior fiamma del ciel, duce del giorno;
Per quell'immenso ed infinito merto,

Che ti costrinse a diventarmi sposo,
Che tu ritorni mio, renditi omai,
Renditi a me, per cui (misera e stolta!)
Tant'impero lasciai, tant'alto seggio,
Tanto tesoro, e tante amate cose.
Degnati a te chiamarmi, e dammi aita,
E fa' che 'l tuo chiamar d'affetto abonde,
Di pietade, e d'amor, fermezza, e fede.
Io non ti chiamo acciò ch'armato al campo
Venga di nuovo a soggiogare i Tori,
O seminare il maledetto seme,
O che la Serpe addormentata, e vinta,
Ti dia sicuro al bel Montone il varco:
Te chieggio sol, che mi ti desti in prima,
Te chieggio sol, cui meritai, per cui
Madre son or di così bella prole.
Tu cerchi forse, e mi domandi, dove
Mia dote sia? io la ti diedi, ahi lassa!
Sopra il duro terren, sopra quel campo,
Che per aver le belle Spoglie d'oro
Dovevi arar; quei bei dorati Velli
Fur la mia dote, e s'io la chieggio indietro,
Non la vorrai tornare, ahi Greco infido!
La conservata tua salute, e vita,
La vita ancor de' giovanetti Greci,
Fu la mia dote: or paragona a queste,
Temerario e crudel, l'ampie ricchezze
Del gran Creonte, e di Creusa il viso:
Ed è mio don, che tu mi sia scortese,

Che tu sia vivo, e di sì bella sposa,
E di suocero tal ten vada altiero.
Io ben vi punirò; ma, che bisogna
Il supplicio predirvi? Io ben conosco,
Che la rabbia e 'l furor, lo sdegno e l'ira
Le madri son delle minaccie crude:
E farò quel, che detterammi insieme
L'ira e 'l dolore, e tal vendetta attendo,
Che vedendo di voi scempio sì rio,
Della mia crudeltà, del vostro strazio
Forse mi pentirò; ma segua pure
Il mio dolor, mio pentimento, e pianto
Ch'io mi doglio, e mi pento, e piango insieme
D'aver salvato al mio marito infido
L'indegna vita; e quel superno Dio,
Che di sdegnosa fiamma il cor m'accende,
Sta testimon della mia mente acerba:
La qual dentro a se stessa empia e crudele
Imaginando va martir più grave
Di quel, che non sapría mia lingua dire.

LAODAMIA

A PROTESILAO

EPISTOLA DECIMATERZA

ARGOMENTO

Dovendo andare i Greci alla spedizione di Troia, Protesilao figliuolo di Ificlo fu fatto da Agamennone Capitano di quaranta navi, ed essendosi fermati i Greci in Aulide, porto della Beozia, per cagione della contraria fortuna, Laodamia moglie di Protesilao avendo udito questo, scrisse al suo marito (secondo che finge qui Ovidio) questa lettera: dove ella primamente si duole, che la tempesta non cominciasse innanzi, che egli si partisse, perchè ella l' avrebbe avvertito di molte cose, di cui non potette avvertirlo per la subita partita, le quali ella gli scrive in questa lettera; e sono queste, cioè, che egli si guardi di non essere il primo a mettere il piede in su'l terreno di Troia, perchè l' oracolo aveva detto, che colui, che fosse il primo, indubitatamente morrebbe. Dipoi gli dice, che si guardi particolarmente da Ettore, perchè egli ha nome così di gagliardo, come di crudele, e che non ha a combattere, se non per conservarsi la vita, e che per fino a che ella non lo vede ritornare, starà sempre paurosa e mesta, perchè ella ha del continuo cattivi augurj, e paurosi sogni di lui: dove il Poeta dimostra quanta sia grande la sollecitudine ed il pensiero d' una legittima moglie, che sinceramente e pudicamente ami il suo marito.

Al dolce sposo suo, pace e salute
Laodamia fedel manda, e desira
Ch'arrivin là, dove il desío le mena

Il comun grido è, che contrario vento
Ne' porti di Beozia a forza tienti,
Ed al vostro camin ritarda il corso.
Ahimè! dov'era allor l'avverso Noto,
Che tu da me t'allontanasti? ahi lassa!
Ch'allora era opportuno alzarsi all'onde,
E sdegnose predarvi ancore e remi;
Allor doveva incrudelirsi il vento,
E far contrasto alle superbe antenne;
Ch'io pure avrei del mio consorte amato
Nella bocca e nel cor più baci affissi,
E prescritti gli avrei precetti e leggi,
Tutti a suo scampo, e sua salute buoni;
E più cose altre ancor dette gli avría;
Ma troppo fu la tua partita presta,
E troppo tosto mi ti tolse il vento,
Il vento (oimè!) che l'annodate vele
E gli esperti nocchier chiamava al corso:
Il vento (oimè!) che desiosi e lieti
Bramavano essi, e l'aspettàr sovente:
Il vento, ch'era ai naviganti buono,
Non a me trista e sconsolata amante,
Che mi restava abbandonata in doglia,
Sciolta dalle soavi, alte e reali
Del pio consorte mio care accoglienze;
Onde la lingua mia finir non valse
Quei bei ricordi, anzi dogliosa e mesta
A gran pena potette esprimer fore
Quel doloroso e quell'afflitto addio;

Che già gonfiato avea le vele e tese
Propizio Borea, e i naviganti accorti
Ingolfato avean già le prore altere,
E 'l mio Protesilao da lunge ito era.
Mentre io potei veder, mio sposo amato
Mi piaceva il mirare, e seguii sempre
Co' dolenti occhi miei le luci tue;
Ma poi, che di vederti il mar mi tolse,
E scorger sol potea l'enfiate vele,
Gran pezza ebbi a tue vele i lumi intenti.
Ma tosto, ch'io più non veder potea
Nè te, nè le tue vele, e 'ntorno intorno
Lassa! non rimirava altro che l'onde,
Venneti dietro ancor con l'alma, il lume
Degli occhi miei, e 'mpallidita in volto
(Chiuse le luci a guisa d'uom che pera)
Su 'l lido esangue, e tramortita caddi,
Ed a gran pena il vecchiarello Acasto
Mio genitore, ed il pietoso Ificlo
Suocero mio, e la mia cara madre
Tornaro in vita i tramortiti spirti
Con le fresch'acque, e ben piangendo fero
Officio pio: ma che giovommi? ahi lassa!
Quanto mi duol, ch'io non finissi allora
Il dolore e la vita, e che non fosse,
Quel, che parve morir, verace morte.
Ma come io mi rinvenni, e dentro al petto
Ritornò l'alma, e anco tornàr con lei
I dolori e l'angosce, e casto amore,

E casta gelosia, (qual sempre deve
Esser in donna al suo marito fida)
Mi punse il petto, e mi percosse il core;
Nè più desío mi vien d'ornarmi il volto,
O far che le mie chiome, or crespe, or bionde,
Or rintrecciate, or in bei nodi accolte,
Rendin vaghezza alle neglette guance;
Nè più piacque vestir la seta, o l'oro,
Anzi men vo dove il dolor mi mena,
Semplice, incolta, ed a me stessa vile,
Qual donna insana, o qual baccante suole
Or quinci, or quindi infuríar col corso.

Le donne di Filace umíli e pie,
Per consolar tua sconsolata donna,
Vengan sovente a diportarsi meco,
E mi dicono spesso: Eh, vesti omai,
Laodamía, i bei reali ammanti:
Ed io rispondo, io vestirommi mai
La porpora real fregiata d'oro,
Ed ei starassi all'alte mura intorno
Della gran Troia? Io m'ornerò le chiome
Di treccie e perle; ed ei la fronte carca
Avrà dell'elmo? Io le superbe e belle
Spoglie avrò in dosso, ed ei la notte e 'l giorno
L'aspro si vestirà gravoso ferro?
Anzi io mai sempre imiterò gli affanni,
Quant'io mai possa, e tue fatiche gravi,
Con star negletta, ed a me stessa a schivo,
E tutto il tempo ancor, che lunge fia

Mio ben da me, per travagliarsi in guerra,
Non vedrà il Sol di me donna più mesta.
O mal pastore, o mal Troiano amante,
La cui beltade al tuo bel regno arreca
Gli ultimi stridi, almen consenta Iddio,
Che tanto vil tu sia guerriero, e tanto
Pigro nimico e difensor di Troia,
Quant' empio fosti abitatore strano
Al maggior Greco, il cui cortese affetto
Gli nocque tanto, e gli turbò sua pace.
Lassa! io vorrei che tu trovato avessi
In quella Greca onde biasmarle il viso,
O fosse meno a lei gradito il volto,
E tua beltà, che nel suo cor s'impresse.
Tu, Menelao, ancor, che tanto versi
Oro e sudor per ricovrar tua donna,
A quante arrecherà tormento e doglia,
A quante apporterà lagrime, e morte
La tua vendetta? Ahi! sacrosanti Numi,
Che scorgete di noi gli affetti e i cori,
Deh! torcete da noi, benigni e pii,
Ogni presagio tristo; e salvo rieda
Il mio consorte, e l'altrui spoglie altero,
E le proprie armi sue consacri a Giove.
Ma qualor (lassa!) e' mi ritorna a mente
La cruda guerra, e quante volte viene
A starmi nel pensier l'incerto fine
De'bellicosi e dispietati assalti,
Io mi spavento, e da'miei lumi l'onde

Caggian, qual neve suol, ch' in tetto o colle,
Abbia co'raggi suoi scoperta il Sole:
E qualor sento il Simeonta e 'l Xanto
Ed Ilio ricordar, Tenedo, ed Ida,
(Che formidabil son pel nome istesso)
Io tremo tutta, e di te sol pavento.
Nè fatto avría lo scellerato furto
L' empio Troiano, e peregrino amante,
S'ei non avesse poi valore avuto
Di contrastare alle nimiche squadre,
E difender da voi l'amata preda.
E ben sapea quanto potere avesse
L'alto Impero Troiano, e ben mostrollo
(Quant'alcun dice) in se medesmo allora,
Ch'ei venne, di molt'oro adorno e carco:
E seco aveva e di pedoni e d'armi,
Di navi e di guerrier, superba armata,
Per cui si fan le sanguinose guerre;
E la parte minore era con seco
Della sua gente, e del suo regno altero.
Io ben mi credo, o scellerata figlia
Di Leda, (e suora a' due fratei che fanno
Nel torto cerchio in ciel bel segno al Sole)
Che la grazia, e 'l valor, che l'oro e l'ostro
Vincesser te, tua pudicizia, e'l nome:
E penso ancor, che le medesme cose
Faranno forza ai valorosi Greci,
E temo un certo Ettor, di cui sovente
Narrava cose il peregrin di Troia,

Ch'a più franchi guerrier cambiava il volto;
E ch'ei solea con la robusta mano
Far crude guerre e sanguinosi assalti.
  Fuggi quel gran Troian, fuggi quel fiero
Ettore, (oimè!) s'io ti son cara, ed abbi
Fisso nel cor quel formidabil nome,
E sovvengati ancor, leggiero e presto
Fuggir dagli altri, e immaginar che mille,
Abbian simili a lui l'avverse schiere
Famosi Ettorri, e del tuo sangue ingordi;
E fa', che quando alla battaglia andrai,
Tu dica dentro al tuo pensier, mia donna
E dolce mia Laodomía m'ha scritto,
Ch'io m'abbia cura, e mi conservi a lei.
  Ma se'l voler de' numi eterni e santi
È, che l'antica e valorosa Troia
Caggia per le man vostre, eh caggia almeno
Senza che ferro alcun versar ti faccia
Per le ferite tue stilla di sangue.
  Combatta Menelao, sforzisi in fuga
Voltar l'insegne de' nimici, e quella
Toglier per forza altrui, ch'altrui già tolse
A lui per fraude, e quel nimico altero,
Ch'ei vince di ragion, vincalo d'armi,
Perch'al consorte sol convenne in mezzo
Entrar dell'armi, e de' nimici, ed indi
Trarne sua donna, e perdervi anco insieme
Con lei la vita, ed è da lui difforme
La tua ragion, ch'a te non fece offesa

Il peregrin Troiano, e debbi solo
Difender la tua vita, onde tu possa
Ritornar vivo entro al pietoso seno
Di tua pietosa donna. Eh, pii Troiani,
Deh! tra tanti nimici a questo solo
Tenete lunge i sanguinosi ferri,
Acciò che fuor delle sue membra belle
Non si versi il mio sangue e la mia vita.
Ei non è tal, che vestir piastra e maglia
Abbia in costume, o con l'ignudo ferro
Di rabbia e crudeltade armato il petto,
Irsene contra a'suoi nimici altero.
Molto più fero, e più crudel nimico
V'è Menelao, che da soverchio amore,
E da soverchio ardor sferzato e spinto,
Brama veder di voi spietato scempio;
Combatta altrui, Protesilao sol ami.

Io volli bene, e 'l desiai sovente,
Impedirti il camin, ma pietà e tema
Di non turbar con infelice segno
La mente tua, mi raffrenò la lingua,
E vidi ben, che nell' uscír di fuore
Del dolce albergo tuo, per irne a Troia,
Tu percotesti in su la soglia il piede,
Che presagio mi fu forse non buono,
Ond'in me stessa, e sospirando, dissi:
Oh piaccia al ciel, che tal presagio fia
Del suo ritorno a noi nunzio felice:
E dicoti or questi accidenti occorsi,

Perchè tu sia men animoso in guerra,
Ond'ogni mio timor se 'l porti il vento.
E l'Oracolo ancor destina a morte
Quel Greco (oimè!) che sarà 'l primo a Troia
A porre il piè su la Troiana arena.
Infelice colei, che di suo sposo,
O di suo frate, o di suo padre, o figlio,
Sarà la prima a lagrimar la morte!
Oh! faccia Dio, che tra la turba immensa
Esser non voglia il mio marito il primo.
Deh! fa' ch' in tra mill'altre armate navi
La tua ultima sia, l' ultima rompa
L' onde dall'altre affaticate e rotte.
Fa' che di nave ancor l' ultimo smonti,
Perchè 'l terren, dove l'invitto piede
Moverà i passi, è l' inimica arena,
Non di tua patria il desiato lido;
Ma quando tornerai, veloce spingi
Con le vele e co' remi il legno indietro,
E de' tuoi piedi in su l'arena stampa
Veloce l'orma, e più veloce i passi
Verso tua donna, e 'l dolce albergo muovi.
Io, quando il Sol nell' Ocèan s'asconde,
O quando a mezzo giorno in ciel risplende,
Nella luce e nell' ombra, afflitta e mesta
Il mio dolore a travagliar mi viene.
Ma più che 'l giorno assai piango la notte,
La notte, oimè! ch'alle fanciulle suole
Esser sì grata, allor che liete stansi

Senza sospetto ai lor mariti in braccio.
E mentre io dormo, alla mia mente intorno
Volano i sogni, e le notturne larve;
E sì mi piaccion le sembianze vane,
Che mancandomi il vero, abbraccio il falso.
Ma perch'apparmi ognor pallida e smorta
L'imagin tua? e perchè par che meco
Con singulti ed omei, s'affligga e doglia,
E sì svegliar mi fai turbata e trista?
Io nondimeno i simulacri, e l'ombre
Notturne adoro, ed ogni altare, e tempio
Fuma degli arsi miei voti ed odori,
E porgo incensi, e con gl'incensi i pianti,
Da cui bagnati e molli, ardendo fanno
Vago splendor, sì come fiamma suole
Sorger più bella e più lucente allora,
Che vin soave e puro in lei s'infonde.
Quando fia mai, ch'io mi ti torni in braccio,
E che di gioia io tramortisca e caggia?
Quando fia mai, ch'in un medesmo letto
Mi narri l'opre illustri, e i gesti alteri
Fatti in battaglia, e ch'io t'ascolti intenta?
I quai mentre udirò, benchè mi fia
L'udirli grato, io nondimen talora
Ti romperò lo ragionar cortese
Con dolci baci, e per tardanza tale
Sarà tua lingua a ragionar più pronta.
Ma, lassa me! che quando il mare, e i venti,
Quando mi vien inanzi il Xanto e Troia,

Ogni conforto, ogni speranza cade
Da soverchio timor percossa e vinta.
Questo mi turba ancor, ch' avverso vento
Vi tarda il corso, e voi superbi, e stolti
Di fortuna a dispetto, alzar volete
Le Greche insegne, e dirizzar le prore,
E mal grado dell' onde irvene a Troia.
Chi vorrebbe giammai de' venti a forza
Tornarsi al dolce suo paterno lido?
E voi contra il voler dell' onde irate,
Contra il voler de' minacciosi venti
Dal bel natío terren v' andate lunge.

Non v' accorgete voi, miseri e folli,
Che 'l gran Nettuno il navigar vi toglie
A sua cittade? o temerarj Greci,
Ove ne gite infuriati e pazzi?
Eh, tornatevi indietro. Ove vi spinge,
O Greci, empio furore? udite, udite
Come stride Aquilon, come enfia il mare,
Come risuona il cielo, e come freme
Sopra l' onde fortuna. Ahimè! che questo
Vostro tardar, non è per caso occorso,
Nè per volger di cielo, o di pianeta,
Ma per voler di riverendo nume.

Che cosa poi, con tant' armata, e tanta
Guerra crudel di racquistar si cerca,
Salvo ch' infida meretrice e trista,
Empia adultera e vile? eh, mentre e' lice,
Volgete, o Greci, al bel paese vostro

Le vostre vele, e ritornate indietro.
Ma perch'addietro vi richiamo? ahi lassa!
Non sia del richiamarvi alcuno avverso
Presagio, o tristo, anzi poi ch'ir v'è forza,
Poi che il destin vi guida, itene omai,
Itene lieti, e per le placid'onde
Aura vi muova al bel viaggio amica.
Oh quanta invidia alle Troiane donne
(Lassa!) port'io; che se non lunge avranno
Il Greco campo, e si vedranno innanzi
Talora i padri insanguinati e morti,
Almen potrà la nuova sposa al suo
Caro consorte or la corazza, or l'elmo
Cinger pietosa, e tra paura e speme
Porgergli il brando, e l'onorato scudo,
E quelle altr'armi, use a portarsi in guerra;
E mentre, ch'ella al bel servigio intenta
Armerà di sua man l'amato sposo,
Daransi insieme affettuosi baci,
Ch'ad ambi due saran cortese pegno,
A lei d'amor, di pudicizia a lui.
E seco andrà fuor del comune albergo
Verso le porte, e l'inimico campo,
E gli dirà: Fa'di tornarmi salvo,
E d'arrecar quest'armature indietro;
Ond'ei, de'figli e di sua donna amata
Portando impressi entro al suo petto i saggi
Amorosi consigli, avrà le luci,
Bench'ei combatta, a sua magion rivolte:

Ed ella, poi che ritornato ei sia
Dalla battaglia, (o fortunata donna!)
Non men nel cor, che nel sembiante allegra,
Gli trarrà l'elmo, e gli sciorrà lo scudo,
E del suo grembo all'affannate e stanche
Membra farà tutta pietosa letto.

Ma noi dubbiose, e da voi lunge, abbiamo
Di gelata paura il cor costretto,
La qual ne stringe a dubitar mai sempre
Esservi occorso in questa assenza amara
Tutto quel mal, ch'avvenir suole ognora
A chi la vita sua travaglia in guerra.

Io nondimen, mentre in diversa e strana
Parte del cielo, al bel servigio intento
De'nostri Regi, or la minuta maglia,
Or la piastra ti vesti, afflitta e mesta,
E sola, ad una imagine m'attegno,
A cui racconto i miei martirj, e quelle
Care accoglienze, ed amorosi affetti
Che proprj son d'affettuosa amante;
E che far deve al suo marito pio
Pudica moglie, e giovanetta sposa,
A quella imagin mostro; e sappi ch'ella
Ti somiglia sì ben, che se 'l cortese
Accorto e saggio e diligente mastro
Avesse dato all'opera gentile
Con la figura voce ed intelletto,
Ella saría Protesilao, sì ch'io
Spesso la miro, e lei sovente abbraccio,

Quasi mio sposo vero, e come s'ella
Potesse favellar, con lei ragiono,
E con lei passo il travagliato tempo:
E ti giuro per quel bramato e caro
Ritorno tuo, per le tue membra belle,
Che quasi numi miei graditi adoro,
E per le fiamme ancor, che dolcemente
Arsero intorno alle pudiche nozze,
Ed ora ad ambidue ne infiamman l'alme,
E per la fronte tua (ch'io veggia un giorno
Di bianco crin nella matura etate
Ornata e carca), e ti prometto, ch'io
O morto (il che pavento), o vivo, come
Sempre desío, ti seguirò pietosa
Dove a te piaccia; e questo avviso breve
Si chiuda in somma in questi brevi accenti:
Di me ti prenda, e di te stesso cura.

IPERMESTRA
A LINO
EPISTOLA DECIMAQUARTA

ARGOMENTO

Furono in Egitto due fratelli carnali, ambi figliuoli del Re Belo, l'uno de' quali chiamato Danao ebbe cinquanta femmine, e l'altro detto Egisto ebbe cinquanta maschi. E bramando Egisto di possedere il regno del fratello, cercava maritare a' suoi figliuoli le figliuole di Danao. Il che egli ricusando, per aver inteso dall'oracolo, che doveva morire per le mani d'un suo genero, nacque guerra tra loro. Per lo che fuggitosi Danao dalla patria sua con le sue figliuole, se ne venne in Grecia, dove per sua virtù ottenne il principato de' Greci. Ma vedendosi Egisto dispregiato dal fratello, commesse a' suoi figliuoli, che andassero seco in Grecia a muover guerra al zio, e si sforzassero di cacciarlo del Regno, o d'avere le sue figliuole per mogli. Onde vedendosi Danao assediato, simulò le nozze; e dando a ciascuna d'esse un pugnale, comandò loro, che in su 'l primo sonno amazzassero i mariti; il che fu fatto da tutte, eccetto che da Ipermestra, la quale mossa non meno della consanguinità, che dall'amore, campò la vita a Lino suo cugino e marito. Il che vedendo la mattina il padre Danao, la messe in prigione, e la tormentava acerbamente. Onde il Poeta finge, che Ipermestra gli scriva questa Epistola di prigione, pregandolo, che la venga a trar di quel luogo, ove ella sta per suo amore; e narrandogli tutto il successo di quella notte, gli rammenta quanto beneficio egli ricevesse da lei, e che, se la sua usata pietà meritava cosa alcuna appresso di lui, venisse a liberar lei dalla prigione, avendo ella liberato lui dalla morte: dove il Poeta mostra, non essere disdicevole in qualche caso ricordare un beneficio maggiore, per riceverne un minore.

Queste meste parole, e questi versi
Al sol tra tanti avventurato Lino

(Poi, che per man delle lor donne acerbe
Gli amanti sposi, entro a' funesti letti
Versaro il sangue, e vi lasciaron l'alme)
Ipermestra fedel dogliosa scrive.
L'empio mio genitor di ferri avvinta
Chiusa mi tiene in tenebrosa stanza:
E la cagion del mio crudele scempio
È sol perch'io mi ti mostrai pietosa,
E ch'io non ebbi ardir dentro al tuo petto,
Insanguinar lo scellerato ferro:
Chè se l'alma e la mano ardito avesse
Seguir sì brutta e sì nefanda impresa,
Mi loderia mio padre; ed io più tosto
Voglio al mio genitore essere a schivo,
E tenuta da lui lasciva e rea,
Che per atto sì vile essergli grata.
E' non mi duol, nè mi dorrà giammai
Che 'l sangue tuo non si versasse dentro
Al tristo albergo, o che la destra mia
Non si fosse di lui macchiata e tinta,
E benchè 'l padre mio m'avvampi il volto
Co'sacri fuochi, a cui non feci oltraggio,
Ed al viso m'appressi (irato) quelle
Sante, gentili e benedette faci,
Ch'arsero intorno all'infelici nozze,
Onde 'l fumo m'affoghi o tragga gli occhi;
O perch'io veggia il dispietato ferro,
Che mal mi diede il genitor mio crudo
(Ch'uccider ti dovea) passarmi il core,

Ond'a quel fine io vada, ove ir doveva
Per le mie man lo mio fratello e sposo;
Ei nondimen non moverà giammai
La lingua mia, benchè vicina a morte,
A dir ch'io me ne penta; e non son tale,
Ch'io mi deggia pentir d'essermi mostra
Sola tra tante al mio marito pia.
Pentasi pur mio scellerato padre,
Pentansi pur mie scellerate suore
Dell'empio fatto lor, che questo è 'l fine
Dell'opre inique, ed alle spalle han sempre
Penitenza, dolor, travaglio e tema.
  Oimè! ch'ancor la rimembranza infame
Dell'infelice e sanguinosa notte
Mi fa tremar l'incatenata destra.
Com'avrebb'ella adunque avuto ardire
Toglier la vita al suo consorte, s'ella
Paventa e trema a ragionar di morte?
Io nondimen mi sforzerò parlarne,
Quanto concederà l'affanno e 'l duolo.
  Già spargeva la notte il fosco e l'ombra
Sovra la terra, e s'ascondeva il giorno,
Quando noi felle e scellerate spose
Entrammo dentro al funerale albergo
Del gran Pelasgo, e nostro padre iniquo,
Ove il suocero nostro, e nostro zio
Non men nel cor che ne la fronte allegro,
Per man ne prese, e ne baciò le guance;
Non sapend'ei, che noi sue nuore acerbe

Avessim' entro a nostre gonne ascoso
L'ignudo ferro; e già lucean d'intorno
Le dorate lucerne, e 'l tristo incenso
Già si spargea dentro a' sacrati fuochi,
Che del nefando e sanguinoso effetto
Quasi presaghi, a gran fatica al cielo
Mandavan gli empi ed odíosi fumi;
E la turba gentil con liete voci
Chiamavano Imeneo, ed ei fuggiva
L'oscena stanza, e la consorte istessa
Del Tònator del ciel lasciò quel giorno
Argo sua bella, e se n'andò da lunge,
Per non veder le scellerate nozze:
Quando ecco entrar nel doloroso albergo
I mal felici e mal graditi sposi,
Ebbri del vin, che mal bevuto a mensa
Miseri aveano, e dall' ignaro vulgo
Compressi intorno, e di novelli fiori
Cinti i capei, che preziosi unguenti
Facevan molli, e di letizia pieni,
Dal lor fato crudel portati furo
Entro agli alberghi, ahi sfortunati amanti!
Anzi dentro ai sepolcri, e sopra i letti,
Anzi bare funèbri, eran distesi
I lor miseri corpi, e già dal sonno
E dal cibo, e dal vin ciascuno oppresso,
Sicur giaceva alla sua donna in braccio;
E profonda quiete intorno aveva
Argo occupata, e si dormiva ognuno,

Sgombrato il cor delle diurne cure;
Quando mi parve udir le voci afflitte,
Ed i gemiti tristi, e i tristi omei
Di quei, che fuor degli impiagati petti
Versavan l'alme, e l'innocente sangue;
Anzi gli udiva, ond'il vital calore
Tutto s'ascose, e impallidita e fredda
Mi giacqui sopra al genial mio letto.
  Ma, come trema allo spirar dell'aure
Debile spiga, o come volve e scuote
Il gelato Aquilon frondosa chioma
D'arbore antico, o di frondoso pioppo,
Tal io tremava, o se tremar più puossi;
E tu senza sospetto ebbro dormivi,
Perchè quel vin, che tu bevuto avevi,
Era liquor d'addormentare altrui.
  Ma mi sgombrar del genitor mio crudo
I precetti superbi, empj e nefandi
Dell'alma ogni paura; ond'io sul letto
Mi levo alquanto, e con tremante mano
Prendo il pugnale, (e non t'ascondo il vero)
E ben tre volte io lo ripresi, ed egli
Dalla man femminil tre volte cadde;
Ma spinta pur dalle minaccie altere
Del padre mio, lo scellerato ferro
Di nuovo prendo, ed arditetta il feci
Molto vicino all'innocente gola;
Ma la pietà, ma la paura femmi
Tenere il colpo, e ritardar l'impresa:

Nè potette eseguir mia casta mano
Opra sì brutta, ond' io coll' unghie il volto
E 'l seno offesi, e mi squarciai le chiome,
E con sospiri e con sommessa voce
Dissi queste parole: ahi trista amante,
Ahi dolent' Ipermestra! a che ti spinge
L'empio tuo padre? a che ti sforza il crudo
Precetto e fero? ahimè! debb' io giammai
Toglier la vita a chi mi brama vita?
A chi mi giace addormentato in grembo?
Ma segui ardita il desiderio ardente
E la voglia paterna, ond' egli sia
Compagno agli altri suoi mal nati amanti;
Io son pur (lassa me!) vergine e donna,
Per gli anni umile, e per natura pia,
Nè son conformi al dispietato ferro
Le mani inferme e 'l feminil valore:
Anzi, mentre ch' ei giace, ardisci, e segui
L' animose tue suore audaci e forti,
Ch' omai creder si può, ch' ognuna d'esse
Abbia già tolto al suo cugin la vita:
Ma se questa mia destra ardito avesse
Di trar di vita alcun, non sarebb' ella
Prima del sangue mio bagnata e lorda?
Perchè debbon morir questi infelici
Giovani (oimè!) sol per avere in dote
I regni del lor zio? Or non si deve
Dargli ad altrui? Or non gli avranno un giorno
Generi strani, e peregrini amanti?

Ma presuppongo, e lo confermo vero,
Che fosser degni di morir, ch'abbiamo
Misere noi commesso? Or per qual colpa,
Per qual cagion non mi lice esser pia?
Che deggio io far del ferro? in che conviene
Con l'armi una donzella? io più conformi
Ho le braccia e le man, la forza e 'l core
All'ago, all'aspo, alla conocchia e al fuso,
Ch'all'armi crude, a' bellicosi ferri.

Questo io diceva, e mentre in voce umile
Mi lamentava, alle parole meste
Seguiva il pianto, e de' miei lumi l'onde
Cadevan sopra alle tue belle membra;
E tu d'ogni pensier leggiero e scarco
Mi cercavi abbracciar, e quinci e quindi
Le tue movendo addormentate braccia,
Più volte fosti per ferirle al ferro,
Che tra pietà e timor dubbiosa ancora
Aveva in mano, e già temea del giorno,
Ch'era vicino, e paventava il crudo
Mio genitor. Già le parole e 'l pianto
Dalle luci t'avean cacciato il sonno,
Quando io ti dissi: o sventurato Lino!
Che sol tra tanti sei restato in vita,
Levati e fuggi, ed al tuo scampo attendi;
E s'a fuggir tu non t'affretti, questa
Agli occhi tuoi sarà l'ultima notte.
Onde d'orrore e di spavento pieno
Sorgesti presto, e ti fuggío dagli occhi

La gravezza del sonno, e rimirando
Quel ferro, ch'io nella tremante destra
Teneva ancor, m'addomandavi quale
Fosse cagion, ch'io t'esortassi tanto
Alla veloce inaspettata fuga.
Ed io ti dissi: eh, mentre ancor l'oscura
Notte no 'l vieta, o troppo amato Lino,
Fuggi veloce, e tu tra pietà e tema,
Tra spavento ed amor, tra dubbio e speme,
D'indi partisti, ed io rimasi sola
Mesta, nel mesto e doloroso albergo.
Già fuor dell'Ocean levato aveva
La fronte Apollo, e n'arrecava il giorno,
Quando mio padre in minacciosa e fera
Vista s'entrò ne' funerali alberghi
Per numerar gli esanimati corpi
De' miseri fratei, generi suoi,
Che si giacean ne' mal bramati letti,
Nel sangue loro orribilmente involti.
Tu sol mancavi alla gran strage; ed egli,
Non potendo soffrir la vita in uno,
Si lamentava, e si dolea, che poco
Sangue s'era versato, ond'ei mi prese
Per l'ancor sciolte chiome, (e queste sono
Di mia pietà le meritate spoglie)
E mi trasse per forza a questa oscura
Prigion, dov'io d'ogni stagion rimiro
Spaventi e morti, ove io dogliosa seggio
Cinta di ferro i piè, le braccia e 'l collo.

Ohimè! ch'ancor della sdegnata Giuno
L'ira ne nuoce, e la gelosa rabbia;
Ch'ella contra di noi, misere donne,
Prese quel dì, che la bellissima Io
Cangiata fu dal gran Rettor de'Numi
Di donna in vacca, e di giovenca in Dea.
Ahi! troppo, ahi! troppo fu supplicio e scempio
Che l'infelice mal gradita donna,
Come l'altre giovenche, al ciel mandasse
Muggiti strani, e le bellezze prime,
Cangiate in brutte e mostruose forme,
Non potesse mai più piacere a Giove.
Ella fermossi in su l'erbose rive
Del patrio fiume, e di quell'onde chiare
Facendo al volto ed a se tutta specchio,
Alla fronte si vide aver le corna:
E sforzatasi poi parlare, in vece
Del favellare uman, la voce fuore
Mandò di belva, e spaventosse insieme
Della cangiata sua figura e voce.
A che diventi infuriata e stolta,
Infelice Io? a che nell'onde chiare
Misera te! ti specchi? a che pur conti
I molti piedi a'nuovi membri aggiunti?
Tu, che già fusti alla sorella e moglie
Del sommo Giove a schivo, e tua beltade
Di geloso timor le punse il core,
Or vai foglie pascendo erbette e fiori,
E con cibo sì vil da te discacci

L'immensa fame, ed in un rio bevendo,
Di stupor piena entro a quell'onde miri
L'orrenda forma, e ti spaventi e tremi
Che l'armi acute, che tu porti in fronte,
Non ti feriscan le cangiate membra,
E benchè pria per tua beltade immensa
Fussi del gran Motor stimata degna,
Or nuda giaci in su'la nuda terra,
E veloce ten vai d'intorno intorno
Al mare, ai lidi, ed a' paterni fiumi,
A cui fan strada i fiumi, il mare e i lidi.
Ma qual cagione a sì veloce corso
(Lassa!) ti spinge? a che pur corri indarno,
O Io sì bella? ah lassa te! non vedi
Che fuggir non potrai tua forma brutta?
Ove i tuoi passi affretti? ove ten vai?
Non vedi tu, misera te! che sempre
Te stessa segui, e te medesma fuggi,
Ed a te stessa sei compagna e duce?
 Ella poi là, dove il gran Nil si versa
Per sette bocche entro all'immenso vaso
Del superbo Ocean, dov'egli insieme
Attuffa l'onde, e vi sommerge il nome,
Della fera crudel lasciò le spoglie,
E ritornò qual pria giovine e bella.
 Ma perchè raccont' io gli andati esempi,
Che da' vecchi avi miei narrati furo,
Se 'l secol nostro, e se quest' anni rei
Tragger mi fan sì dolorosi guai?

Oimè! che 'l padre mio fa guerra insieme
Col suo fratello, ed avend' ei perduto
Lo scettro e 'l regno, or peregrine e sole
Seco n' andiamo, ed ei mendico e vecchio,
Per gli altrui regni, e per gli altrui paesi
Seco ne guida; e poverelle e nude
Non abbiam pur dove fermar le piante;
E di tanti fratei n' è vivo un solo:
Ond' io li piango, e mi lamento ancora
Di chi li trasse a sì cattiva morte. —
Ma prendin quelle, e questi almeno insieme
I lamenti angosciosi, e i tristi pianti,
Ch' incatenata, ed alla morte in grembo,
Per la lingua e per gli occhi e sfogo e verso.

Ecco, ch' io son, poi che restasti in vita,
Serbata a gran tormenti: ohimè! qual pena
Si converrà giammai, qual scempio rio
A chi nuoce ad altrui, poi ch' io di quello
Di che portar devei salute, e pregio,
Ne riporto prigion, catene, e morte?

Ma tu, dolce mio Lin, s'alcuna omai
Cura o pietà di me ti prende, e muove,
Che già ti fui così pietosa moglie,
O s' alcun guiderdon merta quel dono,
Ch' io ti donai nella funesta notte,
Vienne, e dammi soccorso, o con tua mano
Toglimi l' alma; e poichè l' alma fia
Sciolta dal suo mortal caduco velo,
Ardimi dentro a qualche ascoso rogo;

E la cenere mia bagnata, e molle
De' pianti tuoi (come tu debbi) ascondi
In pietra o marmo, e nel sepolcro poi
Farai scolpir queste parole brevi:
« Ipermestra fedel qui morta giace,
Che del suo regno fuor, dal padre ingiusto
(Oh della sua pietade iniquo merto!)
Uccisa fu, perchè morir non fece
Il suo fratello, il suo consorte amato.»
Io vorrei seguitar, ma la mia destra
Dal peso omai della catena è stanca;
E lo spavento ancor sottragge all'alma
Molto valore, ond'io piangendo taccio.

PARIDE

A ELENA

EPISTOLA DECIMAQUINTA

ARGOMENTO

Dopo il Giudizio fatto da Paride della bellezza delle tre Dee, e data la sentenza in favore di Venere, egli navigò in Grecia per aver Elena moglie di Menelao, sì come gli aveva promesso Venere. Dove essendo arrivato con grandissima pompa, ed accettato umanamente dal Re, e ricevuto nel proprio palazzo, ebbe grande agio di vedere la amata Elena, di cui più di giorno in giorno infiammandosi, e con varj cenni scoprendole il suo amore, finalmente, non essendo Menelao nella città, prese ardire (secondo che finge Ovidio) di scriverle questa Epistola; nella quale, aprendole l'animo e l'amor suo, con varie ragioni cerca di persuaderla a fuggirsi dal marito, e partirsene seco, ed andarsene in Troia, offerendole maggior regno e maggiori ricchezze e più bel paese, che quello che ella abitava allora: ove il Poeta dimostra che negli animi femminili molto possono l'offerte delle ricchezze e glorie mondane, e che giova più, e porta seco più fiamme una lettera sola, che mille cenni e mille ambasciate.

Questa ti scrive, o dell' eterno Giove
E di Leda gentil pregiata figlia,
Il peregrin Troian, ch' ardendo, aita
Solo da te, dolce suo bene, attende.
Debb'io lasso! parlare? oppur del foco
Non m'è d'uopo scoprir l'incendio e'l vampo?

Ahimè! che troppo è discoperto altrui
L'amoroso pensier, che 'l cor m' ingombra,
E più ch'io non vorrei mia fiamma appare.
Io bramo ben dentr' al mio sen tenerlo
Ascoso, finchè mia benigna stella,
O de' tormenti miei pietoso Amore
Ore ne desse, e dì felici e lieti,
Che paura o sospetto unqua non fesse
Delle dolcezze mie men dolce il gioco;
Ma duramente entro 'l mio petto ascondo
Sì grave fiamma: e chi potría giammai
Bella fiamma celar, se mai sempre ella
Col suo proprio splendor se stessa mostra?
Ma se tu brami pur ch' io parli, e scuopra
Col suon delle mestissime parole
Quel, ch' io dentro al mio sen (misero!) albergo,
Albergo Amor, che con gli strali acuti
E con la fiamma entro ai tuoi lumi accesa
M'impiaga il petto, e mi consuma il core:
E queste son quelle parole, ond'io,
Ti scuopro l'alma, e 'l desiderio ardente.
Perdonami, ben mio, poich' io tel chieggio,
E non voler con men sereno ciglio,
O con turbato, e spaventoso aspetto,
Legger quant' io ti scrivo; anzi il tuo viso
Si mostri tale all'amorosa carta,
Qual dei tuoi lumi alla beltà conviensi.
Io di letizia e di dolcezza insieme
Tutto gioisco, e primamente ho caro

Che dalla man, che m'have aperto il core
Sia stata aperta ancor la carta, e ch'ella
Sia stata accetta, e caramente accolta:
Chè questo m'alza a fortunata speme,
E già creder mi fa ch'io forse ancora
Sarò grato al mio Sole, e piaccia al cielo
Che questa speme al mio desir risponda,
Nè promessa mi t'haggia invan la bella
Madre d'Amor, là nella valle Idea,
Per mia consorte, ond'io sì lunga via,
E così lunghi e perigliosi errori
Tra sirti e scogli e tra procelle ho preso.
Perch'io le vele, e le Troiane antenne
Di Grecia torsi alle beate arene
(Perchè più scusa il tuo fallire apporti)
Per consiglio divin, nè leve aspira
All'alta impresa mia negletto Nume.
Io chieggio ben tropp'onorato ed alto
Premio del mio cammin, ma non indegno
Dell'amorosa Dea, che t'ha promessa
Cara consorte al marital mio letto.

Io con sì bella, e con sì chiara duce
Dalle paterne mie Troiane rive,
E dal lito Sigeo, le navi altere
Allontanai con fortunato vento,
E per sì lunghe e sì dubbiose vie,
Per così larghi e procellosi mari,
Ardendo tutto d'amoroso foco,
Con alma invitta il bel viaggio presi.

Ed ella diede al mio viaggio i venti,
E l'aure amiche, e 'l ciel sereno e bello,
E fè l'onde del mar placide e quete:
Nè maraviglia è ciò, ch'essendo nata
Nel mezzo al mare, ha sovra il mare impero.
Siami benigna adunque, e sempre aspiri
All'alta impresa, e come è stata amica
Al mio cammin, così mie fiamme aiuti
Per fin ch'io sciolglia, entro a'bei porti suoi,
I miei divoti ed amorosi voti.
Io non mi son di tua bellezza acceso
Nuovo amator, ma fin di Troia arreco
La bella fiamma, ond'io tutt'ardo, e questa
Fu la cagion di così lunga via.
Perchè non procellosa onda marina,
Nè di tempesta error m'ha tratto al porto
D'Argo e Micene, anzi mia voglia istessa
M'ha spinto alle tue dolci amate spiagge.
Nè ti pensar, che qual mercante io solchi
Il pelago profondo, o che mie navi
Sien di pregiate e ricche merci carche:
(Conservi pur l'alto Motor del tutto
Quali ho nell'Asia là ricchezze e stati):
Nè per veder dell'alta Grecia io vegno,
Qual peregrin di maraviglia pieno,
Le famose cittadi, o quei, ch'al cielo
Surgon superbi alti edificj illustri:
Che 'l mio bel regno ha vie più ricche e belle
E castella e cittadi e moli altere.

Per te sol vegno, e per te sola ho dato
La vita in preda all'onde, in fede ai venti:
Perchè te sol per mia consorte amata
T'have d'Amor la genitrice eletta,
E t'ha promessa al tuo fedel Troiano,
Che pria con l'alma il tuo bel volto vide,
Che con gli occhi terreni; e della estrema
Grazia e beltà, che nel tuo viso annida,
Prima arrecò, là nel bel colle Ideo,
Superba fama il glorioso grido.
Ma credi pur, ch'assai minor del vero
È la tua gloria, e l'onorata fama
Della tua gran beltà non giugne al merto,
Ch'assai maggior scorgo beltà, che quella
Che tua fama promesse, e resta oppressa
La gloria sua dall'infinito bello:
Ed a ragion di dolce fiamma acceso
Fu già Teséo, che di rapina degna
Stimò sì rara e sì gradita preda,
Il qual vedendo il tuo bel corpo ignudo,
Mentre vergine ancor n'andavi a schiera,
Come è del tuo paese usanza antica
Tra i valorosi lottatori e forti,
E prova far delle virginee membra,
Sì di loro arse il giovinetto amante,
Ch'ei volse farne un onorato furto.
Io lodo il furto, e l'amorosa impresa;
Ma biasmo ben, ch'ei ti rendesse mai,
Perchè sì bella e desiata merce

Stretta dovea godersi, ed io più tosto
Troncar lasciato avrei dal busto il collo,
Prima che mai dalle mie braccia uscita
Fosse donna sì cara; io mai sofferto
Avrei, che tu, dolce mio ben, da queste
Mie man lasciata fossi? io vivo avrei
Sofferto, oimè! che tu foss'ita lunge
Da questo seno? e che di braccio insieme
Non si fosse disciolta Elena e l'alma?
Ma pur se fosse al genitor tuo stato
D'uopo tornarti, io nondimeno in prima
Qualche frutto d'Amor gustato avrei,
Cogliendo il primo, e desíato fiore
Di tua virginitate, o s'altra cosa
A fanciulla gentil predar si puote.
Fa'prova pur, se 'l tuo Troiano amante
Ha fermezza in se stesso, e s'egli armato,
Come di foco ha di costanza il core;
Che tu vedrai che l'amorosa fiamma
Sol nella fiamma ammorserasse estrema,
Che l'estrema pietà de figli amati
All'estremo addurrà funereo rogo.

Io più che i chiari, e popolati regni,
Che la sorella del gran Giove e moglie
M'avea promessi, ho te pregiato, e quanta
Sapìenza, virtù Pallade mai
Dar mi potesse ho dispregiato, amando
Più d'esser tuo consorte, anzi tuo servo,
E di tenerti amicamente in braccio,

Che d'esser ricco ho riputato saggio:
E questo avvenne allor, ch'in Ida ignude
Venere e Giuno e la pudica Palla
Mi si mostraro, e di sue belle membra,
Ciascuna intenta il mio giudicio attese;
Nè della impresa mia me stesso incolpo,
Nè del giudicio mio mi pento, o doglio;
Anzi mi pregio, e me ne glorio, e vanto
Ch'abbia bramato più gentile e bella
Donna goder, che possedere in terra
Cittadi o regni, o nella schiera illustre
Aver dei saggi il più supremo loco;
Ed in questo desir mia mente è ferma,
E qui legato è'l mio pensiere ardente.
Questo sol bramo, e te ne prego umíle,
Gentil mia donna, anzi mia vita, (e degna
Che con fatica tal, con tai perigli,
Un amante fedel tua grazia acquisti)
Che tu non tronchi alla mia speme i vanni,
Nè la faccia cader fragile in terra.

Io non bramo d'aver, povero e vile,
D'alta stirpe real consorte uscita,
Ch'io non son di lignaggio umìle e scuro;
Nè mi sarai, qual meretrice a lato
(Credimi pure) o concubina ancella,
Anzi di degno e generoso sposo
Degna sarai, e generosa moglie.
Cerca pur l'alto e glorioso tronco
Del mio sangue real, che dentro a quello

Elettra troverai, Dardano, e Giove.
Ecci il mio padre poi, che d'Asia tiene
La corona e lo scettro, u' mille e mille
Vedrai chiare cittadi, e templi alteri
Degni dei sacri e riverendi Divi,
E i tetti d'oro, e gli edificj immensi
Con piramidi e moli alte e superbe:
Quel grand'Ilio vedrai, vedrai quell'alte,
Quelle superbe e sì famose mura,
Ch'Apollo feo con la sonora lira.
Ma che dirò dell' infinita turba
Del popol nostro, anzi dei nostri Eroi;
Che tanti son, ch'a gran fatica tutta
La grand' Asia li cape? Ivi anco insieme
Verranti ad incontrar benigne e liete
Le matrone Troiane, e seco avranno
Le nuore del mio re, di regi figlie,
Che tante fien, che le superbe logge
E l'ampie sale aran fatica accorle.
Oh quante volte in te medesma avrai
Maraviglia e stupor, vedendo in una
Casa di Troia sol, di Grecia tutta
La ricchezza e beltà raccolta insieme!
Oh quante volte ancor d'Argo e Micene,
A paragon della famosa Troia,
Il regno ti parrà povero e vile!
Io non biasmo già Sparta, e non mi lice
Spregiar la Grecia vostra, anzi aver deggio
In gran pregio il terren dove sei nata,

Qual come santo e riverendo adoro;
Ma non può Sparta i rari fregi, i manti,
Ch'ornar devrian le tue bellezze estreme,
(Povera) ministrar; ch'a sì bel volto
Abiti nuovi e portamenti alteri
Convengon sempre, ed abbondar devresti
Di gemme orientali e d'ostro e d'oro.
Qual pensi tu che delle donne sia
L'abito vago, il portar ricco e bello,
Se quel di noi Troiani è tanto e tale?
Deh! sia benigna alle mie preci umíli,
Bella Greca gentil, nè prenda a sdegno
L'alma tua bella aver Troiano amante,
Anzi gradito tuo marito e fido.
Era Troiano, e di mio sangue illustre,
Quel, che 'l nettare in ciel soave porge
Alla gran mensa del gran Re del cielo,
Non senza invidia di Giunone altera.
Era Troian Titon, nè l'Alba a schivo
Ebbe, ancor che mortal, farsegli sposa:
Era Troiano Anchise, a cui la vaga
Luce del terzo ciel non ebbe a sdegno
Scoprirsi amante, e nel bel monte d'Ida
Far di se stessa a lui gradita copia.
Nè son però così deforme e vecchio,
Che s'agguagliar vorrai la faccia e gli anni
Del Greco sposo, e del Troiano amante,
(E sii giudice tu sua donna e moglie)
Io non sia più di lui giovane e bello:

Nè crudo ti darò suocero e fero,
Che dalla trista e scellerata mensa
Faccia tornare i bei destrier del Sole
Tutti smarriti e spaventati indietro,
Per non veder l'abominando cibo:
E non ho l'avo mio crudele infame,
Perch'egli abbia le man bagnate e tinte
Nel sangue (oimè!) del padre di sua sposa,
O per aver gittato in mar Mirtillo,
Ch'in quell'onde lasciò la vita e'l nome:
Nè degli antichi miei si trova alcuno
Nell'onde Stigie, ch'affamato sempre
Voglia mangiare i fuggitivi pomi,
E cerchi l'acque, in mezzo all'acque avvinto
Ma che mi giova questo, (oimè!) s'ei nato
Di stirpe infame, a te mio ben gradisce;
E s'al gran Giove ancor diletta e piace,
Ch'ei della figlia sua marito sia?
Oimè! ch'ei rozzo, e di tue membra indegno
La notte tienti entro a sue braccia accolta,
E de'soavi abbracciamenti e cari
Si gode lieto; ed io misero appena,
Che tanto t'amo, e riverente adoro,
La bramata beltà veder mi lice,
Quando siam tutti a mensa; e questa ancora
È mensa amara, e di tormenti piena:
Ah! tal convito il mio nimico gusti
Quai sent'io, lasso! avvelenati i cibi,
Qualor con teco alla tua mensa assido:

E quando intorno in mia presenza il rozzo
Con le rozze sue braccia il collo annoda,
Io mi pento d'aver nel vostro albergo
Avuto ospizio; e d'amorosa invidia
Ardo, e sfavillo allor che dentro al manto
Tutta t'asconde e cuopre; e quando insieme
Dolci vi date ed amorosi baci,
Io prendo il vino, e col bel vaso d'oro
Per non veder vostro amoroso gioco,
Gli occhi mi cuopro, e qualor poi ti stringe
Più che non lice a costumato sposo,
Gli abbasso in terra, e per dolor non posso
L'aspro inghiottire e mal soave cibo.
Spesso caldi sospir dal petto fuore
Con gemiti e singulti escono insieme:
E tu, lasciva, i miei sospiri attendi,
E dei gemiti miei scherzando ridi.
Spesso col vino intepidir la fiamma
Cercato ho, lasso! ed ella ardendo ognora
Più grave è sorta, e riscaldato ed ebbro
Messi, misero me! nel foco il foco.
Talor per non veder gli atti amorosi,
Che tra voi stessi in mia presenza fate,
Volto col viso altrove a mensa io seggo;
Ma tosto a veder te rivolge Amore
I dolent'occhi, e gli richiama indietro
La tua bellezza, e sto dubbioso e mesto,
E non so che mi far. Gran doglia e pena
M'è lo starti vicin, vederti in braccio

A selvaggio uom; ma più dolor m' apporta
Il non vederti, e ritrovarmi lunge
Dalla tua bella e desiata faccia.
Io, quanto lice a miserello amante,
Cerco celar lo smisurato ardore;
Ma pur si vede in qualche parte il foco;
Chè mal tener si può gran fiamma ascosa.
Nè fingo amarti, ed i sospiri ardenti
Finti non escon fuor del petto acceso,
E tu l'ardore, e l'amorose piaghe
Ben senti e vedi; e piaccia al ciel che solo
A te, vivo mio Sol, sien note e conte.
Ahi! quante volte ho rivoltato indietro
Il volto e gli occhi, lagrimando, ond'egli
Non vedesse il mio pianto, e non volesse
Saper l'aspra cagion dei pianti miei;
Ahi! quante volte ho raccontato alcuno
Caso d' amor, poi che bevuto aveva,
Sol intendendo raccontarte il mio
Misero stato, e di me stesso feci,
Sotto coperti e simulati nomi,
Indicio vero, e sol era io quel tanto
(Se tu no 'l sai) fid' amatore e vero;
Anzi più volte ho simulato e finto
L'imbriachezza, e vaneggiar pel vino,
Ond'io potessi a mio piacere usare
Parole audaci, e di licenza piene.
E mi sovvien, che nel caderti il manto
Negletto ad arte, il tuo bel sen m'apristi,

E mi festi veder tuo petto ignudo,
Candido più che puro latte, o neve
Ch'in bel colle si sia fioccando accolta,
Candido più che quelle bianche piume
Di quel bel cigno e bianco, in cui sì lieto,
Sol per goder della tua bella madre,
Il gran Rettor del ciel se stesso ascose:
E mentre ch'io della bianchezza immensa
E della gran beltà stupiva insieme,
(Perch'io la tazza avea per caso in mano)
Di man mi cadde l'intagliato vaso.
Se tu davi talor, qual madre suole
Alla tua figlia un bacio, io tosto giva
Alla tua figlia, e nel tenerla in braccio
Ivi affiggea l'innamorate labbra,
Ove l'avevi tu baciando affisse,
Ed or giacendo, e riguardando il cielo,
Gli antichi amor cantava, or vinto e mosso
Da soverchio martír, tacito e queto
Dolci faceva ed amorosi cenni:
Ed ebbi ardir della mia fiamma ardente
Scoprir gli occulti ed infiammati ardori
Alle più care tue segrete ancelle,
Climene ed Etra, il cui pietoso officio
Lasso! attendea; ma timidette e fide
Disser, che mai non ardirían scoprirti
L'ardente amore, e mi lasciaro, avendo
Le parole, i singulti, i pianti e i preghi
E le speranze mie rotte nel mezzo.

Volesse il ciel, che glorioso dono
Tu fossi posta di fatica immensa,
O d'onorata e generosa impresa,
E che di quella vincitor devesse
Per sua mercede, e sua consorte averti:
Che come il saggio e fortunato amante
Della bella Atalanta, ebbe del corso
Per premio lei, e come il fero Alcide,
Al feroce Acheloo rompendo il corno,
Ebbe l'amata Deianira e bella,
Così per queste o simili altre imprese
Gir mi farebbe Amor gagliardo e forte.
E sì ti fora il mio valore aperto,
Che tu stessa diresti esser mercede
Dei miei sudori e meritata e degna.
Ma poi che questo esser non deve, e nulla
Altro mi resta che pregarti umile,
Ed abbracciar, se tu 'l consenti, i piedi;
Ecco ch'io spargo i più ferventi preghi,
O vera gloria ed ornamento illustre
De' tuoi fratei, che fan bel segno in cielo,
O degna aver per tuo consorte Giove,
Se non fussi di Giove amata figlia,
Ecco ch'ai piedi tuoi umil m' inchino,
E son fermato o che mie membra morte
Questa terra ricuopra, o teco insieme
Tornare a riveder Tenedo ed Ida,
Il Simeonte, il superb' Ilio, e 'l Xanto.
Nè leve piaga mi tormenta e preme

Nè leve dardo m' ha ferito il petto,
Anzi sì dentro è trapassato, ch' io
Aperte sento e le medolle e l' ossa.
E quest' è quel che mia sorella un giorno
Profetando mi disse (or ben sovviemmi)
E ch' io sarei da divin dardo, e foco
Di celeste beltà piagato e inceso.
Deh! non voler, bella mia donna, e luce,
Deh! dolce Elena mia (se 'l cielo aspiri
Mai sempre ai voti tuoi) prendere a sdegno,
O dispregiar quell' amoroso nodo,
Che bel nume divin, bel fato e stella
Sì dolcemente intorno al cor m' annoda.
Vengonmi a mente assai parole e preghi,
Onde vergar potrei ben mille carte;
Ma fa', dolce mio ben, che stando teco
Sol una notte, a viva voce io possa
Quel c' ho chiuso nel cor, parlando, aprirti.
Forse hai vergogna? oppur paventi, e temi
Di non macchiar la sacrosanta fede
Al tuo marito, e víolar quel letto,
Che servar deve al suo marito intatto
Pudica donna? ahi! semplicetta, e folle,
Per non dir cruda, ovver selvaggia ed aspra,
Pensi tu mai, che tal bellezza deggia
Esser senza amatore, e senza colpa?
Dunque ei bisogna o che tu sia men bella,
O che ti mostri a desíoso amante
Cortese e pia: chè rade volte insieme

Hanno in un cor di mortal donna e bella
Bellezza ed onestà concorde albergo.
Son grati a Giove ed alla terza stella
I dolci inganni, e gli amorosi furti;
E questi furti ed amorosi inganni
T' han fatto aver l' alto Motor per padre:
E s' ei riman qualche scintilla ardente
Dell'amor dei lor padri in seno ai figli,
E vive in te della tua madre Leda,
E del tuo genitor piccola fiamma
Del loro amore, a gran fatica puoi
Esser d' amanti tai pudica figlia.
Sii casta allor, che la mia bella Troia
Meco t'accoglierà, quando sarai
Mia dolce sposa, e sol ti mostra meco
Incontinente, e commettiamo insieme
Quel dolce fallo e quella grata colpa,
Che 'l nodo marital farà dappoi
Assai men grave, e meno infami noi,
Se già non m' ha l'alma Ciprigna invano
Promesso il dolce tuo gradito amore.
A questo istesso (ancor ch'ei taccia) il tuo
Sposo t'esorta, e con l'effetto invita,
Ed acciò che del peregrino amante,
Ch'egli avea dentro al suo palazzo accolto,
Ai dolci furti non contrasti, saggio,
Quindi ito è lunge, e più propizio tempo
Ed opportuno più giammai non ebbe,
Per riveder della gran Creta il regno.

O saggio sposo, o prudent'uomo accorto!
Egli è partito, e nel partir ti disse:
Prendati, sposa mia, prendati cura
In vece mia del peregrin di Troia.
Ma tu disprezzi (io te'l protesto) i pii
Precetti del tuo sposo amico e saggio,
E del tuo fido peregrin nessuna
Cura ti prende, ovver pietà ti muove.
Pensi tu mai, che questo insano e folle
Marito tuo, possa apprezzar mai quella,
Ch'ei non conosce in te, bellezza estrema?
Tu t'inganni, ben mio, perch'ei non pregia
La tua beltà; chè se quel ben, ch'ei gode,
Fosse a lui caro, e conoscesse quanto
Raro tesor tra noi mortai possiede,
Credi tu mai, ch'ei lo lasciasse in preda
D'un forestiero, e'l commettesse (stolto!)
D'un peregrino alla dubbiosa fede?
Ma quando i preghi miei, nè quel che tanto
Per te mi strugge, ardor t'inchini o mova,
Noi siam forzati pur goderne insieme
La bella occasíon, ch'andando lunge
A sì bei furti il semplice uom n'ha dato.
E più di lui stolti saremo e folli,
S'ore sì liete e sì secure andranno,
Per nostro error, dell'amoroso gioco,
E del bramato ben sterili e vote.
Ei quasi con sua man tuo fido amante
T'ha messo in braccio, e del tuo sposo debbi

La semplice alma, e'l buon voler goderti.
Tu giaci sola, e le neglette piume
Dal tuo consorte abbracci; io stommi ancora
Quasi in vedovo letto: eh, dunque insieme
Gustiam d'Amore i desiati frutti
Sol una notte. Ahi! bella notte, or quale,
Giorno mi fora mai più chiaro e bello,
Ancor ch'a mezzo il ciel l'eterna luce
Del quarto ciel, su nel suo cielo ardesse?
Allor per quei, che più saranti in pregio
Numi divini, e sacrosanti Divi,
Io giurerò d'esser mai sempre tuo
Fidato sposo, e legherò me stesso
Alle sacrate e reverende leggi
Con la mia fè del maritale amore:
Allor con viva e con ardita voce,
Con gentil forza e víolenza grata,
Perchè la notte è di tai furti amica,
Ti farò forza, e qual amata preda
Ti condurrò nei miei paterni regni.
E s'hai vergogna, o se paventi forse
Di non parer che volontariamente
Abbi seguito il peregrino amante,
Io della colpa, e víolento furto
Dirò d'esser cagion, che dove un uomo
La forza adopra, ivi è il fallir men grave.
E seguirò del buon Teséo l'ardire,
E dei tuoi frati il víolento oltraggio.
Io con più vivo e con più chiaro esempio

Non ti posso piegare, Elena, al mio
Sì giusto prego, e desiderio ardente.
Teseo te tolse, e i tuoi fratei rapiro
Al padre Leucippo ambe le figlie,
Ed io sarò tra questi ladri il quarto.
Io son qui teco, e la Troiana armata,
D'armata carca e valorosa gente,
È qui nel porto, e le gonfiate vele,
I forti remi, ed i propizj venti,
Le placid'onde, e l'amorosa stella,
Brevi faranno alle Troiane arene
Le così lunghe, e così torte vie.
Tu n'andrai poi come Regina illustre
Per le città di Troia, ove sarai
Qual mortal Diva a quella gente in pregio;
E come a Dea, u' volgerai le piante,
Saran drizzati altari, e sparsi sopra
Alle sacrate fiamme arabi odori,
E l'ostie macchieran ferite e morte
Col sangue lor le ben ornate strade:
E'l mio gran padre, e la cortese e pia
Mia genitrice, i miei fratelli insieme
E la Troiana gente a schiera, a schiera,
Lieta t'arrecherà presenti altieri.
Oimè! ch'al ver nè la mia lingua puote
Nè la penna gir presso, e questa carta
Delle reali alte accoglienze e grate
Narrar non sa la più minuta parte.
E non temer poi che rapita io t'haggia,

Che l'armi muova il tuo consorte in Troia
E le forze di Grecia, ond'egli a forza
Brami acquistar la mal guardata moglie.
Quai fur giammai di tant'amate e belle
Donne rapite ai lor mariti e padri,
Da' mariti e da' padri unqua riscosse
Per forza d'armi? un van terrore è quello
(Credimi pur) che fa temer di questo.
La bella Orizia il Re di Tracia tolse,
Incolpando Aquilon, per fraude al padre:
E non dimen fu la gran Tracia sempre
Dal paterno furor lunge, e sicura.
Rapì Giason l'incantatrice amata,
Quando egli andò pel gran Montone in Colco,
Nè fu dai Colchi mai Tessaglia offesa.
Fece preda di te vergine ancora
Del Re di Creta il giovanetto figlio,
Nè vide mai però quel regno altero
La vostra armata, o le famose insegne
Per gir contra di lui spiegate al vento.
In queste cose è vie maggior la tema,
Che 'l periglio non è ch'in esse è posto;
E gran vergogna abbiam talor d'avere
Temuto quel, che ne mettea spavento.
Ma presupponi ancor, ch'Atride irato
Spiegasse contra noi l'insegne e l'armi,
Io non son senza cor, nè senza braccia,
E sono ancor le mie saette acute:
Nè minor è la mia bell'Asia altera

Di Grecia vostra; e di cavalli e fanti
E d'invitti guerrier non meno armata;
Nè men valore avrà Paride amante
Dello sdegnoso tuo marito e fero,
Nè fia con l'arme in man di lui men forte.
Quasi fanciullo ancor, ne'boschi io tolsi
Ai miei nimici insanguinati e morti
I tolti armenti: per quei fatti illustri
Fui chiamato Alessandro, e feci acquisto
Di così bello e glorioso nome.
Quasi fanciullo ancor, lottando vinsi
Molti giovani forti, e messi in terra
Il bellicoso Ilionèo gagliardo,
E Deifobo seco; e son tremendo,
Non pur da presso altrui: anzi a mia voglia
Vola veloce là mio strale, ove io
Saettando l'addrizzo, e del tuo sposo
Non puoi narrar così famose prove,
Nè dare al grand'Atride arte sì bella.
Ma quando ei fosse uom valoroso e saggio,
E fosse contra noi la Grecia in arme,
Non vi sarà chi s'assomigli in guerra
Al mio fratello Ettòr, che contro a mille,
E mille e mille poi la spada impugni,
E vaglia ei sol per infinita gente.
Tu non sai poi quanta è mia forza, e quale
Uom debbi aver per tuo marito fido.
Ma sta'sicura pur, che guerra alcuna
Non fia mossa per te; ma quando insieme

Tutta la Grecia ne s' armasse incontra,
E la Grecia sarà battuta e vinta
Dal gran valor della Troiana gente.
Nè mi vergognerò prendere il ferro
Per così bella e tant' amata sposa,
Che delle gravi e perigliose imprese
Il premio è sempre ed onorato e bello.
A te gran gloria ancor sarà, se il mondo
Per tua cagion si travagliasse in arme,
Che 'l nome tuo diventerebbe eterno,
E ne saresti sempre avuta in pregio.
Esci pur quindi (o mia pregiata donna,
O di quest' occhi miei splendore e vita)
Con ferma speme, e col favor del Cielo,
E chiedi poi quel, ch' io prometto e scrivo:
Chè tu vedrai, che 'l peregrino amante
Non ha potuto in così breve carta
Chiuder del suo troppo cocente amore
La minor fiamma, e delle glorie illustri
E gran ricchezze sue giungere al vero.

ELENA

A PARIDE

EPISTOLA DECIMASESTA

ARGOMENTO

Letta ch'ebbe Elena la lettera di Paride, come quella, che avea caro d'essere amata, per trattener l'amante gli riscrive questa Epistola, nel principio di cui mostrandosi ella molto adirata, e d'esser grandemente offesa per la temerità di lui, comincia a poco a poco ad intenerire la sua durezza, e metterlo ora in speranza ed ora in disperazione, e rispondendo a parte per parte alla lettera sua or con ragioni, ed or con esempi cerca di tenerlo sempre sospeso: ove il Poeta apre ingegnosamente la qualità d'una femmina, mostrando la poca fermezza dell'animo, e la mutabilità delle voglie, che il più delle volte si trovano in loro, ed insegna, che non si debba disperare uno amante, che nel principio vede l'amata difficile e salvatica, perchè ella può piegarsi, e diventar domestica, ed alle pudiche donne insegna, quanto sia pericolosa la conversazione degli uomini forestieri, e che il fuggir l'occasione del male, è uno schifar l'istesso male.

Poi, che la carta inaspettata, e piena
Di temerario e di sfacciato ardire,
Offerta vidi alle pudiche luci,
Ond'io mi sento ancor tremante il core,
Ho giudicato il ritornarti indietro
Breve risposta, esser mio degno officio
E di gran lode, e di momento grave.

Hai tu giammai sì celleratamente
Avuto ardir del sacrosanto ospizio,
Mal saggio peregrin, romper le leggi,
E di Regina, e maritata, e casta
Pungere il core, e stimolar la fede?
Per questo, il porto mio benigno accolse
Le navi tue, che per sì lunghe vie,
Per tanti scogli, e sì dubbiosi errori
T'avean portato? e sol per questo (ahi lassa!)
Ti fur dell'alto mio reale albergo
Le porte aperte? a questo fin ti fue
Lo sposo mio così cortese e largo,
Benchè da strana e peregrina gente
Venissi strano e peregrino? E questa
Ingiuria ingiusta, e disonesto oltraggio
Esser dovea di beneficio tale
L'aspettata mercede? ahimè! chi fosti
Quando da prima in mio palazzo entrasti
Nimico occulto, o forestier gentile?
Ben so, ch'al tuo parer rustica fia
(Però che teco a gran ragion mi doglio)
Questa risposta, e ti parrò scortese.
Ma sia pur rozza, e sia scortese ed aspra
Quanto a te piace, e ti sembri io villana,
Pur che l'onore e l'onestà gradita
Io non ponga in oblío, nè macchia alcuna
Faccia men bel l'inviolato nome.
S'io non ho il viso, e s'io non ho la fronte
Severa e grave, ed in sembianza altrui

Non mi dimostro e riverenda, e torva,
Io non di men di pudicizia, e fama
Son chiara, e pura; son vivuta sempre
(Bench'io sia parsa altrui libera e sciolta)
Senza alcun fallo; e mortal uom non puote
Gir del mio cor, nè del mio corpo altero.
Ma quel, ch'io più (maravigliosa) attendo,
È lo tuo folle ardir, nè so chi t'abbia
Fatto pigliar sì temeraria impresa;
Nè qual cagion con tal furor t'ha spinto
A sperar di godermi, e ch'io mi lasci
Al proprio sposo, al proprio onor furare.
Porse perchè del Re di Creta il figlio,
Nipote di Nettunno, ancor donzella,
Mi fece forza, io ti son parsa degna,
Poi ch' una volta io fui rapita al padre,
D'esser un' altra al mio marito tolta?
S'ei con parole, od amorosi preghi,
M'avesse presa all' amoroso laccio
Fora la colpa mia; ma s'io già fui
Per forza tolta, in che peccai? qual v'ebbi
Animo, o voglia? Ei nondimen l'amato
Frutto non colse, e ritornommi indietro,
Non avendo sofferto altro in me stessa,
Che paura e sospetto; e da mie guance
Il protervo amator per forza tolse
Sol pochi baci, e più gradita preda
Di me non fece il predatore amante.
Ma l'importuna tua sfrenata voglia

Gita dentro più fora, e non sarebbe
Stata contenta a così leve oltraggio.
Ma piacque al ciel, che'l giovanetto Greco
Simil non fusse all'amator di Troia,
Anzi egli intatta al padre mio mi diede,
E la modestia sua men grave feo
Il foll'errore, e l'amorosa colpa,
E chiar si vide, che del fallo infame
Il giovinetto amante alfin pentisse.
Adunque il buon Teseo del grave errore
Sol si pentì, perchè il Troiano amante
Gli succedesse in disonesto foco?
Onde'l mio nome, e la mia fama andasse
Per le bocche del volgo ognor volando?
Io per questo non son sdegnata teco
(E chi crucciar si può contra uom che n'ami?)
Pur che l'amor, che tu mi mostri ognora,
Non sia da te nella sembianza finto,
Perch'io di questo ancor pavento, e tremo;
Non perch'io sia così d'ingegno priva
Ch'io non conosca e qual beltade, e grazia
E ne'miei lumi, e nel mio volto annidi,
Ma perchè'l creder troppo a noi sovente
Nuoce, e n'offende, e le parole vostre
Son (quanto dice alcun) di fede vote.
Ma tu dirai, che pur dell'altre sono
Agli amanti talor cortesi e pie,
E ch' oggi rara è quella donna, in cui
Bellezza ed onestà sia giunta insieme,

Ma, chi mi toglie, o chi mi vieta, ch'io
Esser non possa annoverata ancora
Tra quelle rare, e del bel numero una?
E se tu pensi che mia madra sia
Esempio espresso, ond'io piegar mi deggia,
Contempla ben, che nell'error di lei
Fu qualche scusa, e nelle bianche piume
Era il suo amante accortamente ascoso.
Ma s'io m'inchino alla impudica colpa,
Non ho del mio fallir velame alcuno,
Che 'l mio peccato e lo mio fallo adombri.

Ella il suo vizio, e l'adulterio infame
(Mercè di quel che lo commesse) fece
Assai men grave, e per cagion di Giove
Ricompensò lo scellerato fallo.
Ma qual Giove giammai, qual uom, qual Dio
Faría men brutto il mio peccato orrendo,
S'io mi ti dessi amicamente in braccio?

Tu la tua stirpe, e i generosi Eroi
E de tuoi Regi il real nome inalzi,
Ma il mio lignaggio è per se stesso assai
Al mondo illustre e glorioso e chiaro;
Che per tacer di Tantalo e d'Atrèo,
Di Pelope e di Tindaro e degli altri
Che per se stessi son famosi al mondo;
Ecco la bella e graziosa Leda,
Che dal cigno ingannata aver mi face
Giove per padre. Or vanne altiero, e conta
Del tuo sangue Troian l'antico ceppo,

E con Priamo suo racconta 'nsieme
Laomedonte, e 'l gran Dardano, e gli altri,
I quai però non vo' spregiar. Ma quello
Di cui ten vai superbo, e tanto apprezzi,
Ch' è il tuo quinto avo, è di mia stirpe il primo,
E di colei, che cotanto ami, padre.
E bench' io pensi e lo mi creda certo,
Che della Troia tua sia grande il regno,
E lo scettro real possente e forte,
Io non credo però, che del mio sposo
E della Grecia sia men degno il trono.
Ma se Micene, e la mia Sparta è vinta
Dal paese Troian di gemme e d'oro,
D' uomini illustri e di famosi Eroi,
La terra vostra è nondimen sì lunge,
Ch' ella si può chiamar barbara e strana.
Cotanti ancora e sì pregiati doni
La tua lettera ricca a me promette,
Ch' ella potrebbe all' amorosa voglia
Piegar del ciel le più pudiche Dive.
Ma s' io dell'alma ed onestà gradita
Volessi trapassar la meta e 'l segno,
E lo mio proprio onor far negro e brutto,
Tu sol, più che le gemme e l' ostro e l' oro,
Mi faresti fallire; ed io più tosto
Sempre mi viverò quest'anni miei
Senza macchiar mia pudicizia, e fama,
Od io più te, che li tuoi doni alteri,
Innamorata seguirò per l' onde.

E bench'io non gli sprezzi, o tenga a vile,
Quei nondimen son più pregiati e cari,
Che fa pregiati il donator gentile:
E più m'è caro, che sì lunga via
Di cotanta fatica e tanti errori
Ti sia stata cagion, ma vie più caro
M'è che tu m'ami, e per me t'arda e strugga.
Io noto ancor quelli amorosi cenni
Ch'a mensa fai, bench'io non mostri aperto,
Anzi finga talor mirare altrove.
E veggio ben, che con lascivo sguardo
Talor mi guardi, e sì negli occhi miei
Tieni i tuoi lumi innamorati affissi,
Ch'io la lor luce sopportar non posso.
Talor de'tuoi sospir l'acceso vento
Mi fere il volto, e talor prendi il vaso,
Che m'è vicino, e in quella parte, ond'io
Bevuto avea, tu le tue labbra accosti.
Talor t'ho visto ancor parlar col ciglio
E con le dita, e manifesti segni
Farmi del grand'amor, ond'io sovente
Temei, che d'essi il mio marito accorto
Non s'accorgesse, e m'arrossíi nel volto,
Che del mio vergognar fu vero indizio:
E dissi mormorando, egli non have
Vergogna alcuna, e fu mia voce vera.
Io nel piatto d'argento essendo, a mensa,
(Ch'era dinnanzi a te) dov'era impresso
Il nome mio, sott'il mio nome ho visto

Scriver col vin questa parola, io amo,
Ed io di creder ciò girando gli occhi
Talor negava, ed ho veduto espresso
Ch'a questa foggia ancor parlar si puote.
Queste sarien quelle accortezze, e quelli
Atti dolci d'amore, ond'io potrei
Piegarmi ai tuoi desir, s'al mio consorte
Romper dovessi la promessa fede.
Tu hai ancor, io lo confesso, il volto
Di rara grazia e di bellezza ornato,
E tal, ch'ei può cortese donna amarlo;
Ma sia pur altra avventurata, e senza
Colpa e vergogna un tanto ben si goda,
Più tosto, che l'onor pregiato e caro
Sia da strano amator macchiato e vinto.
Prendi esempio da me, c'ho brutto sposo,
Di viver privo di bramata cosa,
Che gli è virtù star senz'il ben che piace,
E contenersi e superar se stesso.
Quanti altri pensi tu, giovani amanti,
Che son non men di te bramosi e saggi,
Bramàr quel che tu brami? O stolto, or credi
Esser tu sol ch'abbia le luci in fronte?
Tu più degli altri, o peregrin, non vedi,
Ma ben degli altri hai più sfacciato ardire,
Nè più degli altri hai cor, ma men vergogna.
Allor vorrei, che tu venuto fussi
A queste rive mie, quand'era ancora
Vergine e pura, e che da mille amanti

Era per moglie al mio gran padre chiesta:
Perchè di mille e mille amanti e proci
Saresti stato il primo e 'l più gradito,
E mi perdonerà mio sposo in questo,
E mi sarà nel mio parer compagno.
Ma tu vien tardi al desiato bene,
Perchè quel, ch'or tu brami, altri possiede.
E benchè volentier consorte amata
Stata ti fossi, io nondimen non sono
Del grande Atride mio forzata moglie.
Deh! non voler con le parole accorte
Percuoter più la debolezza inferma
Del petto femminil, nè quella, ond' hai
(Secondo il tuo parlar) ferito il core,
Condurre ad atto ed inonesto e bieco,
Nè nuocer tanto al bel candor pudico.
Ma lasciami servár candida e intera
La bella fede a quel marito, a cui
La mia fortuna mi legò da prima,
E non voler dell' onestà gradita
D'una Greca portar la spoglia infame.
Ma tu dirai, che nel bel colle Ideo,
Quando Giunone e la pudica Palla,
Gl'imperi quella, e la prudenza questa
T' offerser sol, perchè ciascuna d' esse
Giudicata da te più bella fosse,
Vener madre d'Amor promise farte
Marito mio; ma ch' i celesti Numi
Si sien mostrati ad uom mortale ignudi

E dei lor corpi il tuo giudicio atteso,
Appena il credo, e benchè il creda, quando
Ciò fosse ver, non crederò giammai
D'esser mercè di tal giudizio fatta;
Perchè io non son di tal bellezza e tanta,
Ch'io pensi mai che l'amorosa Diva
T'abbia promesso me per premio e dono
Di tua sentenzia; e sol mi basta agli occhi
Di voi mortai parer gentile e bella.

Ma, che Vener giammai laudata m'haggia
Non ben lo penso, e non lo nego, e forse
Puote esser vero, ed acconsento a queste
Divine lodi: e perchè debbo mai
D'esser quella negar, ch'esser desío?
Non ti sdegnar se così pigra e lenta
È la mia fè, che le gran cose e rare
Negli animi di noi tardi han credenza.
Il mio primo piacer dunque è, ch'io sia
Stata dall'alma Dea tenuta bella,
Dipoi m'è car, che sopra ogni altro dono
M'abbia pregiata, e posta innanzi a quanti
Palla e Giunon t'avean promessi insieme
Famosi imperi e gloríosi onori.
Adunque io son tuo fortunato regno,
Io tua virtute, e sapíenza amata,
E quanto ben di posseder sospiri.
Io ben sarei vie più gelata e dura,
Che freddo sasso e rugginoso ferro,
S'io non amassi un sì gentile e bello,

Un sì cortese innamorato core.
Non son (credimi pur) non son di ferro;
Ma ben ricuso amar; chè mai quell' uomo
Esser non puote a gran fatica mio.
E perchè debbo affaticarmi in vano
D'arar l'arena, e seminar nell'onde?
E por mia speme in quella parte, ond'io
Sperar non deggia mai dolcezza, o frutto?
S'io son selvaggia e male avvezza a questi
Amorosi piacer, gli è perch'io mai
(E tutto il Ciel per testimonio invoco)
Non feci torto al mio marito fido.
E s'or ti scrivo, e del mio petto ascondo
In questa carta i desiderj interni,
Sappi, ch'io fo quel che io non fei giammai,
E faccio impresa inusitata e nuova.
O ben felici, e fortunate quelle,
Che sono avvezze agli amorosi inganni,
Ch'io goffa e folle, ed inesperta a questo
Soave error, non so veder la strada
Di simil colpa, e mi cred'io, che molto
Difficil sia di cotal fallo il guado.
Già la paura istessa, (oimè!) m'offende,
Veder, ch'ognun mi guardi, e il volgo insano
Come impudica altrui mi mostri a dito:
Nè ciò mi stimo invan, per c'ho sentito
D'ambi noi mormorare, ed Etra ancora
M'ha rapportato alcuna infamia e carco,
Che d'ambi insieme noi tra'l volgo è sparso:

Però nascondi il foco ond'ardi, ovvero
Pon fine al grande amor; ma perchè debbi
Finir d'amarmi? Egli è pur meglio amando
Tenersi in sen sua bella fiamma ascosa.
Vagheggia pur, ma sì celatamente
Ch'altri non veggia; e se il mio sposo è lunge,
Ho ben più libertà, che quando egli era
Presente a noi; ma di me stessa in tutto
In libertà non son, che intorno intorno
Ho chi m'osserva, e mie parole attende.
Egli è partito, e gran cagion lo spinse,
E 'l subito partir non fu men noto,
Ch'ei fusse presto; e se ei mi disse andando,
Ch'io prendessi di te cortese cura,
Sappi che, del partir stand'ei dubbioso,
Gli dissi: o sposo mio, tornami indietro
E presto, e sano: ed ei presagio lieto
Dalle parole mie prendendo, allora
Come sposa baciommi, e disse: in questa
Assenza mia, fa'che'l reale albergo,
E le ricchezze, e il peregrin di Troia
Ti sieno a core, onde a gran pena il riso
Potetti contenere, e mentre ch'io
Mi sforzava celarlo, altro non dissi,
Se non, io n'arò cura. E s'egli in Creta
Con placid'onde, e con propizio vento
Drizzò le vele, a te però non lice
Tutto tentar ch' uno amator desía,
Perchè'l mio sposo è così lunge, ch'egli

Puote aver di me cura; e poi non sai,
Com'hanno i Re le man lunghe e le braccia?
L' infamia ancor mi dà terror, che quanto
Siamo da voi di gran beltà lodate,
Tant'han più di temer li sposi nostri
Giusta cagion, e quella gloria, ond'io
Or sono in pregio e reputata onesta,
S'oppone al mio voler, bench'io bramassi
Diletto alcuno; e ben cred'io, che meglio
Fora ingannare il comun grido, e sotto
Il vel dell'onestà gustar talora
D'un amante gentil gli amati frutti.
Nè ti maravigliar, che andando ei lunge
M'abbia lasciata in uno albergo istesso
Con teco insieme, ed alla fè commessa
D'un forestier: perchè ei sa quanta, e quale
È la bontà di mia pudica vita.
S'ei della mia beltà geloso teme,
Mia pudicizia il fa sicuro, e s'io
Son bella in viso, io son nel cor pudica.
Tu mi di' poi, che l'opportuno tempo
Io non lasci fuggir, che m'have il mio
Sposo concesso, e ch'io mi goda quella
Comodità, che'l suo partir lasciommi:
Io ben farlo desio, ma temo, e vivo
Tra timore e desíre, e non ben ferma
È la mia voglia, e son dubbiosa ancora
Di quel ch'io debbo far. Mio sposo è lunge:
Tu senza donna giaci, e mia beltade

Ti face amarmi, e me tua faccia inchina,
E le notti son lunghe, e già ne lice
Insieme ragionar; e l'esser teco
In un albergo, m'assicura, e invita;
E l'aspetto gentile e il sangue illustre
A sì bel furto ognor ne spinge e sprona.
Possa io morir, s'alla amorosa colpa
Ogni gradita occasione e fida
Non ne chiama e ne sforza! e non so quale
Vil mi faccia tardar sospetto e tema.
Volesse il ciel che quel, ch'amando brami
Persuadere a semplicetta donna,
Tu potessi per forza aver da lei,
Che mia rozzezza, e mia vergogna fora
Così scacciata; e spesse volte avviene
Ch'un grave oltraggio all'oltraggiato è buono.
E mal mio grado a fortunato stato
Sarei rapita, et a dispetto mio
Sarei felice e fortunata e lieta:
Ma pur meglio è, ch'al cominciato amore
Io faccia forza, e mi dimostri invitta.
Chè nuova fiamma in sul principio ardente
Poca acqua ammorza, e malamente puote
Avere in peregrin fermezza Amore;
Perch'ei ne vien con voi di terra in terra
Mai sempre errando, e qualor pensi e credi,
Ch'altra cosa non sia pur ferma al mondo,
Allor sen fugge, e l'infelici e belle
Arianna ed Isifile e Medea

Fan fede altrui dell' incostanza e fede
Del peregrin amor, che scioccamente
Si diero in braccio ai peregrini amanti.
E tu mal fido ancor lasciato hai quella
Sì bella Enon, che cotanti anni e tanti
(Misera lei!) sì caldamente amasti.
E tu medesmo non lo nieghi, ed io
(Come conviensi a saggia donna amata)
Con diligenza ho ricercato, e inteso
Ogni pensiero, ogni parola, ogni opra;
E più, che tu non credi, avuto ho cura
Di te, che fai l'innamorato meco.
Aggiugni ancor, che s' amator costante
Brami mostrarti, e mio fedele amico,
Tu nol puoi far, perch' i compagni tuoi
Poco staranno a richiamarti in Troia.
Ecco, che mentre noi parliamo insieme
E t'apparecchi alla sperata notte,
Il vento spira, e le Troiane antenne
A ritornarsi al bel paese invita.
E lascerai nel cominciar l'impresa,
Imperfetto il piacer bramato, e teco
E col vento n' andrà per l' onde a volo
Il nostro amor, ch'or sì cocente mostri.
Ma debb' io pur seguir, come or ne preghi,
L'accesa voglia, e venir debbo teco
A riveder l'alte famose mura
Della gran Troia? e diventar del saggio
Priamo nuora, e di vedermi al grande

Laomedonte in parentado aggiunta?
No, ch'io non debbo mai voler godermi
Un tristo, infame e fuggitivo bene:
Ed io non son così perduta e folle,
E non spregio così la voce e il grido
Della fama immortal, ch'io brami e voglia
Ch'ella de'falli miei nefandi e brutti,
E delle mie vergogne il mondo ingombri.
Che diría poi di me Sparta e Micene?
Che tutta Grecia, e l'Asiana gente?
Che parleríau di me Priamo, e seco
La sua consorte, i tuoi fratelli, e tante
Sue nuore illustri, e tutta Troia insieme?
E tu come potresti entro al tuo core
Fedel tenermi, e col tuo proprio esempio
Non star della mia fè mai sempre in dubbio?
Ogni uomo illustre, e peregrin famoso,
Ch'entrasse dentro ai bei Troiani porti,
Di gelosia ti pungerebbe il seno.
Oh! quante volte poi sfacciata e trista,
Femmina vile, e meretrice infame
Mi chiameresti, essend'irato meco.
E non ti sovverría, che dentro al mio
Fallo sarebbe il tuo peccato involto,
E d'un medesmo error saresti insieme
Autor dolce, e riprensore amaro?
Ma pria la terra in un momento irata
S'apra, e m'inghiotta, anzi ch'io franga mai
La santa fè del maritale amore,

E mi dia in preda a peregrino amante,
Che con parole tai m' oltraggi, e spregi.
Ma tu dirai, che le ricchezze immense
Mi goderò del gran Troiano Impero,
E vie maggiori avrò pregiati doni
Di quei, che mi prometti : sarò altera
Di ricche gemme, e di purpurei ammanti.
Perdonami s' io son libera e sciolta
In dirti il ver: non son le gemme e l' oro
E le tue spoglie, e le cortesi offerte
Pregiate sì, che sian bastanti a farmi
Rimuover quindi innamorata il passo.
E il viver qui nel mio mendico regno
Troppo (ne so perchè) mi giova e piace.
Chi mi daría, quando oltraggiata io fussi
Nel paese Troian, pietosa aita?
E d'onde attenderei, lassa! il soccorso
Del mio fratello, o poco amato padre?
Anco alla troppo innamorata e folle
Medea promise il peregrino sposo,
Il fallace Giason, tutte le cose,
E nondimen fu discacciata poi,
E non aveva il vecchiarello Eeta
Suo genitor, nè la sua madre Issèa,
Nè Calliope sua sirocchia, ove ella
Volger potesse il dispregiato piede.

Ma tu dirai ch' io paventar non debba
Sì fatto oltraggio, ed io rispondo e dico,
Ch' anco Medea non paventava; e spesso

Tradita vien dal suo presagio lieto
Nostra speme fallace, e quelle navi,
Ch'or tempesta crudel nel mezzo all'onde
Assalta e frange, ebber Nettunno amico,
E 'l mar tranquillo, e 'l ciel sereno e bello,
Mentre che fisse avean l'ancore in porto.
Quel sogno poi mi sbigottisce, in cui
(Il giorno inanzi al fortunato parto)
Partorir parve alla tua madre al mondo
Una sanguigna e spaventosa fiamma.
E temo ancor degl'indovini accorti
Il gran giudicio, e 'l vaticinio espresso,
Ond' han veduto, indovinato e detto
Che 'l Greco fuoco abbruciar deve un giorno
E incenerire il superb' Ilio e Troia.

L'irata Giuno e la sdegnata Palla
M'empiono il cor di gran spavento, e tema
(Perchè tu desti all' amorosa Diva
Contra di lor della bellezza il pregio)
Le quai vorran della beltà spregiata
Far lor vendetta, ancor ch'armata in campo
Venere prenda in tua difesa il ferro,
E ti sia guida all'amorosa impresa.
E son dubbiosa ancor, ch'Atride irato
(S'io seguo te) ne spiegherà l'insegne
E l'armi contra, e tra le spade e 'l sangue
Sarà mai sempre il nostro amore involto;
Perchè tu sai di qual battaglia fera
Fosse cagione Ippodamía gentile

Tra 'l popol di Tessaglia, e tra la forte
Torma delle biformi alpestri belve.
Credi tu poi, che sarà pigro e lento
A vendicar lo scellerato oltraggio
Il mio marito, Agamennone, e il vecchio
Tindaro, a cui tutta la Grecia inchina?
Ma ben che tu ti vanti, e i gesti alteri
Da te fatti racconti in lotta e in guerra;
Non è però, che differente il viso
Non sia dalle parole, e che 'l tuo corpo
Non sia più pronto all' amoroso gioco,
Ch' agli assalti di Marte, e però lascia
Ad altri guerreggiar, tu solo attendi,
Paride, amare, ed a quel forte Ettorre,
Che tanto laudi e che cotanto stimi,
Lascia l'incarco della guerra, e ch' egli
Per te combatta, e ti difenda in campo;
Ch' altra milizia al tuo valor conviensi,
Et ad altra opra hai più disposto ed atto
Il gentil corpo, e le ben fatte membra,
Il qual valor s' io fussi saggia, e meno
Di quel ch' io sono, e timidetta e vile,
Devrei provare; e giovanetto amante
Se fia prudente il proverà talora.
E fors' anch' io lo proverò, lasciando
E l'onestate, e la vergogna indietro;
E vinta ti darò me stessa in guisa
D' umil prigiona al vincitor gentile.
Quel che dimandi poi, ch' ascosamente

Io ti conceda, il ragionar con meco
Sol una notte, io quanto brami intendo,
E quel che importi il favellar; ma troppo
Affretti il tuo desío bramoso e caldo:
E per ancora è la tua messe in erba,
E forse amica ai tuoi bei voti fia
Questa tardanza, che t'annoia e strugge.
Ma chiudo qui, poichè la mano è stanca,
Di questa carta il ragionare, a cui
Ho la mia mente, e lo mio petto aperto.
Quel che ne resta poi, trattianlo insieme
Per mezzo ed opra di mie fide ancelle,
Climene ed Etra, a cui discopro ogn'altro
Segreto mio, ch'elle saran mai sempre
D'ambi i nostri desir messaggie fide.

LEANDRO

A ERO

EPISTOLA DECIMASETTIMA

ARGOMENTO

Sono in su tutte due le rive dello stretto dell' Ellesponto due castelli, uno chiamato Abido, l'altro Sesto, il quale stretto è largo poco manco d'un miglio. Era in Sesto una fanciulla chiamata Ero, ed in Abido un giovane chiamato Leandro, i quali essendo l'uno dell' altro fieramente innamorati, Leandro non poteva andare a trovare l'amata Ero, se non passava l'Ellesponto a nuoto. Ma essendo una tempesta durata già sette giorni, di maniera che Leandro non aveva potuto andare a vederla, Ovidio finge che egli le scriva questa Epistola, in cui le mostra il suo amore esser quel medesimo, che egli è stato sempre: e si scusa di non potere essere andato per cagione della fortuna; dove raccontandogli i passati piaceri, e per qual causa egli non si sia messo in nave col nocchiero, che le portava la lettera, le promette finalmente che subito che la tempesta manchi, d' andare a vederla: ove il Poeta dimostra il grande affetto d' amore, e che uno amante per goder la cosa amata si mette a sopportare ogni fatica, e che si debbe trattenere una amica con lettere quando non si può visitare con la presenza.

Dolce Ero mia, dolce mio ben, poi ch'io,
Mercè del mar, che minaccioso freme,
Venir non posso, il tuo Leandro in vece
Di sè, che ben vorría varcar per l'acque,
(Se cadesse il furor dell' onde e l'ire)
Questa t' invía; e così m'ami il cielo,

Così mi sien gli eterni Dii cortesi,
Come tu leggerai sdegnosa e mesta
Queste parole mie: ma che poss'io,
Se contrarj mi son Nettunno e i venti,
E le speranze mie troncan nel mezzo?
Se la procella ria ritarda, ahi lasso!
I miei desiri, e mi contrastan l'onde,
Che per l'usata via non passi a Sesto?

Tu scorgi per te stessa il cielo intorno
Cinto di nubi, e più che pece oscuro,
E quali agitin l'acque avversi Noti,
E quai scendin dal ciel fragori e lampi,
E come stridin l'onde, ove a gran pena
Senza sospetto andría spalmata nave.
E sol questo nocchier tra tanti audace
(Per cui questa ti vien) dal lido scioglie
La nave sua, per trapassare a Sesto,
Dove entrato sarei; ma quando ei sciolse
Dal porto il legno, e tropp'ardito entrosse
Nell'onde irate, era a vedere insieme
Dell'audace nocchier la forza e 'l core
Abido tutta, e non potea celarmi,
Siccome fatto avea più volte innanzi,
A'miei gelosi vecchi, e non sarebbe
Quel nostr'amor, che noi bramiam che sempre
Altrui celato sia, nascoso altrui.
E d'amorosa invidia il cor compunto,
Mentr'io scriveva, e rimembrando quale
Di questa fia la contentezza estrema,

Vatten lieta, diss'io, beata carta,
Ch'ella ti porgerà la bella mano,
E forse ancor da sue vermiglie labbra
Tocca sarai, mentre bramosa e presta
Troncar vorrà con quei suoi bianchi denti
Le fila, che tu tieni avvolte intorno.
E dentro al mio pensier tai cose dette,
Seguì la man di ragionar con teco
Quant'io ti scrivo: e ben vorrei più presto,
Ch'ella notasse, e valorosa e destra
Per l'usato cammin fendesse l'onde;
E mi portasse al mio bel Sole in seno.
Ella vie più, che di vergar le carte,
È disposta a solcar l'acque tranquille:
Ma pur al fin de' miei pensieri or fia
E del concetto mio ministra fida.
  Già sette notti ha rivoltato il cielo
(Ch'è spazio al mio desío maggior d'un anno)
Ch'empio Borea e crudel bollir fa l'onde,
E mormorando le percuote al lido:
Nelle cui fosche e tenebrose notti
S'ho veduto giammai placido sonno,
Possa io veder del tempestoso mare
Crescer l'orgoglio, e ritardar mia speme.
Anzi pien di desio doglioso attendo
Che 'l ciel rischiari, e si riposi il vento,
E sovra un sasso assido, e le tue rive
Anzi il mio porto miro, e mia quíete;
E dove andar non può la carne stanca,

Passa la vaga innamorata mente:
E talor veggio, o di veder mi sembra,
Arder la face in sull' eccelsa torre,
Ch'è stata al mio cammin fidata scorta.
E ben tre volte in sulla secca arena
Post'ho le spoglie, ed ho tentato ignudo
Tre volte incominciar l'audace nuoto,
E trapassare al periglioso varco:
Ma l'onde avverse han contrastato al mio
Sì bel viaggio, e m' han tornato indietro.
Ma tu tra' venti immansueto e fero,
Borea crudel, perchè mi muovi irato
Tuo furor contra, e guerreggiar vuoi meco
Con orgogliosa mente? ahi vento altero!
Tu non sei contra il mar spietato e crudo,
Ma contra me (se tu nol sai), feroce
Contra un fedele, e desioso amante:
Che faresti tu quando (oimè!) provato
Non avessi d' Amor la face e 'l dardo?
E bench'or sii tutto gelato in vista,
Non negherai però che co' bei raggi
Degli occhi suoi non t' infiammasse il core
La bella Ateniese: e s'alcun fosse
Stato cotanto audace (allor, che dentro
Fermasti al tuo pensier rapire a forza
La vaga Orizia tua) ch' ardito avesse
Di serrarti il camin dell'aria, or come
E con qual cor giammai sofferto avresti
Sì grave oltraggio? Eh, fortunato vento,

Deh! tranquillati omai, movine l'onde
Con più dolce spirare, e il tuo gran rege
Lo ti comandi, e non t'avvegna mai
Cosa, ch'i tuoi piacer turbi o contristi.
Ma io favello invan, ch'egli a' miei preghi
Più freme irato, e non raffrena in parte
L'acque, ch'egli or con tanta rabbia move.
Volesse il ciel, che l'incerate piume
Dedalo almen mi concedesse, ond'io
Mi potessi levar leggiero a volo:
E benchè qui vicin sia 'l mar, ch'in grembo
Icaro ardito e male accorto accolse,
Sì ch'io devrei temer successo tale;
Io nondimen non temerei la morte,
Pur ch'io potessi alzar per l'aria i vanni,
E trar meco pel ciel la grave salma,
Che tante volte (ancor che grave e stanca)
Entro all'onde dubbiose a galla è stata.
Ma mentre il ciel mi niega, il mare e i venti
Il poter trapassar notando al lito,
Io mi vo rimembrando i tempi andati,
E dentro al mio pensier rivolgo quelli
Anni felici, in cui primiero accolsi
De'miei sudor la meritata messe:
E mi sovvien, che cominciato aveva
L'oscuro suo sentier l'oscura notte
(Oh che diletto è rimembrar sovente
Le passate dolcezze, e i tempi lieti!)
Quando io m'usciva fuor bramoso amante

Della mia casa, e 'n su l' arena insieme
Lasciati i panni e la paura, ignudo
Mi metteva a passar quest' onde a nuoto;
A cui dal cerchio suo la vaga Luna
Sovra l'acque facea tremante lume;
Ed io volgendo a lei la voce e gli occhi,
Umil diceva: o sacrosanta face,
O benigna del ciel notturna luce,
Síimi benigna, ed al mio nuoto aspira,
E del tuo bello Endimíon talora
Torninti i monti, e gli alti sassi a mente:
Tu sai pur, ch' ei non vuol che dentro al tuo
Candido sen la crudeltà s' annidi.
Piega i tuoi raggi, o Dea, piegali, e scorgi
Al mio porto gentil sicuro il varco.

Tu dal tuo ciel, bench'immortale Dea,
Scendevi spesso a riposarte in grembo
D'un uom mortal; ma s'a quest'onde in mezzo
Giurar mi lice il ver, colei, ch' io seguo,
È mortal Dea; chè per tacer quei santi
Costumi onesti, e le maniere accorte,
Che degne son sol di celeste donna,
Quella beltà, quella beltà giammai
Dal ciel non cadde in mortal donna, e solo
È di donna celeste eccelso dono;
E fuor del vago e grazioso aspetto
Della madre d' Amor, lume benigno
Del terzo giro, e del tuo bianco volto,
Forma non è che s' assomigli a lei:
E non dar fede agli amorosi detti;

Guardala tu dal tuo bel cerchio, e scorgi
Che quanto cede entro all'oscura notte,
Quando fiammeggian le minute stelle,
Ogni altro lume agli argentati raggi
Di te luce maggior, tant'ella avanza
Con sua somma beltade ogni altra bella:
E se di questo hai la tua mente in forse,
Cinzia i begli occhi tuoi son senza luce.
E tai cose dicendo, o a queste eguali,
Mi trasportavan le bell'onde a riva,
E la chiara dell'ombra eterna fiamma
Sovra l'acque spargendo i rai d'argento,
E ritornando i rai quell'acque indietro,
Rendean sì pura e graziosa luce,
Che la notte talor sembrava il giorno.
Nè suono alcun, fuor che dell'onde il suono,
Ch'io faceva sonar nuotando in fretta,
Mi veniva all'orecchia, e l'alta voce
Dell'Alcione solo udiva intorno,
Che chiamando Ceice in sì bel canto,
Facean dell'amor mio presagio lieto:
E sentendo talor mancar la forza
Alle mie braccia, affaticato alquanto
Volti gli omeri in giù mi stava a galla:
Ma come da lontan su l'alta torre
Io vedea fiammeggiar la bella face,
Diceva: ivi è 'l mio foco e la mia luce;
E ritornato all'affannate membra
Il valor primo, io cominciava il nuoto,

E mi parea all' andar l' onda men grave.
E perch' io non sentissi il freddo e 'l gelo
Ch' esce talor dalle marine rive,
Amor, che dentro all' anima bolliva,
Facea sempre maggior la fiamma, e quanto
Più m' appressava al desiato lido,
Tanto cresceva più l' ardente voglia
Di star tra l' onde, e quando io t' era appresso,
Sì che veder tu mi potessi, allora
Crescea la forza, e m' ingegnava usare
L' ingegno e l' arte, ed or la fronte in giuso
Rivolta, me ne gía gravoso al fondo:
Poscia risorto in altra parte, andava
Passeggiando per l' onde; or sopra l' onde
Ti faceva veder le spalle ignude,
E mi sforzava sol ch' ai lumi santi
Qualche gesto gradisse; ed a gran pena
La vecchiarella tua debile e inferma
Ti poteva tener, ch' in gonna in mezzo
Non venissi dell' acque, e già ti vidi,
Nè simulasti il bel desio del core,
Farti sì presso al mar, ch' ella non valse,
Benchè v' oprasse ogni sua forza estrema,
Far sì, che liete (fortunate loro!)
Non ti baciasser le prime onde il piede.
Come io fui poscia in sull' arena sorto,
Tu dolcemente m' accogliesti in braccio;
E tai nel volto, e nella fronte molle
Sospir mandasti, e v' affiggesti baci,

Che ben degni sarien ch' i grandi Dii
Trapassassero il mar per trarne un solo;
E del bel collo tuo togliendo il velo,
M' asciugavi la chioma e 'l petto e 'l viso,
Che la pioggia del mar bagnato aveva.
Quel, che poscia tra noi felici amanti
Seguì, sassel la notte, e 'l sappiam noi,
E la torre e la face, il cui bel lume
Nella notte e nel mar la via mi mostra.
E tante fur di sì beata notte
L' amorose accoglienze, e l' alme gioie,
Che via più tosto annoverar si puote
(Che quelle dir) dell' Ellesponto intorno
L' alga, l' arene e l' onde; e quanto breve
Era più del gioir l' amato tempo,
Era tanto minor l' ozio, e ciascuno
Oprava sì, che non passava indarno
Dell' ore fuggitive un breve punto.
Già fiammeggiava l' amorosa stella
Che viene innanzi all' alba; e l' alba uscita
Di grembo al freddo e vecchiarello sposo
Per cacciar l' ombra era apparita in cielo,
E noi l' un l' altro insieme avvinti e stretti
Ci baciavamo a gara, e ne doleva,
Che fosser state (oimè!) di gioia tale,
Di così lieta e fortunata notte,
Di così bel piacer, l' ore sì corte.
Poi forzato dal tempo e dall' amaro
Garrir di tua nutrice, io me n' andai

Verso i gelati lidi, e mesti in volto
Quasi piangendo ognun di noi tornosse,
Tu ver la torre tua, io verso il mare,
Volgendo col pensier l'umide luci
Là v'è il mio Sole e la mia vita alberga.
E se credenza dar si deve al vero,
Credimi, vita mia, che quando io vegno
Esser mi par qual notator più lieve;
Ma quando io parto, io son sì stanco e greve
Ch' ogni onda par che mi trasporti al fondo.
Credimi questo ancor, ch' agevol parmi
La via, ch' a te mi guida, e quando io riedo
Mi si mostra il cammin gravoso ed erto,
Qual di più duro e faticoso monte,
E a forza (oimè! ch'l crederia?) ritorno
Al patrio lido, ed in mia patria a forza
Faccio soggiorno. Ahi lasso me! per quale
Cagion siam noi da breve rio divisi,
Se nostre alme si stan mai sempre insieme?
Perchè non have una sol terra uniti
Due corpi (oimè!), siccome ella ha due menti?
Tu volentieri abiteresti Abido,
Io volentier farei mia stanza in Sesto,
Che tanto Sesto mi diletta e piace,
Quanto a te piace il picciolettto Abido.
Perchè convienmi, oimè! qualor turbato
Veggio da' venti il mar, turbar me stesso,
E per leve cagion fermare il nuoto?
Già mi cred' io, che i nostri amor non sieno

Nascosi a' curvi e bei delfini, e credo
Esser già noto ai più minuti pesci,
E già nell' onde appar la stampa e l' orma
Del mio cammin, siccome in terra suole
Il vestigio apparir di carro o ruota,
Che per molto girar la via ritriti.
  Già mi solea doler, che d' uopo fosse
Per venirti a trovar, nuotar mai sempre:
Or mi lamento, e mi querelo meco,
Che 'l vento strida sì, sì s' alzi il mare,
Ch' io non possa varcar nuotando a riva,
Ch' ei sì biancheggia, ed orgoglioso freme,
Ch' a gran pena si sta sicura in porto
Ben salda nave; e mi cred' io, ch' allora,
Ch' ei sommerse Elle, e le furò sdegnoso
La vita e 'l nome, ei fosse irato, quale
Sonante si mostra or, crucciato e torvo;
E per tal morte fia mai sempre infame
Questo picciolo stretto, ancor ch' egli haggia
Fin qui salvato al tuo fedel la vita.
  Oh! quanta invidia al fortunato Frisso
(Lasso!) port' io, che per quest' onde irate
Portato fu dal bel Monton dell' oro.
Ma io non chieggio al mio passar soccorso
Di nave, o di monton, sol bramo l' acque
Al felice notar tranquille e piane:
Che non m' è d' uopo usar timone o remo,
Che s' avrò l' acque al mio notare amiche
Nave sarò, nocchier, timone e merce;

Nè la testa alzerò guardando in cielo
Alla grand'Orsa, od al gelato Arturo,
Che di Fenicia il navigante accorto
Nel tempestoso mar per segno osserva,
Chè le comuni stelle Amor non cura.
Miri altri pure Andromeda, o la chiara
Corona d'Arianna, o la minore
Orsa, che splende entro al gelato polo,
Ch'io non mi curo aver per guida e lume
Nel mio dubbio cammin colei che piacque
Al giovine Persèo, o al padre Bacco,
Ch'io scorgo sempre una più chiara stella,
Una più pura e più serena luce,
Per cui non vedrà mai mio amor la notte,
Cui mentre mirerò, sicuro andrommi
Ne'perigli maggior del mare, e dove
Sicura trapassò l'armata Greca,
Quando l'onde solcò per irne in Colco;
E potrò superar, notando a prova,
Melicerta, e colui ch'in Dio del mare
Grande e bella virtù d'erba converse.
Le braccia giovenil debili e frali
Si fan talor dal passeggiar per l'acque,
E trar le posso a gran fatica fuore;
Ma come io dico, oh! che bel premio fia
Della vostra fatica, allor che voi
Vi poserete in sull'amato collo
Di vostra donna; allor, ripreso ardire
E nuova forza, al bel riposo amato

S'affrettan girne, e mi traportan, come
Destro corsier, che dalle mosse parta.
Io dunque sempre mai, quegli occhi santi
Rimirerò, che m'hanno acceso il core,
E più che fiammeggiar di bel pianeta
Seguirò te, che d'abitare in cielo
Più degna sei, che qui tra noi mortali;
Degna certo del ciel, ma pur dimori
Ancora in terra, e se levar ti vuoi
Al tuo bel nido, ed onorato albergo,
Mostrami il bel sentier d'alzarmi teco
Al bel sommo di Giove eterno seggio.
Questo (lasso!) è cagion, perchè sì raro
Seder ti possa io miserello in grembo,
E che qualor l'innamorata mente
Veggia turbarsi il mar, si turbi anch'essa.
E che mi giova oimè! che 'l maggior seno
Dell'Ocèan, non mi divida e parta
Da te mio Sol da te, mia vita e bene,
Se sì stretto canal m'oltraggia, e priva
Di quanta aver mai possa estrema gioia?
Nè so s'io mi vorrei da lunge avere
Te, mio bel nume, e doloroso e mesto
Sotto all'estremo ciel, guida mia vita;
Perchè quanto men lunge ho (lasso!) il foco,
Tanto più m'ardo, e dentr'all'alma ho sempre
Il bel desío, ma non ho sempre in braccio
Quella, che sospirando ognora attendo.
E tanto m'è vicin mio sommo bene

Che con la propria man lo prendo, e stringo;
Ma l'averlo sì presso assai sovente
A sospirare, e lagrimar invita:
E ch'altro far desío, che seguir sempre
(Qual Tantalo al supplicio eterno dato)
I fuggitivi pomi, e bever l'acque,
Che tanto fuggon più, quanto più bramo
Far l'assetate labbra all'acque appresso?
  Io dunque mai non sederotti in grembo,
Se non quando vorranno i venti e l'onde?
Nè mi vedrà giammai tempesta o pioggia
Starmi felice alla mia donna in braccio?
Nè trovandosi qui tra noi mortali,
E de'venti e del mar cosa men fida,
Tra venti e l'onde avrà mai sempre albergo
Mia speme e mio desío? ahi! tristo amante!
Intanto il mar d'infuríar non resta.
  Ma come sarà poi torbido in vista
Quando Boote, e le piovose stelle,
E 'l gregge sacro apporterangli insieme
Nembi, pioggie, furor, tempesta e tuoni?
Io sarò tanto allor d'animo audace,
Che 'l poco accorto Amor trarrammi in mezzo
Dell'acque insane, o non sapend'io stesso
Il mio folle desío temprar, dell'onde
A dispetto verrò notando a riva.
Nè ti pensar, perchè sia lunge il tempo,
Con tanto ardir ch'io ti prometta questo,
Che tu n'avrai tra poche notti il pegno:

Che se 'l gonfiar de' minacciosi flutti
Durasse ancor per qualche notte, e l'ira,
Io son fermato di provar s' io possa,
Contra il voler del tempestoso mare,
Contra il voler degli orgogliosi venti,
Nudo varcare alle tue belle arene,
Chè l'ardir mio o mi trarrà sicuro
Al desiato lido, o morte in quelle
Acque, a mia gioia ed al mio ben nemiche,
Ammorzer[illegible]amor, la vita e 'l foco.
Io nondimen di spirto ignudo e casso
Avrò desío (e ne prego ora il cielo)
Ch' innanzi agli occhi tuoi mi gettin l'onde:
E nel bel lido tuo umide e morte
Giaccian mie membra ed insepolte e nude;
Ch' io so, ch' almen tutta pietosa in vista
Non sdegnerai toccarmi, e dir piangendo:
Io son cagion della sua trista morte.
  So ben che ti spaventa, e ti contrista
Il mal presagio e l'infelice nunzio
Del mio morire, e in questa parte sola
Odiosa ti sarà la carta e i versi.
Deh! non ti lamentar, ma prega meco
Che 'l mar, che 'l ciel, che l' adirato vento
Omai s' acqueti, e rassereni e posi.
Nè d' uopo abbiam, che lungamente in pace
Si stian Nettuno e 'l vento: io sol desío
Che tanto sia tra lor riposo e tregua
Quanto mi basti a trapassare in Sesto.

Come io son giunto al desiato lido,
Cresca l'impeto e'l suon, la rabbia, e l'ira
Degli Aquiloni, e del marino gregge:
Odasi risonar l'orribil grido
Ch'entro al bel grembo tuo, tranquillo il porto
Trovo al mio legno, e non ritrovo arena,
Ove la nave mia più lieta posi.
Chiudami quivi, ove lo star m'è dolce,
Atra tempesta, o procelloso tempo,
Ch'allor pigro sarò, timido e saggio
Dell'Ellesponto a navigar lo stretto:
Nè mi dorrò, che l'implacabil vento
Posar non lasci entro al suo letto il mare:
Nè che'l sordo Nettuno i caldi preghi
Si sdegni udir, nè mi conceda il varco.
Tenganmi pur le torbid'onde indietro,
E mi stringhin tue braccia, e dal mio Sole
Doppia cagione il dipartir mi vieti.
Dolce Ero mio, dolce mio ben, mia vita,
Tosto, che cangi in più benigno aspetto
La faccia il cielo, e sia tranquillo il mare,
Io farò remi delle braccia al corpo,
E vela del desío; tu sempre accesa
Abbi la stella in sull'eccelsa torre,
E questa intanto avventurata carta
Entro al tuo sen per me s'adagi e dorma.
Cui prego di seguir, tosto, che caggia
L'orgoglio al mar, il che bramoso attendo.

ERO

A LEANDRO

EPISTOLA DECIMOTTAVA

ARGOMENTO

Rispondendo Ero alla lettera di Leandro, gli dice quanto sia peggiore lo stato d' una donna che ami, che non è quello d' un uomo, perchè molti più sono i diporti d' un uomo libero, onde possa temperare i desiderj d' amore, che non sono quelli d' una fanciulla, che ardentemente amando sia forzata viversi come serva in casa, e con molte parole gli mostra quanto ella desideri di vederlo e d' averlo appresso; confortalo nondimeno ad aversi cura, e che non voglia temerariamente mettersi a passare, acciocchè morendo non fosse causa della sua morte, perchè s' era molto sbigottita d' un sogno d' un delfino, che ella aveva veduto gittato dalla tempesta in sul lido: ove il Poeta dimostra, quanto sieno impazienti le donne nell' amare, e che per ogni piccolo sospetto si mettono in disperazione, e con tutto ch' elle bramino grandemente di ritrovarsi con l' amante, non voglion però, che egli si metta a pericolo della vita, come quelle, che desiderano più la lunghezza del piacere, che l' istesso piacere.

Se tu, dolce mio ben, dolce mia vita,
La mia salute, e la mia vita brami,
Come ne mostran fuor tuoi grati accenti,
E la cortese inaspettata carta,
Vienne, o Leandro mio, vientene, e porgi
Alla dolce Ero tua, tua fida amante

Col grato aspetto tuo quell'alma gioia,
Che tu mi mandi in sì bei versi ascosa.
Ogni tardar, ch'ai veri amanti allunga
De' bei desiri il desiato tempo,
Di gelosi pensier, d'ardenti cure
E di sospetti rei mai sempre è pieno.
Et io di te sì fieramente accesa
Mi trovo (oimè!) che temperar non posso
Con sofferir la lunga assenza, e il foco.
Egli è ben ver, che con eguale ardore
Ambi n'incende una medesma fiamma;
Ma io d'animo son di te men forte,
Nè contra a tanto ardor difesa trovo,
E credo che voi altri abbiate il core
Contra i colpi d'Amor più fermo e duro;
Che come son le giovanette amanti
Di corpo sempre e delicate e molli,
Così di mente son tenere e frali;
E se non vuoi, ch'io mi consumi e sfaccia,
E di caldo desìo mi strugga e pera,
Al dolce nuoto omai raccorcia l'ore.

Voi nel seguire or le fugaci fiere,
Ed or nel coltivar l'amene ville,
Vi trapassate in bei diporti e grati
L'ore noiose; ora il pensier ne ingombra
Lite civile, or l'onorate palme,
Che della lotta al vincitor si danno,
V'empion di bel desío l'animo ognora;
Or vi ritiene il maneggiar gentile

Di veloce corsiero, or laccio e vischio
Tendete agli augelletti; or l'amo e l'esca
Gittate ai pesci, ed or sedendo a mensa
Fate men grave il trapassar del tempo.
Ma io, che son di tai diporti priva,
(Benchè fosse minor mio incendio e foco)
Altro non so che fieramente amare:
E tal è l'amor mio, tale è mia fiamma,
Ch'ogni umana credenza avanza il vero:
E mentre il tuo venir bramosa attendo,
Mentre sospiro, ed i momenti conto,
Ovver di te, dolce mio ben, ragiono
Con la cara nutrice, e di tua assenza
Qual sia cagion mi maraviglio seco,
O riguardando il mar, cui turba e move
Empio Aquilon, con quelle istesse quasi
Parole acre, con cui biasmavi l'onde,
Con le medesme anch'io Nettuno incolpo;
O, quando han raffrenato alquanto l'acque
L'orgoglio e l'ira, io mi lamento, e credo
Che tu possa nuotar, ma ch'al tuo nuoto,
Non l'onde più, ma 'l tuo voler contrasti.
E mentre meco io mi querelo e doglio,
Piovonmi amare lagrime dal viso,
Cui con tremante man pietosa asciuga
De' miei martir la consapevol vecchia.
Spesso rimiro ancor se in queste arene
Son l'orme impresse dell'amate piante,
Come se 'l lido in se medesmo serbe

Del conosciuto piè la stampa e l'orma.
Or per saper di te novella grata,
O per scriverti almen due versi brevi,
Vo domandando se d'Abido alcuna
Nave sia giunta, o se nocchier di Sesto
Per passare ad Abido il legno sciolglia.

E perchè narrerò come io ritorni,
E quante volte ad abbracciare il giorno
E ripiegare, e ribaciare insieme
I panni tuoi, che per passare ignudo
L'onde dell'Ellesponto, all'alba spogli?
Così mi passo il dì; ma poi che l'ombra
E dolce notte a' nostri amori amica,
Cacciato il Sol, ne fa veder le stelle,
Subito saglio in sulla torre, e quivi
Dell'usato sentier fidata duce,
L'usata face in un momento accendo.
E postasi a filar la vecchiarella,
Ragionando con meco ed io con lei,
L'ore inganniam della noiosa notte.
E se brami saper quel ch'io favelli,
Mentre sospiro e con desio t'aspetto,
Sappi, ben mio, che da mia lingua fuore
Altro non vien che di Leandro il nome.
Pensi tu, le dico io, che'l mio bel Sole
Sia di sua casa uscito, e ch'egli omai
Si sia involato a'suoi gelosi vecchi,
Oppur vegliano ancora, ed ei li tema?
Credi tu, ch'egli ancor deposti i panni

Abbia nel lido, e perchè meno offenda
L'acqua le membra e' si sia unto il corpo?
Ella accenna di sì, non ch'ella curi
Del nostro ben, ma perchè 'l sonno grave
Le fa chinar la sonnacchiosa fronte.
E dopo un breve tempo io dico: certo
Che 'l mio Leandro è già nell'onde entrato,
E nuotando sen viene; e poi ch'un filo
Di stame tal dalla conocchia ho tratto,
Che 'l fuso, ond'io lo torco, arriva in terra,
Io le domando s'ella crede ancora
Che tu del tuo cammin sia giunto al mezzo;
Ed or dalla finestra il mar rimiro,
Or con tremante e paurosa voce
Prego, che vento al tuo notare amico
T'agevoli il cammino, or mesta e cheta
S'alcuna voce ascolti intenta ascolto,
Ed ogni suon che mi percuote il core
Creder mi fa, che tu sia giunto a riva.
Così tra dubbio e speme (essendo corsa
Per gran spazio di ciel l'oscura notte)
L'affannate mie luci il sonno ingombra,
E m'addormento; e tu crudele ancora
Forse malgrado tuo ti giaci meco,
E sdegnando venir mi vieni in braccio,
Perchè 'l notturno Dio di me pietoso
Parer mi fa ch'or ti rimiri in mezzo
Notar dell'onde, or arrivato in porto
L'umide braccia tue mi getti al collo,

Ed or mi par, che da mie spalle io tolga
Candido velo e lo ti porga, o ch'io
T'asciughi di mia man le chiome e 'l viso,
O così molle mi ti stringa al seno
Per dar riposo, e riscaldare alquanto
Le stanche braccia e le gelate membra,
Ed altri gusti ancor contenti, e gioie;
Le quai deve tacer modesta lingua,
Perch' a farle è piacer, ma a dirle è brutto.
Misera me, che lo notturno errore,
Non dura anch'egli! fuggitivo e falso
Mi lascia allo svegliar languida e mesta:
Perchè dagli occhi miei fuggendo il sonno,
Fuggemi ancora ogni mio ben di braccio.
Oh! piaccia al ciel, che noi bramosi amanti
Abbiamo al bel desío conforme l'opra,
E da nostre dolcezze ascose l'ombre.
Perchè stata mi son vedova e sola
Cotante notti? e perchè stai lontano,
Notator pigro ed agghiacciato amante,
Da me tua donna? egli è ben ver che l'onde
Son minacciose (io lo consento) e fiere,
E mal sicuro è il trapassare al lido:
Ma la passata notte aura più dolce
S'udío spirar: perchè lasciasti indietro
Sì bella occasíon? perchè del cielo
Non temesti e del mar l'incerta fede?
E bench'un altra volta il mar si faccia
Al tuo venir tutto tranquillo e lieto,

E la faccia del ciel stellata e bella,
Non dovevi lasciar sì bella notte,
Che tanto era miglior, quanto più presta.
Ma tu dirai, che si turbò repente
La faccia al mare, e 'l grato aspetto al cielo,
E ti fu forza abbandonar l'impresa:
Ma io so ben, che quando affretti il nuoto,
In tempo assai minor trapassi a riva;
E certa son, che nel mio grembo avresti
Felice porto, e non avresti donde
Sbigottirti o doler; nè pioggia o vento,
Quand' io t'avessi entro a mie braccia accolto,
Unqua farebbe alla tua mente offesa.
Oh! come ascolterei felice allora
Lo spirar d'Aquilon, di Borea il fiato,
E pregherei devota i venti e l'onde,
Che si stesser mai sempre irati in guerra,
E de' più bassi e tenebrosi fondi
Rivolgessero al ciel le dure arene.
Ma donde avvien, che sì paventi e temi
Più dell' usato il mare, e quel che dianzi
Dispregiavi cotanto, or tanto fuggi?
Ben mi sovvien, che tu solevi in prima,
Quando venivi a me, spregiar fortuna:
Nè men esser allor di nubi il cielo
Carco, nè meno il tempestoso mare
(E se pur men, non però molto), quanto
Or egli sia di furibondo aspetto,
Allor ch' io ti diceva: eh, mio bel nume,

Eh, mio terreno Dio, eh, caro amante,
Deh! sii tanto animoso e tanto audace,
Ch' Ero tua cara a lagrimar non haggia,
La tua virtute. E dond'è nata, ahi lassa!
Questa nuova paura? ove è fuggito
Tuo grande ardire? ove è l'audace e forte
E sì gran nuotatore? ove ito è quello
Dispregiator de'minacciosi flutti?
Ma sii più tosto ed avveduto e saggio,
Che troppo audace e temerario amante,
Qual fusti un tempo; e non entrar nell'onde
Se non quando si stan tranquille e quete,
Pur che tu sia quel mio fedel amico,
Pur che così come ne scrivi ardiamo,
Nè si spenga la fiamma; o tempo, o loco
In tepide faville il foco solva,
Perchè tanto non ho de'venti avversi
(Ch'a'miei dolci desir contrasto fanno)
Timore (oimè!) quant'io pavento ognora
Che 'l pensier vago, e la volubil mente
Quasi vento leggier si cangi e volga.
E temo ancor di non parerti tale,
Che tu non deggia al periglioso varco
Per me tua vita offrire, e che non vinca
La cagione il periglio, e non ti paia
Molto minor della fatica il frutto.
Spesso dubito ancor, che non m'offenda,
Ch'in troppo umil terren mi trovo nata,
E ch'io ti paia sì negletta e vile,

E sì minor del tuo lignaggio illustre,
Che d' un giovin d' Abido e d' un amante
Così gentile sia stimata indegna:
Ma sopportar potrò tutt' altri oltraggi,
Fuor ch' altra donna il tuo venir mi toglia,
O che altro amor la nostra fiamma avanzi.
Giunga più tosto (oimè!) mia vita al fine
Prima che'l dente rio, prima che'l morso
Dell' empia gelosia mi roda il core:
Nè scrivo ciò, perchè tu m'abbia ancora
Dato cagion di lamentarmi, o ch' io
Abbia veduto ai simulati affetti
Di futuro dolor presagio tristo;
Nè perchè alcun con sue parole m' haggia
Di geloso timor percosso il petto:
Ma ti ragiono a questa guisa, ahi lassa!
Però ch' ogni sospetto il cor mi preme.
E qual fu mai senza sospetto amore?
Chi mai senza timor per uom si strusse?
Ahimè! che troppo ai veri amanti nuoce
La lunga assenza degli oggetti amati,
E di freddo timor lor alme ingombra.
  Felici quelle, avventurate loro,
C' hanno presente il desiato bene,
Nè lontananza mai temer le face,
Nè ver nè falso mai sospetto preme
Lor alme liete. Oh! fortunata lei,
Che vedendosi ognor sua gioia innanzi
Del presente si gode, e meglio aspetta.

Ma io, misera me! che quasi ho sempre
Lunge da me quant'io gradisca in terra,
Non men del ver, che simulato oltraggio,
Mai sempre temo, e l' uno e l'altro verme
Sempre mi rode e mi consuma il core.

Oh! piaccia al ciel, che di tardanza tale
Tuo genitor ne sia cagione, o questo
Che sì rabbioso spira avverso vento,
Non altra donna, che t'abbracci e stringa.
Chè se ciò fusse io mi morrei di doglia;
E gran peccato e grand' error commetti
Se morte brami a chi ti brama vita.
Ma tu non mi farai cotanto oltraggio,
E vanamente mi contristan queste
Gelose cure; e la tempesta e'l vento
Sol è cagion, che tu mi stia da lunge.

Misera me! con qual furor percuote
L'onda marina e tempestosa i lidi,
E qual vela del ciel l'aspetto lieto
Oscuro nembo? ahimè! che forse è giunta
Nefele al mar per lagrimar la figlia,
Che qui cadde e morío: od Ino ingiusta,
Ino della matrigna infesta l'onda,
L'onda che serba ancor l'odiato nome
Dell'odiata figliastra. E questo seno
Di mar fu sempre alle fanciulle avverso,
Ch'ei sommerse Elle, e me crudele offende.
Ma tu sommo del mar pietoso Dio,
Rimembrando talor le ardenti fiamme

Che t'arser già sì fieramente il core,
Non dovevi impedir dell'onde il varco
Al dolce e caro mio Leandro amato
Col gran soffiar di Tramontana o d'Ostro;
Chè se ben ti sovvien, tu già sentisti
Il gran caldo d'Amor, se già l'amore,
Che t'arse il cor per la gentile e bella
Vaga Amimone e per la bella Tiro,
Finto non fu, nè simulato il fuoco
Della chiara Alcion, dell'alma figlia
D'Alimone e di Cira, e di Medusa,
Le cui chiome cangiò Minerva in serpi;
Nè favolosa fu l'ardente fiamma,
Che per la figlia del gran Re di Troia
T'infiammò il petto, e non fu van l'ardore
Della vaga Celeno in cielo accolta,
E di mill'altre, i cui bei nomi ho letti,
E quanto creda alcun tenesti in braccio.
  A che dunque, o Nettuno, avendo esperto
Tante volte d'Amor la forza e'l foco,
Turbato in vista il bel sentier ne chiudi?
Mostrati altier là nel gran vaso immenso
Del superbo Oceàno, ivi fa' prova
Del tuo valor, non in angusto rivo,
Che d'Asia solo i fortunati lidi,
E che d'Europa i bei confin diparte:
Ed al gran Dio del mar conviensi sempre
Mostrarsi altier nel travagliar per l'acque
Le gravi antenne e le superbe navi,

Non con mostrare il fier sembiante e crudo
A giovane gentil, ch'ardendo brami.
Ir di sua donna alle bramate arene,
E gir nuotando alla sua vita in seno:
Chè questo onor non del gran Dio dell'acque,
Ma di picciol ruscello è indegna palma.
  Egli è di stirpe e di lignaggio illustre,
Ma la sua nobiltà non vien da quello
Da te sì fieramente odiato Ulisse.
  Deh! tranquillati omai, servane in vita
Leandro mio, e me sua donna seco;
Chè dall'onde medesme ancor mia vita,
Come del mio signor, la vita pende.
  Così meco talor piango e ragiono:
E mentre io mi lamento, il lume scoppia,
(Perch'a sua luce io questa carta vergo)
E'l vago sfavillar presagio lieto
Mi fa del tuo venire, e la mia vecchia
Versando il vin sopra il sacrato foco,
Noi sarem tre doman (mi dice) e beve.
  Deh! fa', dolce mio ben, varcando il mare,
(O sempre entro al mio cor scolpito e fisso)
Che tu venga a star nosco; eh, vienne, ingrato,
Vienne, crudele, a ritrovar tua donna.
Deh! perchè senza te giacer mi deggio
Sola nel mezzo alle neglette piume?
Chi ti fa paventar, chi ti ritiene?
Sii pur senza timor, che l'alma e bella
Madre d'Amor, che fuor dell'onde uscío,

Farà l'onde tranquille, e ti fia duce
A questa audace ed amorosa impresa.
Spesso desío mi vien d'entrar nell'acque,
E trapassare il periglioso stretto;
Ma questo mare alle fanciulle suole
Esser nimico e più cortese ai maschi:
Perchè, qual fu cagion, che quindi insieme
Frisso passando e la bellissima Elle,
Elle sola cadèo? Elle a quest'onde
Diede morendo il sempiterno nome!
Ma se tu temi, ohimè! che al corpo afflitto
Manchi il valor nel ritornarse indietro,
Nè possan sostener le braccia e i piedi
Del doppio nuoto il faticoso incarco;
Fermati in mezzo all'acque; io nuda e presta
Verrò per l'onde ad incontrarti, e quivi
Standoci a galla, affettuosi baci
Ci darem lieti, e ciaschedun dappoi
Si tornerà tutto contento a riva.
Quest'è ben poco al desiderio ardente
Di bramoso amator contento e gioia:
Ma benchè poco sia, fia più che nulla.
Volesse il ciel che la vergogna omai,
Che ne costringe a ricoprir l'ardore,
Vinta cedesse alla gran fiamma, o questo
Soverchio amor che sì n'incende e strugge,
Non temesse di quel, ch'infamia apporti:
Ma la vergogna e l'amorosa fiamma
Mal son congiunte, e sta mia mente in dubbio

Qual più deggia seguir; l'una ne giova,
N'arreca l'altra a chi la teme, onore.
Perchè (lassa!) non sei, Leandro amato,
Qual Pari in Grecia, o qual Giasone in Colco,
Ch'ambi le donne lor rubaro a'padri?
Nè pria vide Giason l'altero Fasi,
Nè pria dei Colchi alle bramate arene
Legò la bella e fortunata nave,
Che l'amata sua donna al padre tolse;
Nè prima entrò nell'onorato albergo
Del maggior Greco il peregrin di Troia,
Che si fuggío con la bramata preda:
Ma tu sforzato sei lasciar sovente
Colei, che spesso ad abbracciar ritorni,
Colei, che tanto adori; e quando il mare
È più turbato, ed agli armati legni
Mal sicuro a passare, allor convienti
Per goder il tuo ben varcarlo a nuoto.
Ma tu del mar dispregiatore altero,
Tu vincitor de'perigliosi flutti,
Deh fa'che tanto abbi Nettuno a vile,
Che dentro al tuo pensier ne temi ancora.
Le navi (oimè!) che con tant'arte sono
Con pece entro e di fuor saldate e chiuse,
Sen van talor per la tempesta al fondo:
E tu pensi poter col nuoto solo
Varcar sicuro, e più che l'onde avverse,
Più che le vele e più che i remi duri
Possa il valor dell'affannate braccia?

I più franchi nocchier, Leandro amato,
Temon passar qualor turbato freme
Co'legni loro il periglioso stretto,
Lo stretto che tu vuoi passare a nuoto.
E qui soglion talor dal mar gittarsi
I rotti legni e gli affogati corpi
Ch'atra tempesta in mezzo al rio sommerse.
Misera me! che tal m'accende amore,
Ch'io bramo già che quant'io parlo e scrivo
Non sia da te messo ad effetto, e quello
C'ho detto entro al tuo cor non aggia loco,
E ch'a me poco obbedíente amante
Faccia l'orecchie a'bei ricordi sorde,
Anzi ten venga, e le bagnate braccia
Stanche dal passeggiar mi getti al collo:
Ma quante volte poi mi volgo all'onde,
E le veggio così crucciose e fiere,
Un gelato timor mi scuote il cuore,
Nè men (lassa!) il pensier m'ingombra e preme
La vision della passata notte,
(Ben ch'io devota ai tenebrosi Dii
Abbia già fatto i sacrifiej oscuri)
Ove presso al mattin, quando era omai
Venuto men della lucerna il lume,
(Perchè presso al mattino il ver si sogna)
E dalle dita addormentate m'era
Caduto il fuso, ed appoggiata aveva
Vinta dal sonno omai le guance al letto,
Veder, dico, mi parve all'onde in mezzo

(O misera ed orribile visione!)
Vago delfin nuotar, cui poi ch'alquanto
L'ebbe per l'acqua a suo piacer rivolto
Empio Aquilone, in sull'arena alfine
Miser, lo trasse, ove perdéo la vita.
Sia pur quanto si vuol fallace il sogno,
Ch'io ne pavento in me medesma e tremo,
Nè ti fidar col giovenile ardire
Di commetter tua vita all'onde infide,
Se non quando si stan tranquille e quete;
E quando a te sia la tua vita a vile,
Prendati almen della mia vita cura:
Chè senza te nè la mia propria vita
Nè me stessa amerei; ma spero omai,
Che 'l vento posi e che si queti il mare,
E ti faccia al passar la via sicura.
Prendi il víaggio allor, allor con fretta
Le braccia e i piè per le ferm' onde movi;
E poi che il mar tanta procella ingombra,
Che mal sicuro è trapassarlo a nuoto;
Facciati in tanto il desiar cocente
E 'l nôioso aspettar men grave e forte
Questa, ch'io tanto invidio, amata carta.

ACONZIO

A CIDIPPE

EPISTOLA DECIMANONA

ARGOMENTO

Ritrovandosi Aconzio fieramente innamorato di Cidippe, e non avendo egli ardire di chiederla apertamente per moglie, forse per la disconvenevolezza del sangue, s' immaginò una bellissima astuzia, e fu questa; che egli scrisse intorno a un pomo queste parole: Io ti giuro, Aconzio, per la casta Diana di non prendere altro marito che te; ed aspettando un giorno che ella fosse nel tempio di Diana, le fe' cadere il detto pomo in grembo; le parole di cui essendo lette da lei, le venne fatto inavvedutamente giuramento, ancor che ella non avesse intenzione di promettere così fatta cosa. Avvenne in questo mentre, che il padre non consapevole di questo, avendola promessa ad uno altro, ella s' ammalò di gravissima infirmità, per la quale Aconzio prese occasione di scriverle la presente Epistola, nella quale egli le dice che tutto il male che ella patisce, non è per altra cagione se non perchè Diana s' è sdegnata con lei, per non aver ella mantenutole la fede promessa, e per esser promessa a nuovo marito, e cerca con bellissime ragioni di trarla da tal matrimonio: dove il Poeta dimostra la diligenza e sollecitudine di gentilissimo innamorato.

Sgombra dal cor, bella Cidippe e cara,
Ogni timor, che giuramento alcuno
Mal saggia non farai di nuovo al tuo
Sì fido amante, e sol mi basta averti
Una sol volta al giuramento astretta.

Leggi sicura pur, così sen vada
Dalle tue belle membra il mal lontano,
(Che senza in me sentir tormento è doglia
D'ogni aspra doglia mia, misero, è duce)
Come d'inganni son mie carte vote.

A che vergogna il tuo bel viso arrossa?
Ch' io credo, che siccome inanzi a quello
Bel simulacro di Díana e santo,
Si fè vermiglio il tuo leggiadro viso,
Così fatt' or si sien tue guance rosse.

Io non bramo d'aver da te l'infame
Frutto d'amore, o víolar quel bello
Di tua virginità candido fiore,
Ma stringer sol di tua promessa fede,
E del santo Imeneo l'amato nodo,
Perch' io qual dolce tuo consorte e fido
T'amo, e non qual tuo disonesto amante:
Chè se tu leggi il giuramento istesso,
Che scritto aveva il fortunato pomo,
Ch' io ti gittai celatamente in grembo,
Tu troverai, che tu prometti solo
D'essermi sposa, e ch'io non chieggio in quello
Se non quel ch' io sospiro e ch'io desio,
O pudica e gentil vergine e bella,
Ch' a te più sia, ch' a quella Diva a mente.
Ma quest' istesso ancor pavento e temo,
E che 'l mio amore e tua promessa spregi;
E questo paventar, questa dimora,
Quest'avermi in oblío, fa dentro all' alma

Ognor più vivo e più cocente il foco;
Il qual giammai non fu picciolo o leve,
Anzi si fece allor maggiore e grave,
Quando egli, (il dì che tu leggendo il pomo
Giurasti amarmi) a molta speme alzosse.
Tu mi festi sperar, tu creder ch'io
Divenir ti dovessi amato sposo.
Nè puoi negar quel che dinnanzi all'alma
Díana festi e suo tremendo nume,
D'essermi donna invíolabil giuro,
Ove ella era presente, e tue promesse
Intenta attese, e ch'accennasse parve
All'inchinar della virginea fronte
D'acconsentire alle promesse oneste.
Siati lecito pur biasmarmi, e dirmi
Ch'io ti tradii con amoroso inganno,
Pur che l'inganno e la mia fraude sia
Al mio bel foco e grand'amore ascritta.
Lasso! che bramo, o che desio con queste
Fraudi impetrar se non di aver Cidippe
Per mia consorte? e la mia bella brama
Ed onesto voler, che tanto sdegni,
Devrebbe farti alle mie voglie amica.
Io non son già naturalmente accorto,
Nè per usanza astuto; e tua beltade
(Credimi, vita mia) sol fammi esperto,
E lo mio ingegno a quest'imprese move.
E solo Amor con le parole istesse,
Ch'ei m'insegnò, t'ha incatenata, ed egli

I giuri fece e le parole usate
Farsi nei sacri maritaggi onesti,
E per consiglio suo fui saggio amante,
Ed inventor dell'amorosa beffe.
Chiamisi pur questa mia impresa froda,
E fraudolente ognun mi dica e tristo,
Se tristizia è però, se fraude infame
Voler goder di sua consorte amata.
Ecco ch'io scrivo un'altra volta, e nuovi
Scrivo d'amante umíl non finti preghi;
Ch'un altro inganno sarà forse, ed altra
Avrai cagion di lamentarti meco.
S'io per amarte, almo mio Sol, t'offendo,
Io lo confesso, io ti farò mai sempre
Offesa e danno, e t'avrò sempre in mezzo
Ancor che tu non voglia, al core affissa:
Ed userò per acquistarte ogni opra.
Se gli altri amanti audacemente entraro
In mezzo ai nudi e sanguinosi ferri,
Per indi trar le lor consorti amate,
Perch'esser deve a me di biasmo infame
Soave pomo accortamente scritto?

Consenta pur la mia benigna stella,
Che tante ritrovar catene e lacci
Possa l'ingegno mio, ch'in parte alcuna
Non sia la fede tua libera o sciolta.
Ben ci restano ancor mill'altri inganni,
In cui mia mente sol se stessa affanna,
E sol salire a questa altezza aspira,

Di cui quando uopo fia farò la prova;
Chè lo mio grand'ardor non vuol ch'indietro
Lasci intentata esperíenza alcuna.
Sia pur quanto si vuol dubbioso e incerto
Di poterti pigliar con finti inganni,
Ch'in somma un laccio, un'amorosa froda
Sarà bastante ad annodarti il core,
E s'in Dio sol fia dell'impresa il fine,
Nondimen resterai legata e presa:
E bench'alcun de'suoi tenaci lacci
Fugga scaltra talor, non potrai sempre
Tutti i nodi schifar, tutte le reti,
Che più tu che non credi Amor t'ha tese:
E quando l'arti e l'amorose frodi
Avran poco valor, deposto in terra
Ogni spavento, a víolenza aperta
Userò l'armi, e porterotti in braccio,
Qual guerrier vincitor l'amata preda.
Nè di quel gran Troían l'audacia biasmo,
Ch'in Grecia tolse al mal accorto sposo
L'amata donna, o d'alcun altro amante,
Che fu viril, fu valoroso e forte
Sol per goder della sua donna poi.
Io forse ancor.... ma vo' tacermi il resto:
E benchè 'l fin di tal rapina sia
Dolor, lamento e morte; e morte forse
Mi fia doglia minor, che stare in vita
Senza la dolce mia bramata luce,
Che ne' begli occhi suoi mia vita porta.

Se tu fussi men bella, io meno audace
A seguir te sarei, ma tua beltade
Audacia porge al pauroso core:
Tu sei cagion del temerario ardire,
Tu movi l'alma a generose imprese
Con gli occhi tuoi, che son sì chiari e belli,
Ch'a lor bellezza, e lor chiarezza cede
Il chiaro e 'l bel delle minute stelle,
Che del mio bell'ardor fur guide e duci.
I tuoi biondi capei mi fanno ancora
Ardito amante, e con la bianca fronte
Quelle tue vaghe e leggiadrette mani,
Onde bramo sentir stringermi il collo;
E le sembianze, ed i soavi sguardi
In gentil donna onestamente accorti,
E l'andar grato, e 'l pargoletto piede
Candido sì, che la marina Teti
Sì bianco forse, e così bel non l'have:
O me felice, o me beato! s'io
Laudar potessi appien quel che s'asconde:
Ma giudicar si può, ch'ogn'altra parte
In bianchezza e beltà risponda al tutto.
Dunque non è gran maraviglia s'io,
Da tant'alta beltà spronato e mosso,
Brami d'aver di tua promessa il pegno.
In somma io non mi sdegno e non mi curo,
Purchè tu sia mia prigioniera e sposa,
E pur che tu confessi essermi amante,
Che la mia beffa e i miei sagaci inganni

Abbian tua mente incatenata e presa.
Nè della invidia o dello sdegno altrui,
O dell' odio mi cal, pur ch'all' odiato
Si doni il premio e 'l meritato dono.
Oimè! per qual cagion della mia colpa
La pena tarda? a che pur, lasso! veggio
Dal grave mio fallir sì lunge il frutto?

Il forte Telamon per forza ottenne
La Troiana Esión; col ferro pure
Vinse la bella Ippodamía gentile
L'invitto Achille, e l'una e l'altra poi
Seguì benigna il vincitor cortese,
Di cui mariti fur pregiati e fidi.

Mostrati pur quanto ti piace irata
E sdegnata ver me, nimica e fera,
Che non mi cal, se sì sdegnata e cruda,
Così nimica e così fera io possa
Di te goder, ch' io ben lo sdegno e l'ira,
Che sol per mia cagion nel cor s'accese,
Farò minor, pur che mia sorte voglia
Farmi grazia ch' io possa al mio bel Sole
I sospir raccontar, l'angoscia e 'l foco.
Siami lecito pur piangendo appresso
Starmi a mia luce, ed a' miei pianti amari
Singulti accompagnar parole e preghi;
E come servo suol, qualor paventa
Del suo Signor la minacciosa voce,
E la sua verga impallidito attende,
Stender le braccia alle ginocchia amate.

Tu non sai quanto in me potere e forza
Abbia il tuo volto. A che, send' io lontano,
E non sia chi per me difesa faccia,
Senza sentir la mia ragion, mi danni?
Citami innanzi al Signor nostro Amore,
Chiamami (vita mia), chiamami, e quale
Tuo servo umíle a te venir m'astringi.
Che bench'irata, imperíosa e cruda
Mi svelga i crini, o con tue man mi faccia
Livido il volto, io pazíente e cheto
Potrò soffrir tutti gli oltraggi, e solo
Avrò timor, che la tua bianca mano
Non più se stessa che 'l mio viso offenda.
Nè duopo ti sarà catene o ceppi
Con meco oprar, perch'io ti sia soggetto;
Chè più che i ceppi, e le catene e i lacci
Mi terrà fermo, incatenato e cinto
Il tuo pregiato e sì gradito amore.
E quando poscia a suo piacer tuo sdegno
Del mio scempio crudel fia sazio, e l'ira,
Quasi pentita, a te medesma allora
Dirai: Deh! qual mostr'ei fermezza e fede,
Con qual costanza e pazíenza invitta
Umilemente il miserel m'adora.
E quando l'onte, e gli sdegnosi oltraggi
E le minaccie e le percosse insieme
Mi vedrai sopportar, pietosa in volto
A te stessa dirai: siami ei pur servo,
Poi ch'ei con tanto amor m'inchina e serve.

Perchè (misero me!) son fatto reo
Send'io lontano? e perchè deve in terra
La mia ragion cader, s'ella è sì giusta,
Senza ch'alcun la mia ragion difenda?
Quel ch'io scrissi nel pomo, Amor dettommi;
E s'io nel trarlo accortamente in grembo
Ti feci oltraggio; dell'oltraggio solo
Hai da dolerti, almo mio Sol, con meco:
Ma non deve con meco il sacro e santo
Nume dell'alma e riverenda Diva
Esser beffato; e s'al tuo fido amante
Non vuoi servar la già promessa fede,
Nè mantener tuo giuramento intero,
Servalo a quella Dea, che Delo onora,
Perch'ella udì le tue parole espresse,
E vide il volto tuo candido e bello
Di vergogna gentil, vermiglio e tinto,
Allor che 'l nuovo ed amoroso inganno
Ti facea rossa, e tue parole ascose
Nell'alta, immensa ed immortal sua mente.
Sia da te lunge ogni presagio avverso,
Ma sappia pur che non è Divo alcuno
Sì crudo in ciel, quant'è Diana, quando
Spregiar da mortal uom suo nume vede:
Nè chi faccia di lei de'proprj oltraggi
Più sanguinosa e più crudel vendetta.
E ne fia testimon l'alpestre e fero
Calidonio Cinghial, per cui si vide
Contra i suoi figli incrudelire Altea.

Il misero Atteon può farne ancora
Al mondo fede, il qual sembrando ai suoi
Ferocissimi can selvaggio cervo,
Smembrar se stesso a quella guisa scorse,
Che già veduto avea squarciare innanti
Ben mille fere; e la superba e bella
Niobe, poi che fu mutata in sasso,
E ch'in Bitinia ancor del sasso fore
Distilla il tristo e doloroso pianto,
Di lei provò l'infuríato sdegno.

Oimè! ch'io temo, o mia Cidippe amata,
Parlarti il ver, per non mostrar di dirlô
Per mia cagion, ma pur convien ch'io 'l dica.
Sappi che quindi avvien che sempre inferma,
(E quest'è il vero) e più gravosa giàci
Quando altrui diventar consorte brami;
Perchè la casta e riverenda Diva,
Al mio gran foco e tua salute intenta,
Non vuol ch'i giuri tuoi sen porti il vento;
Ma col bel corpo tuo sia sana ancora
La bella al tuo fedel giurata fede:
E quindi avvien che quante volte tenti
Essere a' miei desir nimica e cruda,
Tante volte ella il tuo peccato emendi
Con penitenza alla tua colpa eguale.
Deh! non voler contra te stessa a sdegno
Dell'animosa e sacrosanta Dea
Rivolger l'arco e le saette acute,
Ond'ella vendicar l'offese suole;

Ch'ella può farsi ancor benigna e pia,
E perdonarti ogni spergiuro ingiusto.
Deh! non voler con sì cocente febbre
Guastar le membra tue tenere e belle,
Ma piuttosto servar le membra e 'l volto
Candide e vaghe, ond'io bramoso amante
Con dolcezza maggior goder ne possa.
Serva i bei lumi tuoi lucidi e chiari,
Che nocquer sol per infiammarmi il core,
E quel dolce vermiglio, onde natura
La bella neve delle guance asperse,
Servalo acceso e vivo: e sien pur quelli
Pallidi e smorti e da travaglio oppressi,
Che son cagion ch'io non ti sia marito,
E sien nel volto inceneriti e bianchi,
E bentro al cor di gran tormento pieni,
Siccom'io son, qualor mia stella sento
Tutta tremar di periglioso gelo,
O di calor d'acuta febbre accesa.
  Lasso! ch'io piango e mi lamento meco,
Ch'io non so mandar fuor, s'io più vorria
Che sempre inferma stessi, o ch'altro amante
Per dolce sposa sua t'avesse in braccio.
Spesso m'affliggo ancor ch'io sia cagione
Del tuo martiro, e che mia fraude t'haggia
Cotanto offesa, e sopra me desio
Caggia la pena e lo spergiuro, e quanto
Soffre il mio Sole; ed ei sicuro e lieto
In dolce sanità sua vita guidi.

E per saper quel che tu faccia, io vegno
Sovente a dimorar vicino all' uscio,
E con tremante cor non lunge assido,
O d' intorno men vo fingendo altr' opra:
Spesso l' ancella tua, spesso il tuo servo
Seguo dubbioso, e chetamente attendo
Qual pro t' ha fatto il sonno, e quale il cibo.
Misero me! che ministrar non posso
Del fisico gentil le leggi, e quegli
Rimedj ch' al tuo mal benigno adopra;
Nè tua man stringo, o del bramato letto
Sulla sponda talor dolente seggio;
E più misero son, perch' egli, (ahi lasso!)
Mentre io ti son lontan, ti siede appresso,
Toccandoti or la mano, or troppo ardito
Fingendo di coprir l' ignudo petto
Al tuo candido sen (lasso!) l' accosta:
E fors' ancor per le tue bianche braccia
La mano ardita e temeraria estende,
Mentre finge cercar qual moto, o segno
Il polso faccia alla futura febbre:
E fors' ancor qualch' amoroso bacio
Nel tuo candido sen (misero!) affigge,
Mercè tropp' alta a sua fatica leve.
Chi t' ha concesso, temerario amante,
Furar la dolce mia sperata messe,
E coglier primo i desiati e cari
Del mio bel frutto non maturi pomi?
Chi t' ha fatto, crudel, sì follemente

Alle speranze altrui sì larga strada?
Quelle man, quelle braccia e quel bel viso,
E quel candido seno è di me solo;
E con temerità non leve accosti
L'impudiche tue labbra, ove sol io
La bocca avvicinar suo sposo deggio.
Leva, importun, le man da quelle amate
A me promesse membra (oimè!); chè questa,
Che tu maneggi, esser mia sposa deve.
E se tu seguirai di far più questo,
Adultero sarai sfacciato e tristo.
Trova altra donna, a cui non haggia amante
Ancor donato il cor, nè sia promessa
A bramoso amator, che se no 'l sai,
Non è senza signor sì cara merce.
Ma non credere a me: leggasi pure
Quel patto, ond'ella a me si fece in prima
Amante e sposa; e perchè tu nón creda
Ch'io t'apra il falso, e ti nasconda il vero,
Fa'ch'ella per se stessa il giuramento,
Ch'ella lesse in su 'l pomo, anco rilegga.
E se umane promesse e patti umani
Hai d'uom mortal, che ti prometta forse
Farlati sposa, a mia ragion per questo
Non sarà mai la tua ragione eguale;
Chè se suo padre a te promesso ha darla,
Ella benigna a me se stessa offerse,
La quale è più che 'l genitor suo stessa
Del suo desire, e del suo cor signora:

E s' ei giurò di farla altrui consorte,
Ed ella ancor gran giuramento fèo
D'essermi sposa; e se presente al patto
Fu mortal uom per testimonio eletto,
Ed ella quel d'immortal Dea s'elesse.
Il padre teme (ed a ragion) ch' alcuno
Non lo chiami bugiardo, ed ella ancora
Ha gran timor, che la tremenda Diva
Di poca fè non la riprenda, e incolpi.
Qual è de' due maggior sospetto e tema?
D'ambi risguarda ancor l'ultimo fine,
Che 'l padre è sano, e mia Cidippe inferma:
Di noi rivali ancor difforme è il core,
Nè son le spemi e le paure eguali:
Chè senza lei tu potrai stare in vita,
Ma s' io (misero me!) di lei son privo,
Mi fia repulsa tal peggio che morte.
Tu debbi amare ancor quel ch' io tant' amo,
Quel ch' io con tanto e sì bel foco adoro.
E se d' integra e di giustizia onesta
T' astringesse talor ragione o cura,
Creder devresti a mia gran fiamma, ond' io
Mi sento il cor sì fieramente acceso.
Ed or perch' ei contra ragion s' adopra
E l' ingiustizia sol combatte, e il torto,
(Vedi tu dove il mio parlar ritorna?)
Però la sua mercè, ti giaci inferma,
Ed è cagion ch' alla mia Diva ognora
Tu dia della tua fè cattivo indizio.

Onde a lui sol di tua magion le porte
Chiuse saran, se sarai saggia, e cura
Ti prenderà di tua salute alcuna.
Egli è cagion che di gravosa febbre
Siano or di ghiaccio, or più che foco ardenti
Le care membra tue tenere e belle;
E così piaccia al Ciel ch'ei pera, e caggia
Di quello istesso mal, di cui ti tiene
Per sua cagion la bella Diva oppressa.
Onde s'ei fia da te, mio ben, cacciato,
Nè pregierai quel che Diana spregia,
Ambi sempre sarem felici e lieti.

Depon, bella Cidippe amata e cara,
Ogni timor, chè dal tuo corpo fia
Tolto ogni mal; fa' pur ch'integra e salda
Servi la fede alla tremenda Diva,
A cui giurando la donasti in pegno:
Nè ti pensar con sacrificj e voti
Di lei placare lo sdegnato core,
Chè non di toro o di giovenca il sangue
Gradisce il Ciel, ma semplicetta fede
D'anima pura e di devoto affetto.
L'altre per acquistar l'amata e cara
E dolce sanità sopportan spesso,
Ch'or il tagliente, or l'infiammato ferro
Lor membra incida, or le consumi ed arda.
Ad altre giova poi dell'erbe amare
Beversi i sughi amari: a te di foco
O di ferro non è bisogno o d'altra

Di fisico gentil bevanda amara.
Sol ti basta osservar quant' hai promesso
Alla casta Diana, e quella fede,
Che giurando mi desti in mezzo al tempio,
Servarmi integra, invíolata e bella:
Così sarai di tua salute e mia,
E di stato gentil cagione, e duce.
L'ignoranza impetrar potrà perdono
Della passata colpa, e scusa onesta
Appresso lei sarà, che fuor di mente
Il patto t'era e 'l giuramento uscito.
Ma quando ancor della presente e grave
Infirmità tu ti risani, e fugga
Il duro mal che le tue membra preme,
Non per questo sarai libera in tutto
Dall'ira sua, perchè qualor nel parto
Devota attenderai sua santa aita,
E chiamerai con dolorosa voce
Di Lucina il soccorso, ella sdegnosa
Vorrà saper di qual marito sia
Il nato figlio; e se devota a lei
Ostie prometterai, vittime e voti,
Ella sa già che tu prometti il falso,
E falsamente a tue promesse manchi;
E se tu giurerai, ella ancor fia
Ricordevol, che tu giurando sai
Gl'immortali ingannar celesti Numi.
Io più del mio martír, del tuo mi doglio,
E più tua vita e tua salute bramo,

Che la mia vita e mia salute istessa.
Perchè ti pianser già vicina a morte
Tuo giusto genitor, tua madre pia,
Che la cagion del tuo martir non sanno?
E perchè ascondi lor della tua pena
L'onesta colpa? alla tua madre omai
Narrar ti lice ogni amoroso inganno,
Che l'opre tue, o mia Cidippe amata,
Non apportan con sè vergogna alcuna:
Racconta pur come io ti vidi e quando,
E come allor, ch'al sacrificio intenta
Eri dell'alma tua pudica Diva,
Amor mi fè di tua bellezza ingordo:
E che come io ti vidi, intente e fisse
(S'a quest'atto d'amor punto attendesti)
Nelle gradite a me sembianze e vaghe,
Fermai le vaghe innamorate luci:
E come stando a rimirarti intento,
Dagli omeri mi cadde in terra il manto,
Che fu di grand'amor segnale espresso,
E di mia mente astràtta indizio vero:
E narra poi come ti cadde in grembo
(Senza saper d'onde venisse) un pomo,
Ch'aveva scritto un giuramento intorno,
D'accorto amante invenzíone accorta:
E perchè lo leggesti innanzi al sacro
Della santa Díana Idolo altero,
Tu fè mi desti, e di promessa tale
N'è testimon suo reverendo nume:

Nè le celar delle parole il senso,
E quel che tu leggesti al pomo intorno;
Ch'ella, o mia figlia, ti dirà, pietosa,
Prenditi pur per tuo marito omai
Quel giovanetto a cui tuo ciel ti lega,
Anzi di cui ti fan gli Dii consorte;
E genero mia sia quell'uom, che tue
Genero mio per giuramento hai fatto,
E piaccia a noi quel ch'a Diana piacque:
E tal tua madre fia, se fia tua madre.
Ma s'ella pur t'addomandasse, quale
E chi quel giovin sia, che debbe averte
Per dolce amante e sua gradita sposa,
La troverà, ch'io non sarò men chiaro
Del suo lignaggio, e che non ha Diana
Provvisto al sangue suo genero indegno,
Ed a Cidippe mia marito vile;
Chè quell'isola bella e tanto amata
Dall'alme Ninfe di Parnaso, e sante,
Chiamata Cea, ch'il grand'Egéo circonda
È patria mia; e se t'aggrada il bello
E chiaro sangue e gli onorati fregi
Degli avi illustri, io non son nato al mondo
Di stirpe vile, inonorata e scura;
Nè siam poveri ancor, nè siamo infami.
Ma quando il sangue, e l'onorata prole,
La patria quando, e le ricchezze oneste
Non arrivasser di Cidippe al merto,
Il mio gran foco, e la mia bella fiamma

Ch' ogni altro merto, ogni grandezza avanza,
Devrebbe farti a' miei desíri amica,
E devresti bramar consorte tale
Senza alcun giuro: or poi che quella tua
Promessa fu co 'l giuramento astretta,
Bench' io non fussi tal, convienti avermi
Per tuo marito. E la sorella casta
Del gran Lume del ciel mi disse in sogno,
Che tai parole io ti scrivessi, e poi
Sciolto dal sonno, a quest' impresa mosse
La mano Amor, di cui 'l dorato strale
(Lasso!) or mi punge; e grandemente temo
Che di Díana il disdegnoso dardo
Non ti faccia alla fin nocivo oltraggio.
La mia salute, e la tua vita insieme
Congiunte son, sì che mia vita sola
Dalla tua vita pende. Eh, mia Cidippe,
Eh, mio bel Sol, pietà ti prenda omai
Di mia salute e tua. A che pur temi
Di dar vita a due corpí? Eh porgi (ahi lassa!)
A chi la chiede umil pietosa aita.
Il che se impetro, io porgerò devoto
Al sacro tempio della sacra Diva,
(Allor ch' andrà del sacrificio il suono
Per Delo intorno, e si vedran gli altari
Del sangue di colombe e tori aspersi)
Del fortunato pomo immagin d'oro,
Ove sculta sarà del mio bel voto
Quella bella cagion, con questi versi:

« Con l'immagin del Pomo Aconzio mostra
Esser venuto il desiato fine
Di quant'era nel Pomo intorno scritto ».
Ma perchè il lungo ragionar con teco
Più non travagli il travagliato corpo,
Farò qui fine: o mia Cidippe, addio.

CIDIPPE

AD ACONZIO

EPISTOLA VIGESIMA

ARGOMENTO

Ritrovandosi Cidippe gravemente ammalata (forse come ella si stimava per voler di Diana), ed avendo ricevuto da Aconzio suo marito una Epistola molto lunga; ella gli fa questa breve risposta, quasi impedita dalla malattia; dove gli dice, che se non fusse, ch' ell' ha avuto sospetto, che Diana non s' adirasse più gravemente con lei, non avrebbe aperta la lettera, per non fare qualche giuramento a Dio, siccome ella fece leggendo poco accortamente le lettere, che erano scritte intorno al pomo, e chiude la Epistola in quelle parole, che sogliono esser proprie di chi si vede gravemente infermo, cioè, che il vivere suo sarà corto, per mostrare, che più sempre si teme di quello, che più grandemente s' ama.

Gran tema il cor mi scosse, allor ch' io vidi
I cari versi tuoi, che senza voce
E senza labbra aprire, o muover lingua,
Sol con la mente, e sol con gli occhi lessi,
Acciò ch' io non facessi un' altra volta
Un giuramento, innaveduta, a Dio;
Come io fei quando entro al fallace pomo
Mal saggia lessi il giuramento scritto;
E nuovi inganni ancor m' avresti tesi,
Se (come tu confermi) io non t' avessi

Già per mio sposo una sol volta eletto:
E quasi fui per non aprir la carta;
Ma dubitai che di Díana l'ira
Non si fesse ver me più cruda e fiera,
S'io fussi stata al tuo volere acerba.
  E bench' io faccia e sacrificj e voti,
E devota ed umil gl'incensi abbruci
Per onorar la sacrosanta Ninfa;
Nulla mi val, perch'al tuo grande amore
Troppo mostrata s'è benigna e grata,
E tal vendetta fa di mia durezza
Ch'usai contra di te, che meno amica
Ad Ippolito suo mostrosse e pia.
Ma quanto più dovea, vergine e casta,
Di casta favorir vergine e pura
Il casto corpo e la pudica mente,
E che casta guidassi i miei verd'anni,
Ch'or (sua mercè) d'infirmitade oppressi;
Misera, veggio, e ch'ella voglia temo
Che sfortunati sien, miseri e brevi.

SAFFO
A FAONE
EPISTOLA VIGESIMAPRIMA

ARGOMENTO

Era nell' Isola di Sicilia un giovanetto, addomandato Faone, che per guadagnarsi il vitto giornalmente (come è opinione d' alcuni) esercitava l'arte del barcaruolo. Accadde che una volta arrivò la Dea Venere a quel fiume, ove egli passava i viandanti all'altra riva, e pregatolo, che la trasportasse in dono all' altra banda del fiume, cortesemente la passò mosso dalla sua bellezza, e da quella grazia ch' ella dimostrava nello aspetto, non sapendo però chi ella si fosse. Allora Venere per la gratitudine dell' animo suo verso di lei, ed in premio della sua cortesia, gli donò un vaso di un preziosissimo e miracolosissimo unguento, col quale dipoi ungendosi la faccia, divenne il più bel giovane, che fusse all'età sua; e così se ne partì o per suo diporto, o per suo bisogno di Sicilia, e se ne venne a Lesbo, dove non fu appena visto dalle donne di quella isola, che grandemente si accesero della bellezza di Faone; ma più fieramente, e fuor dell' uso femminile, se ne innamorò una giovane della città di Mitilene chiamata Saffo, di modo in compor versi eccellentissima, che molti Poeti superò di quei tempi, acquistando il nome della decima Musa; e così godette dell' amore di Faone, ma breve tempo; perchè dopo alcuni mesi se ne tornò chetamente e senza saputa di Saffo in Sicilia, di lei poco, o nulla curandosi: la quale dipnrtenza tanto spincque alla innamorata giovane, e di maniera le dolse, che cadde grandemente inferma dell' animo, senza trovare medicinn a sì fiera malattia. Standosi così per volere degli Dii, una notte le apparve in sogno un garzone, e gli insegnò un rimedio a spegnere il suo foco; quale si era, che ella andasse nel promontorio di Epiro, dove da uno scoglio altissimo si gittasse nel mare; e ciò facesse senza timore alcuno, dicendole che per simil mezzo si liberò dalle fiamme d' Amore. Desta Saffo si deliberò di fare tutto quello, che gli fu detto in visione, ma perchè tutte le donne sono naturalmente volubili, per una sua lettera tentò prima con ogni suo

sforzo, e con le migliori ragioni, che seppe addurre, di rivocarlo allo amore suo, pregandolo alla fine che fusse contento (se pur era destinato non amarla) di risponderle, con dirle apertamente, che ella si getti da quel sasso nelle onde marine, perch' ella era apparecchiata a morire per fargli cosa grata, benchè ella credeva guarir di quell' amore con quel precipitarsi in mare.

Hai tu, crudel Faon, lo stile e 'l verso
Conosciuto di me, tosto che questa
Carta data ti fu, dalla mia destra,
Anzi dal mio dolor vergata e scritta?
O non sapevi pur chi fosse quella,
Che t' inviasse i dolorosi accenti
Se 'l nome mio non si leggeva in ella?
Forse domandi ancor, perchè lo stile
Abbia cangiato in lagrimevol canto,
S'ho più conforme ai bei lirici versi
La bella vena, e di mia cetra il suono.
Aimè! che l' amor mio d' amari omei,
Anzi di pianto e di sospiri è degno;
E più conviensi alla mia doglia grave
Lagrimosa Elegia, che verso lieto
Che cantar mi facesse amata lira.
Lassa! che come al caldo tempo suole
Arder in qualche campo arida messe,
Di cui la fiamma or qua trasporti Noto,
Or là Zefiro mova, ard' io meschina;
E 'l mio Faon là si dimora lieto,
Ove Etna arde e s' infiamma, ed io nel core
Ho maggior fuoco assai, che quel che 'l vecchio

Nel monte Sicilian Vulcano accende.
Nè della cetra mia dolente al suono
Accordar posso i dolorosi accenti,
Che 'l dolor non mi lascia insieme unire
I già tanto da me cantati versi,
Ch' opra son di tranquilla e lieta mente,
Non d'amari pensier turbata e carca,
Perchè le Muse il bel furor divino
Più non mi danno, e le selvagge Ninfe
E l'altre Dee mi son (misera!) a schivo;
E m'è vile Amiton, m'è vil la vaga
Candida Cidno; e la bellissima Ati
Agli occhi miei, come solea, non piace;
Ed altre cento poi fanciulle e donne,
Che castamente amai, mi sono a sdegno,
Tal, che tu sol, quel ch'a cotante piacque,
Quel, che di tante fu; (perfido!) accogli.
Or il tuo viso, ora i begli anni sono
Accomodati agli amorosi scherzi;
E qual donna sarìa, ch'agli anni e al viso
(O bel viso, ove Amor insieme pose
Tutti gl' inganni suoi, le frode e i lacci)
Non rimanesse in sì bei lacci avvinta?
Prendi la lira e la faretra e l'arco,
Tu sarai quasi un manifesto Apollo:
E s'alla fronte tua le corna aggiugni,
Nuovo Bacco sarai; che questo e quello
Di grazia vinci e di beltà di viso;
E 'l biondo Apollo pur s'accese, e Bacco,

Per Dafne l'un, per Arianna l' altro,
Nè questa o quella avea le Muse amiche;
Come a me son tua sventurata donna,
A cui dittavan già leggiadri accenti;
Tal, che il mio nome omai risuona intorno
A quanto il Sol riscalda, e bagnan l' onde,
Nè più gloria di me sen porta Alceo,
Nè più di Saffo agli uditori è grato,
Quantunque abbia nel suon tant' armonia,
E di gravi concetti il canto adorni.
E se natura mi negò del viso,
E delle membra la grandezza, e 'l bello;
E s' io ben veggio (e me ne sdegno meco)
Che natural mia dote a me non vale,
Non mi spregiar; perch' i' mi sforzo ognora
Di farmi tal, che la bruttezza sia
Da mia virtù, dalla beltà dell' alma
E dall' ingegno superata e vinta.
S'io non son bianca, e'mi sovvien che'l bianco
Perseo di grand' ardor s' accese il petto
Per Andromeda sua, che negra nacque
In Etiopia, ove il gran Lume vibra
De' caldi raggi suoi più caldo il fuoco;
E spesso a bel pagon candida suole
Colomba unirsi, ed è sovente amata
Da verde pappagal tortora negra.
S' alcuna mai non ti debbe esser donna,
Se non chi per bellezza e per virtute
Fia di te degna, alcuna donna mai

Non sarà di Faone amante, o sposa.
Ma ben ti parv'io bella allor che tua
Donna mi festi, e tua pregiata amante;
Allor, che tu giuravi (ahi falsa lingua!)
Ch'io sol t'era gradita, e di me sola
Ti facea ragionar l'ardente amore.
E mentre, ch'io talor prendea la cetra,
E nel bel grembo tuo mi stava assisa
(Ben or me ne sovvien, ch'i veri amanti
Le passate dolcezze han sempre a mente)
Dolci, versi cantando, allor con molti
Dolci, graditi ed amorosi baci
I dolci versi interrompevi e 'l canto,
E la voce lodavi, e 'l suono, e 'l verso;
E le sembianze e le maniere mie
T'eran gradite: allor (misera!) era io
In ogni parte bella; allor piaceva
La grazia e gli atti al mio Faone amato
Della sua tanto allor felice amante;
Ma più quando d'Amor coglieasi 'l frutto,
Ove il piacer ti s'addoppiava, e tanto
T'eran gradite e le parole, e i modi,
Che s'usan far nell'amoroso gioco.
Ahi! sfortunata Saffo, oimè! ch'or altra
Donna ti stringe, ed in Sicilia hai sempre
Nuove di belle donne amate prede.
O del bel Sicilian paese e grato
Donne, e donzelle, e voi, ch'appresso al monte
Del gran Vulcano or n'abitate liete

La bella Nesa, e' non entrate, stolte,
In quella stessa rete, ov' io m'avvolsi,
Nè la sciocchezza mia scusate, o quello
Sì grave error, ch' io fei d'amare un uomo,
Che venne strano ad abitar in Lesbo:
E non prestate, o semplicette, fede
A sue parole, a sua fallace lingua;
Che quel, ch' ora a voi dice, anco a me disse,
Ed a voi fia, siccome a Saffo, infido.
E tu, del terzo ciel lucida Diva,
Che nel bel monte d'Erice, in bel tempio
Sei venerata con dovuti onori
Dai crudi Siciliani, eh porgi aita
Alla tua vate; eh porgi, alma, consiglio,
A chi del fuoco tuo sì caldo ha il core.
Segue mai sempre empia fortuna e cruda
Un misero mortale; e tiene, acerba,
Per oltraggiarne sempre, acerbo il corso;
Misera me! ch' io non avea veduto
Del Zodiaco suo sei volte il Sole
Tutti i segni girar, che di mio padre
Le morte membra accompagnate furo
Da'miei lamenti all'infelice rogo,
E le ceneri poi dal pianto asperse:
E 'l mio fratel d' indegno foco acceso
Di meretrice vil, vergogna e danno
Apportò seco, e dell' insania, queste,
E del suo vaneggiar, le spoglie furo;
Onde fatto mendico, indarno attese

Malamente a cercar per l'onde infide
Quel ben, che pria sì malamente avea
In amante sì vil perduto e sparso;
E me, che con carnal fraterno amore
Dell'error suo lo correggeva, a morte
Misera! ha in odio, e quest'è il premio, ch'io
Dall'amor mio, da mia pietade arreco;
E come se mancasse affanno e noia
Per affannarmi e per noiarmi il core,
La mia picciola figlia all'altre immense
Gravi cure s'aggiugne, e quel, che poi
Ogni altra doglia, ogni pensiero avanza,
La lunga assenza tua, che m'è cagione
Di sì lunghi lamenti e lunghi pianti.
Non ha, Faon, mia sventurata nave
Alle sventure sue propizio il vento.

Vannosi incolti intorno al collo e sparsi
I miei capelli; e non m'adorna il dito
Lucida gemma, e vil mi cuopre gonna,
Nè spiran le mie chiome arabo odore;
Nè con bei nodi d'oro in treccia avvolte
Rendon vaghezza al tramortito viso.
Ma per cui debbo, oimè! misera, farme
Adorna e bella? ed a cui mai debb'io
Ingegnarmi piacer, se quella sola
Bella cagion d'ogni mio studio ed opra
Di farmi bella e farmi ornata, è lunge?

Leve saetta e lieve fiamma il core
Mi saetta, e m'infiamma, e sempre ho meco

Nuova cagion di nuova piaga e fuoco.
O perchè acerbe, allor ch'io venni al mondo,
Fosser le Parche, o di mia vita afflitta
Ordisser crude i dolorosi stami;
O perchè l'uso si converta in nostra
Trista natura, io son sforzata amarte;
E tal mi fè Talia l'animo infermo,
Ch'al gran foco d'Amor non trovo il gelo,
Nè contra i colpi suoi sicuro scudo:
Qual meraviglia è, s'io m'accesi ed arsi
Al bell'ardor de'tuoi begli occhi ardenti,
E se i begli anni e se'l bel viso lieto,
Di cui potrebbe innamorarsi un uomo,
A me stessa mi tolse, e a te mi diede?
 Quante volte tremai, lassa! e temei
Che tu non mi togliessi, Alba, di braccio
Il mio Faone, e ten volassi poi
Con esso al ciel; ma ti ritiene ancora
Nelle reti d'amor Cefalo avvolta.
E se dal cerchio suo la vaga e bella
Candida Luna il suo bel viso miri,
Ella vorrà che su ne'monti, dove
Suo bello Endimion s'adagia e dorme,
Anch'ei si giaccia addormentato e stanco.
E nel bel carro suo Venere in cielo
Portato avría, ma la si vede ancora
D'esser in pregio al suo diletto Lume,
Che su nel quinto ciel fiammeggia e luce.
 O del bel secol tuo gloria e splendore,

O bel garzone e crudo, eh, torna omai,
Eh torna, ingrato, alla tua Saffo in seno.
Io non ti prego che tu m'ami (ahi lassa!),
Ma sol che l'amor mio non abbi a schivo,
Nè perch'arda per te, t'adiri meco.
Quante, mentre ch'io scrivo, amare e calde
Caggion dagli occhi miei lagrime? vedi
Come la carta è qui macchiata e molle,
Ch'è testimon dell'angoscioso pianto.
Se dentro al petto tuo, crudele, avevi
Fermo il pensier d'abbandonarmi, e quindi
Lunge abitar, tu pur dovevi almeno
Cortesemente dipartirti, e dirmi
(Senza chiamare il proprio nome) addio.
Tu non portasti (ahi sfortunata!) teco
Gli ultimi baci miei, gli ultimi pianti,
Che versar face in dipartenza amara
Ardente amore; e non temei giammai
Quel, che far mi dovea dogliosa e mesta,
E di tanti martir crudel albergo.
Alcun dell'amor tuo non ho qui pegno,
Nè meco altro riman che'l crudo oltraggio,
E la memoria dell'ingiuria immensa
Che tu m'hai fatto; ed affrenar tua voglia
Non potette di me l'affetto ardente,
E'l dolce pegno, e quel pregiato dono,
Che tu dell'amor mio portato hai teco;
Nè potei darti (oimè!) ricordo alcuno
Al duro tuo partir; nè detto avrei

Altro, se non che in così dura assenza
Non m'avesse (crudel!) posto in oblío.
E per quel fuoco giuro, e per quel nodo,
Che m'arse l'alma, e m'annodò la mente,
E per le nove ancor sacrate Muse,
Che quai miei Numi riverente inchino,
Ch'allor ch'un uom mi disse: il tuo Faone,
E l'allegrezze tue sen vanno, o Saffo;
Ne lagrimar potei, nè lungamente
Parlar (misera me!), perch'in un punto
Il subito dolor mi fè di smalto,
E tolse agli occhi, ed al palato insieme
Le lagrime, e la lingua, e dentro al petto
Empio ghiaccio costrinse il sangue e l'alma.
Ma poi che 'l fier dolor, scemando in parte,
Agli occhi, al petto ed alla lingua diede
Le lagrime, i sospiri e le parole,
Allor piangendo e sospirando dissi:
Ahi! crudo mio destino, ahi! mia sventura,
Ahi! della vita mia misero fine!
Percossi il petto, e mi squarciai le chiome,
E non mi vergognai stridendo al cielo
Scapigliata mandar dogliosi omei,
Qual madre pia, che sovra il corpo esangue
Del suo caro figliuol si lagna e plora.
Il mio crudo fratel s'allegra e gode
Del mio dolore, e talor vienmi innanzi,
E perchè vile e di vergogna piena
De' miei lamenti la cagione appaia,

Sorridendo mi dice, ond'hai meschina
Giusta cagion di lamentarti? io veggio
Pur qui la figlia tua star lieta e viva.
Vedemi il vulgo (oimè!) negletta e vile,
Livida il volto, e lacerata il seno;
Nè di me stessa più (lassa!) mi prende
Vergogna, o cura; e mal conviene insieme
Con onesta vergogna Amor non casto.
Tu sol, mia cura sei, tu 'l mio pensiero:
Te sol desío, te sol piangendo chiamo,
E dormendo sol te rimiro e veggio,
Ove il sogno mi fa la fosca notte,
Qual più bel dì, parer lucida e chiara:
Ivi ti trovo, ivi t'abbraccio, e stringo,
Ancor che molto mar, che molti fiumi
M'ascondin di Faon l'amato aspetto.
Ma troppo è il sonno fuggitivo e leve,
E del fallace ben la gioia è corta.
Spesso mi par con le mie braccia fare
Lieta alla fronte tua dolce sostegno;
Or mi par ch'alle tue sia leve soma;
E ragionar con teco, e le parole
Risuonarmi sì vive nella mente,
E sì conformi le sembianze al vero,
Che il falso intenta come il vero ascolto.
Narrar non lice più; che quel che poi
Gustar mi face il desiato sonno,
Donna tacer, bench' inonesta, deve.
Ma come l'Alba arriva, e seco il Sole

Apre ai mortali il giorno, ed a questi occhi
L' imagin toglie e 'l simulato bene,
E dell' Alba e del Sol mi doglio meco,
Ch' abbian fatt' il mio ben fallace e corto;
E destan, ai boschi ed a quegli antri corro,
Che già fur testimon de' miei contenti,
Come se i boschi ancor, come se gli antri
Serbino in lor quel che mi aggradi, e giovi:
E scapigliata e di me stessa priva,
Quasi da mala incantatrice spinta,
Dove il dolor mi mena, affretto il piede;
E veggion gli occhi miei quegli antri (ahi lassa!)
Che già di marmi ne sembraro adorni,
Aver dentro e di fuor scabroso il tufo;
E in quella selva arrivo amata e bella,
Che tante volte in se medesma accolse
Ambe noi insieme, e tante volte diede
Sull'erbe a' corpi nostri amico letto,
E ne coprì con la frondosa chioma;
Ma della selva, e del mio cor non trovo
Ivi il Signore; e m' è quel loco a vile,
Che cotanto mi fu pregiato e caro.
Veggio piegate ancor l' erbette, e i fiori
Ove (infelice me!) giacemmo insieme,
E l' orme impresse dell' amate piante,
Sopra cui stommi, lassa! e sospirando
Quell'erbe tocco: e quel felice loco
Ove gli omeri tuoi posasti, o 'l piede;
E quei bei fiori, oimè! che già mi furo

Cotanto grati, or da' miei pianti sono,
E da' caldi sospir tepidi e molli;
Spoglia il verde arbuscel le verdi fronde,
E gli augellin su gli sfrondati rami,
Mostrando che di me lor caglia, stanno
Con l' ali basse, e dolorosi e muti.
Sol Progne s' ode, a cui del figlio incresce,
E duolsi ancor, che del marito odiato
Non sparse pria che del suo figlio il sangue.
Piagne Progne i suoi figli, e Saffo anch' ella
Del suo misero amor si lagna e duole,
E tanto duolsi, e lamentando geme,
Ch' ogni animal nel bosco il sonno ingombra.
Ivi sorge bel fonte, e vie più chiaro
D' un fiume cristallino, e caro al Sole,
Entro all' acque di cui, quant' alcun crede,
Sacro s' asconde, e riverendo Nume,
E sopra cui de' suoi bei rami estende
Quella Ninfa gentil le frondi e l' ombra,
Che di Priapo il gran furor fuggendo
In pianta si cangiò soave e bella;
E di fresc' erba e di fioretti vaghi
La terra è sempre intorno intorno adorna:
Sopra cui mentre affaticata e stanca
Avea chiuse le luci al sonno e al pianto,
Mi parve un garzon nudo aver innanzi
Di bellissimo aspetto, e dirmi: o Donna,
Che di sì cieco ardor te stessa infiammi,
E mal dell' amor tuo cangiata sei,

Vattene al mar Attèo, e sali al monte,
Ove Apollo have il tempio, indi nell'onde,
Dell'amor tuo cadendo ammorza il fuoco.
Quindi dal fiero ardor sospinto e mosso
Di Pirra sua Deucalíon si trasse,
Nè fero alle sue membra alcuna offesa
L'onde marine; anzi il bel seno amato
Potea baciar di Pirra; egli in oblío
L'avea già posta, ed ammorzato e spento
Il grave incendio, e l'amorosa fiamma.
Questa legge han quell'acque; or vatten lieta,
E non temer da quel fatale scoglio,
Per acquetar l'ardor, gettarte in mare.
E detto questo si fuggì col sonno;
Ed io tremante e spaventata surgo
E svegliata nessun rimiro, o sento,
Onde rigai d'amaro pianto il viso.
 Dunque n'andremo al dimostrato sasso,
E vincerem con la gravosa doglia,
E con l'insano amor, d'ogni periglio,
E d'ogni morte la paura estrema;
Ma segua qual sia più dogliosa sorte,
Ch'ogni altro aspro martír, ch'ogni altro male
Fia del presente mal, martír men grave;
E leve me n'andrò per l'aria a volo,
Che mie membra non han gravoso il pondo.
Tu di Venere ancor pregiato figlio,
M'adatterai le piume, acciò non sia
A quell'onde morendo infamia eterna;

Io, poi che spento sia l'ardente foco,
E le piaghe saldate, e sciolti i nodi,
A Febo donerò l'amata lira,
Intorno a cui saran tai versi scritti:
« Questa a te, biondo Apollo, amica cetra,
Saffo (la tua mercè) dal folle amore
Libera dona, ed è conforme il dono,
Perch'ella a te siccome a lei conviensi. »
Ah spietato Faon, perchè mi stringi
Perchè mi sforzi a ricercar nell'acque,
Misera me! del mio sì lungo male,
Della mia cruda e sanguinosa guerra
Il bel rimedio, e la bramata pace,
Se trar mi puoi tu sol d'ogni aspra doglia,
Tornando indietro il fuggitivo piede?
Tu col bel viso tuo donar mi puoi
Quella salute, e quel contento estremo,
Ch'io da quell'onda Attèa, mal lieta attendo,
E mi sarai per tua beltade amata
Più che le Muse, e più ch'Apollo in pregio.
Puoi tu giammai, o de'gelati scogli
O del rabbioso mar più crudo e fero,
Gir, s'io morrò, della mia morte altero?
Quanto era meglio assai, che questo seno,
Che queste membra mie, che tra quell'acque,
Che tra quei duri e perigliosi sassi,
Oimè! tratte saran, s'unisser teco,
E caramente l'abbracciassi, come
Festi, mentre ch'Amor ti fece mio!

Queste le membra son, quest'è quel seno,
Che tu solevi già lodar cotanto,
Cotanto aver in pregio, e tanto amare,
Tanto parerti a maraviglia bello.
Or bramo (lassa!) aver leggiadro il verso,
E'l bello stile che m'ha fatto onore;
Ma fier martír sì mi tormenta l'alma,
Sì la mente m'infosca, e sì m'atterra,
Che vinto dal dolor negletto stassi
Mio plettro tace, e la mia lira è muta.
O di Lesbo fanciulle amate e belle,
Che mi foste cagion ch'io tanto amassi,
Non venite più meco a cantar versi,
Nè di mia cetra più vi mova il suono,
Che tutto il bel, tutto quel buono, e vago,
Che vi piacea, Faon portato ha seco,
Quel bel Faon, che sì felice e lieta
Pur or (misera me!) chiamava mio.
Fate ch'ei torni a me, che seco ancora
Il verso tornerà, la cetra e 'l canto,
Perch'egli sol con sua presenza grata
Alla mia lingua, ed all'ingegno porge
Le soavi parole, e'l verso lieto,
E con l'assenza sua mi toglie il tutto.
Ma che parlo io? A che m'affligo indarno?
Puoss'egli muover mai co'preghi ardenti
Un animo selvaggio, un cor di fera?
Non vegg'io, folle me! ch'i pianti e i preghi
Tutti veloce via li porta il vento?

Oh! quanto bramo che quei venti istessi,
Che sen ne portan le parole e i pianti,
Mi faccian riveder l'amate vele,
E mi ritornin la mia vita indietro:
E questo a te si converrebbe, ingrato.
Ma s' entro al tuo pensier prefisso hai teco
Di ritornare a me tua fida amante,
Ed hai già posti in sulla poppa i voti,
A che sì tardo è 'l tuo ritorno e lento?
Sciogli la fune omai, che 'l mare e i venti
Vener nata del mar, benigna e pia
Placidi ti farà, propizj e buoni;
E sederassi al bel governo Amore,
Spiegando con la sua picciola mano
Le bianche vele; e da lui stesso poi
All'antenna saran nel porto accolte.
Ma se starti lontan da me ti piace,
E fuggirti da me t' allegri e godi,
(Che degna pur non son d'esser fuggita)
Scrivimi almen, crudel, che da quel sasso
Giù dell'onda fatal me stessa tragga.

FINE

INDICE

DELL' EPISTOLE